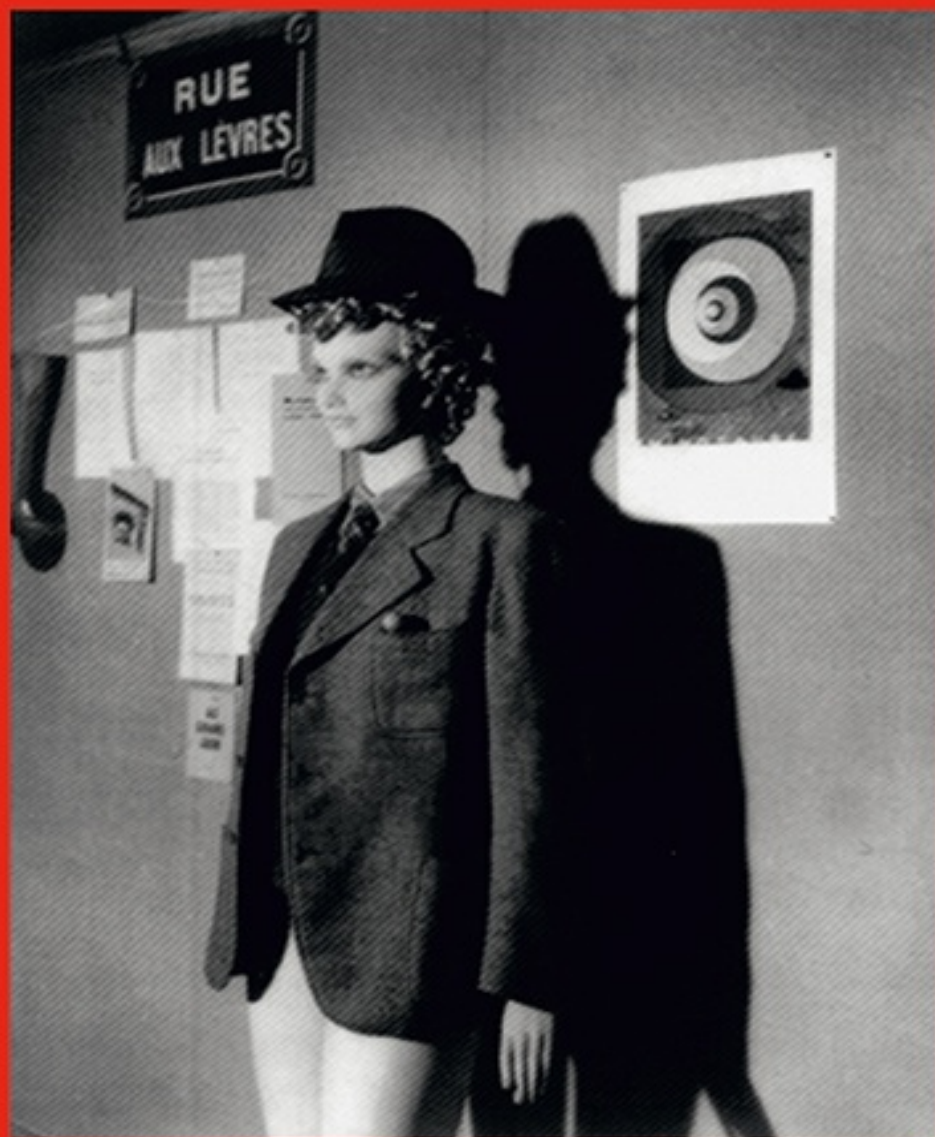


Adelphi eBook

*Eric Ambler*

# Epitaffio per una spia



*Eric Ambler*

**Epitaffio per una spia**

*Traduzione di Franco Salvatorelli*



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

*Epitaph for a Spy*

Quest'opera è protetta  
dalla legge sul diritto d'autore  
È vietata ogni duplicazione,  
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Man Ray, *Manichino* (1938)

© MAN RAY TRUST by SIAE  
2001

*Prima edizione digitale 2014*

© 1938 ERIC AMBLER  
Renewed 1996

© 2001 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
[www.adelphi.it](http://www.adelphi.it)

ISBN 978-88-459-7454-0

## EPITAFFIO PER UNA SPIA

## PREFAZIONE

Negli ultimi tempi i critici letterari di qua e di là dell'Atlantico hanno tentato di spiegare l'improvvisa, straordinaria e (implicitamente) assurda popolarità del romanzo di spionaggio. E sembrano concordi nel concludere che questa popolarità nasce da un bisogno del pubblico di scaricare le tensioni accumulate dalla Guerra fredda. I malanni sociali imputati alla Guerra fredda sono già tanti, e ben più gravi, che la sciagurata può verosimilmente sobbarcarsi a questo piccolo fardello supplementare di colpa.

C'è però un critico, Jacques Barzun, rettore della Columbia University, che ha esaminato più a fondo e con maggiore acribia la questione. In un articolo su «The American Scholar» dice che: «L'anima della spia è in qualche modo il modello della nostra; le sue azioni e le sue caratteristiche soddisfano i nostri desideri repressi». Egli scopre anche «un'armonia prestabilita: il romanzo, come genere, è stato pruriginoso e investigativo fin dall'inizio... da Gil Blas all'"osservatore" di Henry James c'è sempre qualcuno che indaga». Barzun scandaglia ulteriormente. «Il romanzo» dichiara «è sovvertitore per vocazione: il romanziere è una spia in territorio nemico. Non c'è dunque da stupirsi se la sua parabola finale è il racconto con dentro una spia dichiarata e certificata, che come il *pícaro* originario vede la società dal basso, e con rancore».

Quando ho scritto *Epitaffio per una spia*, le storie di spionaggio erano considerate generalmente una forma infima di vita letteraria, e pochi critici di rispetto erano disposti a interessarsene. Se a queste storie si prestava attenzione, di rado si usava il termine «romanzo»: erano favolette. Che uno studioso illustre come Jacques Barzun dedicasse, su una rivista di cultura, un articolo al romanzo di spionaggio era a quel tempo impensabile. Il romanzo di spionaggio doveva diventare un fenomeno sociale, per attirare i fulmini accademici.

Gli accenni di Barzun al mio lavoro non erano, nel loro contesto, del tutto ostili, e suppongo che dovrebbe essere motivo di soddisfazione vedermi infine legittimato, sia pure soltanto come uno dei minuscoli eredi, spregiudicati e moralmente deficitari, di una grande tradizione; uno dei responsabili della «contaminazione che i sofisticati e le spie hanno portato nel racconto investigativo». Confesso tuttavia di essermi sentito più sconcertato che lusingato; e quando si è profilata questa nuova edizione di *Epitaffio per una spia* ho riletto il libro alla luce delle censure di Barzun.

Almeno in parte l'accusa era giusta. *Epitaffio per una spia* è sostanzialmente una specie di racconto poliziesco, e io vi ho introdotto delle spie. Ma se ciò costituisca o non una contaminazione e, in caso affermativo, a chi questo importi (a parte Jacques Barzun), sono quesiti che lascio volentieri al lettore.

Per un verso il riesame è stato utile. Dato che non ho l'abitudine di leggere i miei libri, e che erano passati parecchi anni da quando avevo corretto le bozze di questo, ho visto che me ne ero per buona parte dimenticato, e che perfino i nomi dei personaggi mi suonavano estranei. Ho trovato anche

tracce di riempitivi e alcuni aggettivi e avverbi superflui, che ho eliminato. Certe frasi sono state modificate per maggiore chiarezza.

Un'ultima postilla. «St. Gatien» e «Hôtel de la Réserve» sono i nomi che ho usato per celare l'identità reale di un villaggio francese e di un albergo dove avevo soggiornato negli anni Trenta. Vent'anni dopo sono tornato sul posto. Era una delle poche zone della Costa Azzurra fortemente danneggiate dagli sbarchi alleati dell'agosto 1944. L'albergo, usato dai tedeschi come sede di un comando, era stato completamente distrutto. I pini e le rocce rosse c'erano ancora, ma non erano più un'oasi di pace. Dappertutto campeggiatori con motorette e radioline portatili. Gran parte dei vecchi edifici erano scomparsi. Solo uno era indenne, e tale e quale com'è descritto nel libro. Era, inevitabilmente, il più brutto: il commissariato di polizia.

Arrivai a St. Gatien, da Nizza, martedì 14 agosto. Fui arrestato giovedì 16, a mezzogiorno meno un quarto, da un agente di polizia e da un ispettore in borghese, e portato al commissariato.

Fra Tolone e La Ciotat la ferrovia corre per parecchi chilometri molto vicina alla costa. Negli intervalli fra l'una e l'altra delle corte gallerie, innumerevoli, che costellano questo tratto della linea ferroviaria, si colgono dal treno fugaci visioni del mare, di un azzurro abbagliante, e di rocce rosse, di case bianche tra i pini. È come una serie di diapositive coloratissime di una lanterna magica manovrata da un operatore frettoloso. L'occhio non ha il tempo di assorbire i particolari. Anche se sai che St. Gatien esiste, e lo cerchi, del paese vedi solo il tetto rosso e i muri paglierini, decorati a stucco, dell'Hôtel de la Réserve.

L'albergo sorge sul punto più alto del promontorio e la terrazza è situata lungo il lato sud dell'edificio. La terrazza si affaccia su un salto verticale di una quindicina di metri. Le fronde dei pini sottostanti sfiorano le colonnine della balaustra. Ma più in là, verso la punta, il terreno risale. Nel verde degli aridi arbusti si aprono squarci di rocce rosse. Alcune tamerici spazzate dal vento profilano i loro rami tormentati contro il blu fondo del mare. Ogni tanto una bianca nube di spruzzi si leva dagli scogli.

Il paese di St. Gatien si stende a ridosso del piccolo promontorio su cui sta l'albergo. Le case, come nella maggior parte dei villaggi di pescatori del Mediterraneo, sono dipinte di bianco, di un tenue celeste o di rosa. Altre rocciose, con le pendici vestite di pini che scendono a riva dal lato opposto della baia, riparano il porticciolo dal mistral che a volte soffia violento da nordovest. Il paese conta settecentoquarantatré abitanti. La maggior parte vivono di pesca. Ci sono due caffè, tre bistrot, sette negozi, e più in là, sulla baia, una stazione di polizia.

Ma dall'angolo della terrazza dov'ero seduto quella mattina il paese e il commissariato di polizia non erano visibili. Faceva già caldo e dai giardini a gradoni a lato dell'albergo veniva il frinio delle cicale. Attraverso la balaustra, muovendo appena la testa, vedevo la spiaggia del Réserve. Due coloriti ombrelloni erano piantati nella sabbia. Da sotto di uno di essi sporgevano due paia di gambe, di una donna e di un uomo, gambe giovani e abbronzatissime. Un brusio di voci mi diceva che fuori vista, nella parte in ombra della spiaggia, c'erano altri ospiti. Il giardiniere, con un cappellone di paglia che gli riparava dal sole la testa e le spalle, stava dipingendo una striscia blu sul parapetto di un dinghy capovolto, appoggiato su dei cavalletti. In fondo alla baia una barca a motore girò la punta del promontorio e si diresse verso la spiaggia. Quando fu più vicina distinsi la figura magra e allampanata di Köche, il direttore del Réserve, curvo sul timone. Nella barca c'era un altro, un pescatore del villaggio. Dovevano essere in mare dall'alba. Forse avremmo avuto triglie per pranzo. Al largo una nave del Nederland-Lloyd procedeva nel suo viaggio da Marsiglia a Villefranche. Tutto era molto piacevole e pacifico.

Pensavo che l'indomani sera avrei dovuto fare la valigia, e sabato mattina

andare con la corriera a Tolone e prendere il treno per Parigi. Il treno passerà da Arles nelle ore più calde, suderò sui sedili di pelle, appiccicosi e duri, dello scompartimento di terza classe, e ci sarà dappertutto uno strato di polvere e di fuliggine. Quando si arriverà a Digione sarò stanco e assetato. Dovevo ricordarmi di portare con me una bottiglia d'acqua, con dentro magari un po' di vino. Mi rallegrerò di essere arrivato a Parigi. Ma non per molto. Ci sarà da camminare, dalla banchina della Gare de Lyon a quella del métro, e a questo punto mi peserà la valigia. *Direction* Neuilly per place de la Concorde. Cambio. *Direction* Mairie d'Issy per la Gare Montparnasse. Cambio. *Direction* porte d'Orléans per Alésia. Uscita. Montrouge. Avenue de Châtillon. Hôtel de Bordeaux. E lunedì mattina, colazione al banco del Café de l'Orient, un altro viaggio in metropolitana, da Denfert-Rochereau all'Étoile, e a piedi per l'avenue Marceau. Monsieur Mathis sarà già sul posto. «Buon giorno, Monsieur Vadassy! Ha un ottimo aspetto. Questo trimestre lei insegnerà inglese elementare, tedesco avanzato, e italiano elementare. Io mi occuperò dell'inglese avanzato. Abbiamo dodici studenti nuovi. Tre uomini d'affari e nove camerieri. Tutti vogliono l'inglese. Per l'ungherese non c'è nessuno». Un altro anno.

Ma intanto c'erano i pini e il mare, le rocce rosse e la sabbia. Mi stirai voluttuosamente, e una lucertola saettò sulle piastrelle della terrazza. Si fermò di colpo per crogiolarsi al sole oltre l'ombra della mia sedia. Le vedevo pulsare la gola; la coda, a semicerchio, faceva della linea diagonale tra una piastrella e l'altra una tangente perfetta. Le lucertole hanno un senso arcano del disegno.

Quella lucertola mi ricordò le mie fotografie.

Possiedo al mondo due soli oggetti di valore. Uno è la mia macchina fotografica; l'altro una lettera, datata 10 febbraio 1867, di Deák a von Beust. Se mi offrissero denaro per la lettera lo accetterei volentieri; ma alla mia macchina fotografica sono affezionatissimo, e solo se morissi di fame mi indurrei a separarmene. Non è che io sia un gran fotografo, ma far finta di esserlo mi dà molto piacere.

Il giorno prima avevo portato in un negozio del paese, mezzo farmacia e mezzo laboratorio fotografico, un rullino da sviluppare, con certe istantanee scattate al Réserve. Di solito non mi sognerei di far sviluppare le mie pellicole da altri. Metà del piacere, per il fotografo dilettante, sta nel lavoro della camera oscura, fatto di persona. Ma quelle erano fotografie sperimentali, e mi serviva di vedere i risultati degli esperimenti prima di partire da St. Gatien, altrimenti le foto sarebbero state inutili. Quindi avevo lasciato il rullino in quel negozio. I negativi dovevano essere sviluppati e asciugati per le undici.

Erano le undici e mezzo. Se andavo subito a ritirare le foto, al ritorno avrei avuto tempo di fare un bagno e prendere un aperitivo prima di pranzo.

Dalla terrazza passai per il giardino e salii i gradini che portavano alla strada. Il sole picchiava, da far tremolare l'aria sopra l'asfalto. Non avevo un copricapo, e toccandomi i capelli li sentii roventi. Mi misi un fazzoletto sulla testa e affrontai la salita, poi presi la strada principale che scendeva al porto.

Il negozio era fresco e odorava di profumi e di disinfettante. Il suono della campanella non si era ancora spento che il negoziante era già dietro il banco. I suoi occhi incontrarono i miei, ma sembrò non riconoscermi.

«Monsieur?».



«Ieri le ho lasciato un rullino da sviluppare».

«Non è ancora pronto».

«Me lo aveva promesso per le undici».

«Non è ancora pronto» ripeté con fermezza.

Per un momento rimasi zitto. Nel suo contegno c'era qualcosa di strano. Gli occhi, ingranditi dalle spesse lenti, erano fissi nei miei, e avevano una curiosa espressione. L'espressione, mi resi conto, di un uomo spaventato.

Ricordo che questa scoperta mi diede un brivido. Aveva paura di me! Io, che da una vita avevo paura degli altri, incutevo finalmente timore! Mi veniva da ridere. Al tempo stesso ero seccato, perché immaginavo quello che era successo. Aveva rovinato la pellicola.

«Il negativo è buono?».

Annui energicamente.

«Perfetto, Monsieur. Deve solo asciugarsi. Se mi dà gentilmente il suo nome e indirizzo, glielo faccio portare da mio figlio appena è pronto».

«Non occorre, ripasserò».

«Per me non è nessun disturbo, Monsieur».

La sua voce adesso aveva un singolare tono di urgenza. Feci mentalmente spallucce. Se aveva rovinato la pellicola e temeva in modo così puerile di essere latore della cattiva notizia, affar suo. Mi ero già rassegnato alla perdita dei miei esperimenti.

«Sta bene». Gli diedi nome e indirizzo.

Annotò, ripetendo a voce molto alta.

«Monsieur Vadassy, Hôtel de la Réserve». Si passò la lingua sulle labbra e aggiunse, a voce più bassa: «Glielo mando appena è pronto».

Lo ringraziai, e uscendo mi trovai davanti un uomo vestito di nero, con un panama in testa. Il marciapiede era stretto, e siccome costui non si scansava feci per sgusciargli di fianco, mormorando una parola di scusa. In quella l'uomo mi mise una mano sul braccio.

«Monsieur Vadassy?».

«Sì?».

«Devo pregarla di venire con me al commissariato».

«Perché diamine?».

«Solo una formalità riguardo al passaporto, Monsieur». Il tono era cortese, flemmatico.

«Allora sarà meglio che vada a prendere il mio passaporto in albergo, no?».

Non rispose ma diede un'occhiata alle mie spalle, con un cenno quasi impercettibile. Una mano mi afferrò l'altro braccio. Mi voltai e vidi dietro di me, sulla soglia del negozio, un agente in divisa. Il negoziante era sparito.

Le mani mi sospinsero, non troppo gentilmente.

«Non capisco» dissi.

«Capirà» disse brevemente l'uomo in borghese. «*Allez, file!*».

Non era più cortese.

Il viaggio al posto di polizia si svolse in silenzio. Dopo l'iniziale dimostrazione d'autorità l'agente rimase qualche passo indietro, lasciandomi camminare affiancato all'uomo in borghese. Ne fui lieto, perché non avevo voglia di essere scortato attraverso il paese come un borsaiolo. Anche così, il nostro gruppetto attirò qualche sguardo curioso, e udii due passanti accennare scherzosamente al *violon*.

L'argot francese è oscurissimo. Difficile immaginare qualcosa di meno simile a un violino del commissariato di polizia. È il solo edificio veramente brutto di St. Gatien: un arcigno cubo di cemento, con delle finestrelle simili a occhi. Sta sulla baia, a qualche centinaio di metri dal paese, e ha dimensioni imponenti perché è la sede degli uffici di pubblica sicurezza di un'area della quale St. Gatien si trova per caso ad essere il centro. Il fatto che St. Gatien sia uno dei villaggi più piccoli, più rispettosi della legge e meno accessibili della zona non è stato preso in considerazione dalle autorità competenti.

Fui introdotto in una stanza ignuda, salvo per un tavolo e alcune panche di legno. L'uomo in borghese si ritirò con sussiego, lasciandomi con l'agente, che si sedette accanto a me su una panca.

«Sarà una faccenda lunga?».

«È vietato parlare».

Diedi un'occhiata fuori dalla finestra. Si vedevano, in fondo alla baia, i variopinti ombrelloni sulla spiaggia del Réserve. Non ci sarebbe stato tempo, riflettei, per una nuotata. Forse per un aperitivo in un caffè, sulla via del ritorno. Era tutto molto seccante.

«*Levez-vous!*» intimò a un tratto il mio custode.

La porta si aprì e un uomo anziano, con una penna dietro l'orecchio, niente berretto, e la giubba sbottonata, ci fece segno di uscire. L'agente che era con me si abbottonò il colletto, diede una lisciata alla giubba, raddrizzò il berretto, e stringendomi il braccio con un vigore superfluo mi scortò lungo il corridoio fino a una stanza in fondo. Bussò energicamente all'uscio, aprì e mi spinse dentro.

Sentii sotto i piedi un tappeto logoro. Di fronte a me, a un tavolo ingombro di carte, era seduto un ometto occhialuto, dall'aria efficiente. Era il commissario. Accanto al tavolo, incuneato in una sediolina dai braccioli ricurvi, c'era un uomo molto grasso, con un vestito di shantung. A parte una corta peluria grigio topo sui rotoli di ciccia intorno al collo, era calvo. La pelle del viso pendeva floscia in fitte pieghe che tiravano giù con sé gli angoli della bocca, dando alla faccia un'impronta vagamente giudiziaria. Gli occhi, piccolissimi, avevano palpebre pesanti. Sudava a profusione, e si passava di continuo un fazzoletto appallottolato tra il collo e il colletto. Non mi guardò.

«Josef Vadassy?» chiese il commissario.

«Sì».

Il commissario fece un cenno all'agente alle mie spalle, e l'uomo uscì, chiudendo adagio la porta dietro di sé.

«La sua carta di identità?».

Tirai fuori la carta dal portafoglio e gliela diedi. Il commissario prese un foglio e cominciò a scrivere.

«Età?».

«Trentadue». Risultava dal documento; la domanda era uno sfoggio di autorità burocratica. «Lei, vedo, è insegnante di lingue?».

«Sì».

«Per chi lavora?».

«Scuola di lingue Bertrand Mathis, avenue Marceau 114 bis, Parigi 6».

Mentre scriveva diedi un'occhiata al tizio grasso. Aveva gli occhi chiusi e si faceva aria col fazzoletto.

«*Écoutez!*» disse bruscamente il commissario. «Lei qui cosa fa?».

«Sono in vacanza».

«È cittadino iugoslavo?».

«No. Ungherese».

Il commissario parve sorpreso, e io mi sentii mancare il cuore. Mi sarebbe toccato ripetere una volta di più la lunga e complicata spiegazione della mia identità nazionale; o meglio, dell'assenza della medesima. La cosa eccitava regolarmente i peggiori istinti della burocrazia. Il commissario rovistò tra le carte sul tavolo. Poi, con un'esclamazione soddisfatta, mi sventolò qualcosa sotto il naso.

«Allora, Monsieur, questo come lo spiega?».

Sussultai vedendo che il «questo» era il mio passaporto. Il passaporto che avevo lasciato dentro la valigia all'albergo. Voleva dire che la polizia aveva perquisito la mia camera. Cominciai a sentirmi a disagio.

«Monsieur, sto aspettando un chiarimento. Come mai lei, ungherese, usa un passaporto iugoslavo? Un passaporto, per giunta, scaduto da dieci anni?».

Con la coda dell'occhio vidi che il grassone aveva smesso di farsi aria. Cominciai a sciorinare la spiegazione che conoscevo a memoria.

«Sono nato a Szabadka, in Ungheria. Nel 1920, per il trattato del Trianon, Szabadka fu annessa alla Jugoslavia. Nel 1921 andai a studiare all'università di Budapest, e a questo scopo ottenni un passaporto iugoslavo. Mentre ero ancora all'università, mio padre e mio fratello maggiore furono fucilati dalla polizia iugoslava, per un reato politico. Mia madre era morta durante la guerra e io non avevo altri parenti né amici. Mi fu sconsigliato di tornare in Jugoslavia. La situazione in Ungheria era terribile. Nel 1922 andai in Inghilterra, e lì rimasi, insegnando tedesco in una scuola vicino a Londra, fino al 1931, quando mi venne ritirato il permesso di lavoro. All'epoca il permesso di lavoro fu ritirato a molti altri stranieri. Quando mi era scaduto il passaporto avevo fatto domanda di rinnovo alla legazione iugoslava a Londra, ma la domanda era stata respinta perché non ero più cittadino iugoslavo. In seguito avevo chiesto la cittadinanza britannica, ma una volta privato del permesso di lavoro fui costretto a cercare impiego altrove. Sono andato a Parigi. La polizia mi ha concesso di rimanere e mi ha fornito documenti, con la clausola che se avessi lasciato la Francia non mi sarebbe stato consentito di rientrare. Nel frattempo ho fatto domanda per avere la cittadinanza francese».

Li guardai, l'uno e l'altro. Il grassone stava accendendo una sigaretta. Il commissario diede un buffetto sprezzante al mio inutile passaporto e rivolse un'occhiata al collega. Stavo guardando il commissario quando il grassone

parlò. La sua voce mi fece sobbalzare, perché da quelle labbra spesse, da quelle guance massicce, da quel corpo enorme, uscì un esile e rauco suono tenorile.

«Per quale reato politico» chiese «suo padre e suo fratello sono stati fucilati?».

Parlava lentamente, con cautela, come temendo che la voce gli si rompesse. Quando mi volsi per rispondergli, stava accendendo la sigaretta come un sigaro e soffiava un getto di fumo sull'estremità ardente.

«Erano socialdemocratici» dissi.

Il commissario disse: «Ah!» come se ora tutto fosse sinistramente chiaro.

«Forse questo spiega...» cominciò in tono sgradevole.

Ma l'altro alzò una mano inibitoria. Una mano piccola e gonfia, con un rotolino di grasso sul polso, come quella di un bimbo.

«Quali lingue insegna, Monsieur Vadassy?» chiese gentilmente.

«Tedesco, inglese e italiano, a volte anche l'ungherese. Ma non vedo cosa c'entrino queste domande col mio passaporto».

Ignorò l'obbiezione.

«Lei è stato in Italia?».

«Sì».

«Quando?».

«Da bambino. Passavamo là le vacanze».

«Non c'è mai stato durante l'attuale regime?».

«No, per ovvie ragioni».

«In Francia conosce qualche italiano?».

«Ce n'è uno dove lavoro. È insegnante, come me».

«Nome?».

«Filippino Rossi». Vidi che il commissario prendeva nota.

«Nessun altro?».

«No».

«Lei è fotografo, Monsieur Vadassy?». Era di nuovo il commissario.

«Sì... dilettante».

«Quante macchine fotografiche possiede?».

«Una». Che domande assurde.

«Di che marca?».

«Una Zeiss Contax».

Il commissario aprì un cassetto della scrivania. «È questa?».

Riconobbi la mia macchina.

«Sì,» sbottai «e vorrei sapere con che diritto avete preso in camera mia cose che mi appartengono. Abbia la cortesia di ridarmela». Allungai la mano.

Il commissario rimise la macchina nel cassetto.

«Non ne ha altre?».

«Gliel'ho già detto. No!».

Un sogghigno di trionfo gli si diffuse sulla faccia. Riaprì il cassetto.

«Allora, caro Monsieur Vadassy, come spiega di aver portato in paese questo spezzone di pellicola cinematografica da sviluppare?».

Sgranai gli occhi. Tra le sue mani protese c'era il negativo sviluppato della pellicola che avevo lasciato al negozio. Da dov'ero seduto vidi, contro la luce della finestra, le mie foto sperimentali; un paio di dozzine con un unico soggetto: lucertole. Poi vidi il commissario sogghignare di nuovo. Io risi, con tutto il sarcasmo di cui ero capace.

«Evidentemente, Monsieur,» dissi con condiscendenza «lei non è un

fotografo. Quella non è una pellicola cinematografica».

«No?».

«No. Ammetto che ci somiglia. Ma la pellicola cinematografica è un millimetro più stretta. Quello è un normale rullino Contax da trentasei pose 24 x 36».

«Dunque queste fotografie sono state prese con questo apparecchio, che era in camera sua?».

«Certamente».

Ci fu una pausa densa di significato. I due si scambiarono un'occhiata. Poi:

«Lei quando è arrivato a St. Gatien?». Era di nuovo il grassone.

«Martedì».

«Da?».

«Nizza».

«A che ora è partito da Nizza?».

«Col treno delle nove e ventinove».

«A che ora è arrivato al Réserve?».

«Poco prima di cena, verso le sette».

«Ma il treno da Nizza arriva a Tolone alle tre e trenta. C'è un autobus per St. Gatien alle quattro. Lei poteva essere a St. Gatien alle cinque. Perché ha tardato?».

«Tutto questo è ridicolo».

Alzò gli occhi di scatto. Due occhietti freddi e minacciosi.

«Risponda alla domanda. Perché ha tardato?».

«Va bene. Ho lasciato la valigia in stazione a Tolone e sono andato sul lungomare. Non avevo mai visto Tolone, e c'era un altro autobus alle sei».

Si asciugò pensierosamente la collottola.

«Lei quanto guadagna di stipendio, Monsieur Vadassy?».

«Milleseicento franchi al mese».

«Non è molto, vero?».

«No, purtroppo».

«La Contax è un apparecchio costoso?».

«È una buona macchina».

«Senza dubbio; ma le sto chiedendo quanto l'ha pagata».

«Quattro o cinquemila franchi».

Emise un fischio sommesso. «Quasi tre mesi di stipendio, eh?».

«La fotografia è il mio hobby».

«Un hobby dispendioso. Sembra che lei sia molto bravo, ad amministrare i suoi milleseicento franchi. Vacanze a Nizza, e poi all'Hôtel de la Réserve! Più di quanto possiamo permetterci noi poveri poliziotti, eh, commissario?».

Il commissario fece una risata sardonica. Mi sentii arrossire violentemente.

«Ho risparmiato, per comprare questo apparecchio. Quanto alle vacanze, sono le prime che faccio da cinque anni. Frutto di risparmi, anche queste».

«Ma certo!» disse il commissario, beffardo.

La sua aria di scherno mi fece uscire dai gangheri.

«Senta, Monsieur,» dissi rabbiosamente «ne ho abbastanza di questa storia. Ora tocca a me chiedere spiegazioni. Cosa volete, di preciso? Sono disposto a rispondere alle domande riguardo al mio passaporto. Sono di vostra competenza. Ma non avete il diritto di rubare le mie cose. E non avete il diritto di interrogarmi in questo modo sulle mie faccende private. Quanto ai negativi, a cui sembrate attribuire non so che misteriosa importanza, non

mi risulta che sia vietato fotografare le lucertole. Insomma, Messieurs, io non ho commesso nessun reato, ma ho fame, e all'albergo è ora di pranzo. Mi farete il favore di restituirmi immediatamente la macchina fotografica, le fotografie e il passaporto».

Per un momento ci fu un silenzio di tomba. Guardai con cipiglio l'uno e l'altro. Nessuno dei due si mosse.

«Benissimo» dissi alla fine, e andai alla porta.

«Un momento» disse il grassone.

Mi fermai. «Ebbene?».

«Per favore, non sprechi il suo tempo e il nostro. L'agente là fuori non le permetterà di andarsene. Dobbiamo farle ancora alcune domande».

«Potete tenermi qui con la forza,» dissi risolutamente «ma non potete costringermi a rispondere alle vostre domande».

«S'intende,» disse il grassone «è la legge. Ma possiamo consigliarle di rispondere, nel suo stesso interesse».

Non dissi niente.

Prese il negativo dal tavolo del commissario, e tenendolo controluce lo fece scorrere tra le dita.

«Più di due dozzine di fotografie,» commentò «e tutte uguali, in pratica. Mi pare una stranezza. A lei no, Vadassy?».

«Niente affatto» replicai seccamente. «Se lei sapesse qualcosa di fotografia, o se solo guardasse con un po' d'attenzione, vedrebbe che ognuna ha una luce diversa, che in ognuna le ombre sono distribuite diversamente. Il fatto che l'oggetto fotografato sia in tutte una lucertola è irrilevante. Le differenze stanno nel tipo di luce e di composizione. Comunque, se a me piace fare cento fotografie di lucertole al sole non vedo come questo la riguardi».

«Spiegazione molto ingegnosa, Vadassy. Molto ingegnosa. Ora le dirò cosa penso. La mia idea è che a lei non interessava affatto cosa fotografava con quei ventisei scatti, e che le premeva soltanto di finire il rullino per far sviluppare al più presto le altre dieci fotografie».

«Le altre dieci? Che significa?».

«Non è una perdita di tempo continuare a fingere, Vadassy?».

«Le assicuro che non so di cosa parla».

Si tirò su dalla sedia e mi venne vicino.

«Non lo sa? Che mi dice delle prime dieci foto, Vadassy? Vuole spiegare a me e al commissario perché le ha scattate? Sono sicuro che ci interesserebbe!». Mi picchiò un dito sul petto. «È stata la luce, Vadassy, è stata la distribuzione delle ombre, a interessarla tanto nelle nuove fortificazioni della base navale di Tolone?».

Lo guardai a bocca aperta.

«È uno scherzo? Le sole altre foto del rullino sono quelle che ho fatto a Nizza, a una festa popolare, il giorno prima di partire».

«Ammette di aver fatto le fotografie di questa pellicola?» disse scandendo le sillabe.

«Ho già detto di sì».

«Bene. Le guardi, per favore».

Presi il negativo, lo tenni controluce e lo feci scorrere lentamente fra le dita. Lucertole, lucertole, lucertole. Alcune foto sembravano promettenti. Lucertole. Ancora lucertole. Di colpo mi fermai e guardai i due. Mi stavano osservando. «Vada avanti,» disse ironicamente il commissario «non si sforzi

di sembrare sorpreso».

Con occhi increduli tornai a guardare il negativo. C'era un campo lungo di un tratto di costa parzialmente oscurato da qualcosa che sembrava un ramoscello in prossimità dell'obbiettivo. Sulla costa si vedeva una corta striscia grigia. Altra foto, più da vicino e da un angolo diverso, di questa striscia grigia. Di lato c'erano delle cose che parevano botole. Altre foto. Due scattate con la stessa angolazione; un'altra presa dall'alto in basso, e ancora più da vicino. Poi ce n'erano tre completamente offuscate da una massa scura di fronte all'apparecchio. Il contorno della massa era confuso e mostrava un disegno tenuissimo, come di stoffa. Poi c'era la foto, sembrava, di una superficie di cemento sfocata, vicinissima all'obbiettivo. L'ultima era sovraesposta, ma solo un angolo era offuscato. Era stata scattata, apparentemente, dall'estremità di un ampio tunnel di cemento. C'erano degli strani riflessi, che per un momento mi sconcertarono. Finalmente compresi. Stavo guardando le lunghe canne lucenti di cannoni d'assedio.

Le formalità del mio arresto furono sbrigate dal giudice delle indagini preliminari, un ometto affannato che sotto il pungolo del poliziotto grasso mi sottopose a un frettoloso interrogatorio prima di trasmettere al commissario i capi d'accusa. Ero imputato, appresi, oltre che di spionaggio, di essere entrato abusivamente in una zona militare, di avere scattato fotografie intese a mettere in pericolo la sicurezza della Repubblica francese, e di essere in possesso di tali fotografie. Dopo aver avuto lettura delle accuse, e aver dichiarato che le comprendevo, fui privato della cintura (onde evitare, presumibilmente, che mi impiccassi) e del contenuto delle mie tasche, e portato, reggendomi i calzoni con le mani, in una cella sul retro dell'edificio. Qui fui lasciato solo.

Dopo un po' cominciai a riflettere con più calma. La cosa era ridicola. Oltraggiosa. Impossibile. Eppure era accaduta. Mi trovavo in una cella di polizia, arrestato sotto l'accusa di spionaggio. La pena, se mi condannavano, sarebbe stata forse di quattro anni di carcere; quattro anni in un carcere francese, e poi l'espulsione. Pazienza il carcere, sia pure francese; ma l'espulsione! Cominciai a star male, e ad avere una paura tremenda. Se mi espellevano dalla Francia, non avrei saputo dove andare. In Jugoslavia mi avrebbero arrestato. L'Ungheria non mi avrebbe lasciato entrare. Germania e Italia nemmeno. Posto che un uomo condannato per spionaggio e privo di passaporto fosse accolto in Inghilterra, non gli sarebbe stato consentito di lavorare. In America sarei stato solo uno dei tanti stranieri indesiderabili. Le repubbliche sudamericane avrebbero chiesto, a garanzia della mia buona condotta, somme di denaro che non possedevo. La Russia sovietica, come l'Inghilterra, non avrebbe saputo che farsene di una spia condannata. Perfino i cinesi esigevano un passaporto. Non c'era un posto dove poter andare, non uno. E dopotutto cosa importava? Ciò che accadeva a un oscuro insegnante di lingue, apolide, non interessava a nessuno. Nessun console sarebbe intervenuto a suo favore; nessun Parlamento, nessun Congresso, nessuna Camera dei deputati avrebbe indagato sulla sua sorte. Ufficialmente costui non esisteva; era un'astrazione, un fantasma. Per lui l'unica scelta logica e decente era distruggersi.

Mi riscossi bruscamente. Stavo farneticando. Non ero ancora reo convinto di spionaggio. Ero ancora in Francia. Dovevo usare il cervello, riflettere, trovare la spiegazione semplicissima che certo esisteva per la presenza di quelle fotografie nel mio apparecchio. Dovevo esaminare con cura tutte le circostanze. Dovevo riandare col pensiero a Nizza.

Lunedì, ricordavo, avevo messo il nuovo rullino nella macchina e scattato le fotografie della festa. Poi ero tornato in albergo e avevo messo la macchina nella valigia. C'era ancora quando più tardi, quella sera, avevo fatto i bagagli, ed era rimasta nella valigia fino a quando l'avevo tirata fuori al Réserve, martedì sera. A Tolone avevo lasciato la valigia al deposito della stazione. Che qualcuno avesse usato la macchina nelle due ore in cui ero andato a spasso per Tolone? Impossibile. La valigia era chiusa a chiave, e nessuno, in due ore, poteva scassarla nel deposito, rubare la macchina,



scattare quelle pericolose fotografie e rimettere la macchina nella valigia. E poi, perché rimettercela? No, era assurdo.

Allora mi balenò un altro pensiero. Le foto incriminate erano le prime dieci del rullino. Per forza, perché la mia ultima foto di lucertole aveva il numero trentasei. Sulla pellicola non c'erano sovrapposizioni. Perciò, dato che avevo cominciato un rullino alla festa di Nizza, un nuovo rullino doveva essere stato inserito prima che fossero scattate le foto di Tolone.

Per l'eccitazione balzai su dalla branda dov'ero seduto, e mi cascarono i calzoni. Li tirai su, e con le mani nelle tasche andai a gran passi per la cella, avanti e indietro. Ma certo! Ora ricordavo. Quando avevo cominciato a fare le mie foto sperimentali con le lucertole mi ero un po' stupito notando che il contascatti dell'apparecchio segnava il numero undici. Mi pareva di averne fatte solo otto, a Nizza. Ma è facile dimenticare qualche scatto, specie quando il rullino è da trentasei pose. Sì, il rullino era stato cambiato, certamente. Ma quando? Non prima del mio arrivo al Réserve, dato che avevo cominciato con le lucertole la mattina seguente, dopo colazione. Dunque, bisognava concludere che tra le sette pomeridiane di martedì e le otto e mezzo del mattino (ora di colazione) di mercoledì, qualcuno aveva sottratto l'apparecchio dalla mia camera, vi aveva inserito un nuovo rullino, era andato a Tolone, era penetrato in una zona militare sorvegliatissima, aveva scattato quelle fotografie, era tornato al Réserve e aveva rimesso l'apparecchio in camera mia.

La cosa non sembrava possibile né probabile. A parte ogni altra obiezione, c'era il semplice fatto della luce. Alle otto di sera era praticamente buio, e dato che ero arrivato al Réserve alle sette, il fotografo non poteva aver agito il martedì. E supponendo che fosse andato a Tolone di notte, per cominciare il lavoro all'alba, avrebbe dovuto essere molto svelto, e molto abile, per riportare l'apparecchio in camera mia mentre io ero a letto e guardavo fuori dalla finestra. E comunque, perché riportarmelo con il rullino ancora dentro? E la polizia, come aveva saputo della faccenda? L'autore delle fotografie l'aveva informata, in via anonima? C'era, naturalmente, il negoziante. La polizia evidentemente aspettava in agguato il proprietario del negativo. Forse aveva colto il negoziante in possesso di quelle foto, e lui aveva giurato che appartenevano a me. Ma questo non spiegava come mai stessero insieme alle mie foto sperimentali. Sul negativo non c'erano segni di giunture. Un rompicapo da ammattire.

Stavo riesaminando per la terza volta le circostanze quando udii dei passi in corridoio, e la porta della cella si aprì. Entrò il tizio grasso col vestito di shantung. La porta si richiuse alle sue spalle.

Per un momento si asciugò il collo col fazzoletto, poi mi fece un cenno di saluto e si sedette sulla branda.

«Sieda, Vadassy».

Sedetti sul solo altro mobile della stanza, un bidet di ferro smaltato con sopra un coperchio di legno. I suoi temibili occhietti mi scrutarono meditabondi.

«Desidera una scodella di minestra, del pane?».

Questo non me l'aspettavo.

«No, grazie. Non ho fame».

«Una sigaretta, allora?».

Mi porse un pacchetto sgualcito di Gauloises. Tanta premura mi parve molto sospetta ma presi una sigaretta.

Me l'accese con la punta della sua. Poi si deterse con cura il sudore sopra il labbro e dietro le orecchie.

«Perché» disse alla fine «ha ammesso di aver scattato quelle foto?».

«È un altro interrogatorio ufficiale?».

Col fazzoletto, ormai zuppo, spazzò via dalla pancia un po' di cenere di sigaretta.

«No. Lei sarà interrogato ufficialmente dal giudice istruttore del distretto. Non è compito mio. Io sono della Sûreté Générale, appartengo all'Ufficio informazioni navali. Con me può parlare liberamente».

Perché si aspettasse che una spia avrebbe parlato liberamente con un membro dell'Ufficio informazioni navali non mi era chiaro, ma non stetti a cavillare. Per parte mia intendevo appunto parlare con tutta la libertà che mi era consentita.

«Bene. Ho ammesso di aver fatto quelle foto perché le ho fatte. Cioè, tutte quelle del rullino tranne le prime dieci».

«Già. E come spiega le prime dieci?».

«Penso che il rullino sia stato cambiato».

Alzò le sopracciglia. Mi tuffai in un lungo resoconto dei miei movimenti da quando avevo lasciato Nizza, e delle mie deduzioni circa l'origine delle foto incriminate. Ascoltò tutto quanto, ma con evidente indifferenza.

«Queste, naturalmente, non sono prove» disse alla fine.

«Non pretendo che lo siano. Sto solo cercando di trovare una spiegazione razionale di questa storia assurda».

«Il commissario pensa di averla trovata, la spiegazione. Non lo biasimo. A prima vista gli elementi contro di lei sono validissimi. Le fotografie sono su un negativo che lei ammette essere suo. Inoltre lei è una persona sospetta. Semplice!».

Lo guardai negli occhi.

«Però lei, Monsieur, non è convinto, mi par di capire?».

«Non ho detto questo».

«No, ma se fosse convinto non starebbe qui a parlare con me».

Le guance gli si contrassero in un inizio di sogghigno.

«Lei sopravvaluta la sua importanza. A me non interessano le spie, mi interessa chi le paga».

«Allora sta perdendo tempo» dissi irosamente. «Io non sono la persona che ha fatto quelle fotografie, e chi mi paga è il signor Mathis, e mi paga per insegnare lingue».

Ma non sembrava che badasse alle mie parole. Ci fu una pausa.

«Il commissario e io» disse alla fine «siamo d'accordo che lei è una di queste tre cose: una spia molto abile, una spia molto stupida o un uomo innocente. Il commissario punta sulla seconda ipotesi. Io fin dall'inizio sono stato incline a ritenerla innocente. Si era comportato troppo stupidamente. Nessun colpevole sarebbe così imbecille».

«La ringrazio».

«Non desidero i suoi ringraziamenti, Vadassy. La mia conclusione non mi è piaciuta affatto. Comunque, adesso non posso fare niente per lei, intenda bene. Lei è stato arrestato dal commissario. Sarà magari innocente, ma se la mandano in galera non perderò il sonno».

«Non ne dubito».

«D'altro canto,» proseguì cogitabondo «per me è essenziale sapere chi ha scattato quelle fotografie».

Altro silenzio. Forse si attendeva un mio commento, ma aspettai che continuasse. Dopo qualche istante:

«Se si scopre il vero criminale, Vadassy, forse potremmo fare qualcosa per lei».

«Fare qualcosa per me?».

Si raschiò rumorosamente la gola.

«Be', lei non ha un console che intervenga a suo favore. Tocca a noi fare in modo che lei sia trattato con giustizia. Purché, beninteso, collabori con noi, non ha nulla da temere».

«Le ho già detto tutto quello che so, Monsieur...». Mi fermai. Avevo un groppo in gola e non mi venivano le parole. Ma il grassone evidentemente pensò che aspettavo di conoscere il suo nome.

«Beghin» disse. «Michel Beghin».

Tacque e si guardò di nuovo la pancia. Nella cella faceva un caldo insopportabile; chiazze di sudore gli macchiavano la camicia a righe. «Credo ugualmente» soggiunse «che lei possa aiutarci».

Si alzò dalla branda, andò alla porta e bussò una volta col pugno. La chiave girò nella serratura e vidi l'uniforme di una guardia. Il grassone mormorò qualcosa che non udii e la porta si richiuse; lui rimase lì e accese un'altra sigaretta. Un minuto dopo la porta si riaprì e la guardia gli diede qualcosa. Chiusa di nuovo la porta, Monsieur Beghin si voltò. Aveva in mano la macchina fotografica.

«La riconosce?».

«Certo».

«La prenda e la esamini bene. Voglio sapere se ci trova niente di strano».

Feci come diceva. Provai l'otturatore, il mirino, la messa a fuoco; smontai l'obiettivo e aprii la parte posteriore; scrutai l'apparecchio per ogni verso. Infine lo rimisi nell'astuccio.

«Non ci vedo niente di strano. È come l'ho lasciata».

Beghin tirò fuori di tasca un pezzo di carta ripiegato e me lo porse.

«Questo l'abbiamo trovato nel suo portafoglio, Vadassy. Dia un'occhiata».

Presi la carta, l'aprii. Poi lo guardai.

«Ebbene, cosa c'è?» dissi, sulla difensiva. «È solo la polizza d'assicurazione per la macchina fotografica. È un apparecchio costoso, come lei mi ha fatto presente. Ho speso qualche franco per assicurarmi contro il suo smarrimento. O contro il furto» aggiunsi in tono mordace.

Riprese la carta con un sospiro paziente.

«Per lei è una fortuna» disse «che la giustizia francese si prenda cura degli scimuniti, oltre che dei criminali. Questa polizza indennizza Josef Vadassy per la perdita di una Zeiss Ikon Contax con numero di serie F/64523/2. Guardi il numero di serie di questo apparecchio».

Guardai. Il numero era diverso.

«Allora,» esclamai eccitato «questa non è la mia macchina. Perché sul negativo c'erano le mie fotografie?».

«Perché, caro il mio scimunito, c'è stato un cambio di apparecchi, non di rullini. Gli apparecchi di questo modello sono prodotti su larga scala, e sono diffusissimi. Per fotografare le sue stupide lucertole lei ha usato questa macchina, dove già c'erano le foto di Tolone. Si è anche accorto che il numero del contascatti era diverso da quello della sua macchina. Poi ha preso il rullino e l'ha portato a sviluppare. Il negoziante ha visto quelle dieci foto, si è reso conto di cosa si trattava, e ci voleva poco, e le ha portate alla

polizia. Capisce, adesso?».

Sì, capivo.

«Dunque,» dissi «quando ha proclamato con tanta generosità di credermi innocente, lei era già certissimo che lo fossi. A questo punto vorrei sapere con che diritto mi trattenete in arresto». Si asciugò il cocuzzolo col fazzoletto e mi osservò di tra le palpebre semichiusure.

«Il suo arresto non è di mia competenza. Non posso fare niente. Il commissario ce l'ha con lei, perché questo indizio scombina l'elenco delle imputazioni; ma nell'interesse della giustizia ha accettato di cancellare tre delle accuse. Ne rimane solo una».

«E sarebbe?».

«Lei era in possesso di fotografie destinate a mettere in pericolo la sicurezza della Repubblica. È un reato grave, e rimane. A meno che» aggiunse in tono allusivo «a meno che non si trovi il modo di cancellare anche questo. Io naturalmente intercederò a suo favore presso il commissario, ma se non offro qualche buona ragione per il mio intervento irregolare temo che l'accusa andrà avanti. Significherebbe l'espulsione, per lo meno».

Mi sentii gelare.

«Intende dire» protestai «che se non accetto di dare la mia collaborazione, come la chiama, si insisterà su questa accusa ridicola?». Non rispose. Stava accendendo la quarta sigaretta, che poi lasciò pendere dalle labbra molli. Soffiò uno sbuffo di fumo e contemplò il muro nudo come se fosse un quadro, e lui un collezionista incerto se comprarlo o no.

«Le macchine fotografiche» disse meditabondo «potrebbero essere state scambiate per uno di questi tre motivi. Qualcuno voleva recare danno a lei; qualcuno voleva sbarazzarsi in fretta delle foto; oppure lo scambio è avvenuto accidentalmente. La prima ipotesi mi pare da escludere. È troppo artificiosa. Non c'era nessuna garanzia che (a) lei portasse la pellicola a sviluppare e che (b) il negoziante andasse alla polizia. La seconda ipotesi è assurda. Le foto erano preziose e la possibilità di recuperarle remota; inoltre dentro l'apparecchio erano abbastanza al sicuro. No, penso che lo scambio sia stato accidentale. Le macchine sono di modello identico, l'astuccio è quello corrente. Ma dove e quando sono state scambiate? Non a Nizza, perché lei mi dice di aver riportato la macchina in albergo e di averla messa in valigia. Non durante il viaggio, perché la macchina è rimasta tutto il tempo chiusa a chiave nella valigia. Lo scambio è avvenuto al Réserve; e se è stato accidentale, deve essere avvenuto in un luogo di passaggio. A che ora? Lei, mi dice, ieri è sceso di camera con l'apparecchio all'ora di colazione. Dove ha fatto colazione?».

«Sulla terrazza».

«Ha portato la macchina con sé?».

«No. L'ho lasciata nel suo astuccio su una sedia della hall, e l'ho ripresa dopo passando per andare in giardino».

«A che ora è andato a far colazione?».

«Verso le otto e mezzo».

«E in giardino?».

«Circa un'ora dopo».

«E poi ha fatto le sue fotografie?».

«Sì».

«A che ora è rientrato?».

«Era quasi mezzogiorno».

«Cosa ha fatto?».

«Sono andato subito in camera mia e ho tolto il rullino impressionato».

«Quindi, prima di cominciare a fotografare le sue lucertole, ha lasciato l'apparecchio incustodito solo per un'ora, fra le otto e trenta e le nove e trenta?».

«Sì».

«E in questo frattempo l'apparecchio si trovava su una sedia vicino alla porta che dà nel giardino».

«Sì».

«Adesso rifletta bene. La macchina, quando l'ha ripresa, era nella stessa posizione in cui l'aveva lasciata?».

Riflettei bene.

«No» dissi alla fine. «L'avevo lasciata appesa per la cinghia dell'astuccio alla spalliera di una seggiola. Quando l'ho ripresa stava su un'altra seggiola, sul sedile».

«Non ha guardato se fosse ancora appesa dove l'aveva lasciata?».

«Be', no. L'ho vista su un'altra seggiola e l'ho presa. Perché avrei dovuto guardare?».

«Forse si sarebbe accorto se c'era ancora una macchina fotografica appesa alla spalliera della sedia».

«Era facile non accorgersene. La cinghia è così lunga che l'astuccio scendeva sotto il piano della sedia».

«Bene. Dunque, il succo è questo. Lei lascia la macchina fotografica appesa alla spalliera di una sedia. Quando torna vede una macchina identica sul sedile di un'altra sedia. Pensando che le appartenga la prende, e lascia la sua appesa dov'era. Poi, presumibilmente, il proprietario della seconda macchina arriva, non la vede più dove l'aveva messa, si guarda attorno e scopre la sua».

«Sembra verosimile».

«Tutti gli ospiti dell'albergo erano scesi a colazione?».

«Non so. Al Réserve ci sono solo diciotto camere e non tutte sono occupate, ma io ero arrivato soltanto la sera prima. Non saprei dirle. Però chiunque sia sceso e abbia attraversato la hall è passato davanti a quelle sedie».

«Allora, caro Vadassy, possiamo dire con ragionevole sicurezza che questo apparecchio appartiene a una delle persone che si trovano attualmente al Réserve, e che questa persona ha scattato le foto che ci interessano. Ma chi è? Penso di poter escludere le cameriere e i domestici: è tutta gente del paese, o di paesi vicini. Naturalmente faremo indagini, ma non ne caveremo niente. Restano i dieci ospiti, più il direttore Köche e la moglie. Ora, Vadassy, il colpevole ha la sua macchina, una Zeiss Ikon Contax identica a questa qui. Per noi, lei capirà, è ovviamente impossibile arrestare tutti i clienti dell'albergo e perquisire il bagaglio di ognuno. A parte il fatto che parecchi sono stranieri e i loro consoli ci darebbero delle noie, forse non troveremmo la macchina. In tal caso il colpevole sarebbe messo sull'avviso, e noi saremmo a mal partito. Le indagini» proseguì marcando le parole «vanno condotte da qualcuno la cui presenza non desti sospetti, uno che possa scoprire con discrezione chi è stato visto con una Contax».

«Allude a me?».

«Lei potrebbe procedere molto semplicemente scoprendo chi di loro ha

una macchina fotografica. Chi ce l'ha, ma non una Contax, è meno sospettabile di chi non ce l'ha. Vede, Vadassy, la persona che ha la sua macchina probabilmente ormai sa che c'è stato uno scambio. Quindi la nasconderà, temendo di essere identificato come il possessore della macchina con dentro le foto di Tolone. C'è anche la possibilità» aggiunse blandamente «che cerchi di recuperare la macchina in questione. Lei dovrà stare in guardia».

«Non mi farà sul serio questa proposta?».

Mi guardò freddamente.

«Creda, amico mio, se avessi un'alternativa ne sarei lieto. Lei non mi sembra molto intelligente».

«Ma io sono agli arresti. Di certo,» dissi acidamente «lei non potrà persuadere il commissario a rilasciarmi?».

«Lei rimane in stato di arresto, ma sarà rilasciato sulla parola. Soltanto Köche sa del suo arresto, perché abbiamo perquisito la sua camera. Non gli è piaciuto, ma gli abbiamo spiegato che era una questione di passaporti e che agivamo col suo permesso. Lei dirà che c'è stato un malinteso e che è stato trattenuto per errore. Mi farà rapporto telefonicamente qui ogni mattina. Telefoni dall'ufficio postale del paese. Se vuole trovarmi in altre ore chiami il commissario».

«Ma io devo partire sabato mattina per Parigi. Lunedì comincia il nuovo trimestre alla scuola di lingue».

«Resterà qui finché non le sarà dato il permesso di andarsene. E non cerchi di mettersi in contatto con nessuno al di fuori del Réserve, tranne che con la polizia».

Fui preso da un senso sgradevole di impotenza.

«Perderò il posto».

Beghin si alzò, sovrastandomi.

«Senta, Vadassy» disse, e la sua assurda vocina aveva un brutto tono, molto più minaccioso della virulenza del commissario. «Lei resterà al Réserve fino a nuovo ordine. Se cerca di partire prima, sarà arrestato un'altra volta e io provvederò personalmente perché sia deportato via mare a Dubrovnik e il suo fascicolo consegnato alla polizia iugoslava. E si ficchi in testa una cosa. Prima scopriamo chi ha scattato quelle foto e prima lei potrà andarsene. Ma non provi a fare scherzi e non scriva lettere. O fa come le si dice o sarà espulso. E sarà già molto fortunato se la evita comunque, l'espulsione. Quindi stia attento. Capisce, eh?».

Sì, capivo chiaramente.

Un'ora dopo ero in cammino dal commissariato al paese. Avevo la Contax a tracolla. Mettendo la mano in tasca sentivo un pezzetto di carta con l'elenco dattiloscritto degli ospiti del Réserve.

Quando arrivai all'albergo, Köche era nel suo ufficio e venne fuori mentre passavo per salire in camera. Era in blue-jeans, sandali e maglietta, e a giudicare dai capelli bagnati tornava da una nuotata. Con la sua figura alta, smilza, un po' curva e il suo fare sonnolento aveva un'aria pochissimo direttoriale.

«Ah, Monsieur,» disse con un tenue sorriso «è tornato. Niente di grave, spero. Questa mattina è venuta la polizia e ha preso il suo passaporto. Hanno detto che avevano il suo permesso».

Feci un viso corruciato.

«No, niente di grave. Un errore di identità, incredibile quanto ci hanno

messo a scoprirlo. Si sono scusati tanto, ma che farci? La polizia francese è assurda».

Esprese, serio serio, stupore e indignazione, e si congratulò con me per la mia pazienza. Evidentemente era tutt'altro che convinto, e non potevo biasimarlo. Mi sentivo troppo debole per recitare con efficacia la parte del cittadino oltraggiato.

«A proposito, Monsieur,» buttò là mentre mi avviavo alle scale «lei parte sabato mattina, credo?».

Dunque desiderava sbarazzarsi di me. Finsi di riflettere.

«Avevo deciso così,» risposi «ma può darsi che mi trattenga un altro giorno o due. Sempre che la polizia non abbia obiezioni» aggiunsi con un sorriso sforzato.

Esitò un attimo.

«Sarà un piacere» disse, ma senza entusiasmo.

Forse era una mia fantasia, ma quando mi voltai per andarmene mi sembrò che avesse gli occhi fissi sulla macchina fotografica.

Mi riesce difficile adesso ricordare granché delle due ore successive. So però che quando arrivai in camera esisteva per me un unico problema al mondo: c'era un treno da Tolone a Parigi la domenica pomeriggio? Ricordo che corsi alla valigia e cercai febbrilmente l'orario ferroviario.

Può sembrare strano che di fronte alla minaccia di un disastro totale io mi preoccupassi futilmente dei treni per Parigi. Ma gli esseri umani si comportano in modo bizzarro nei momenti di grande tensione. I passeggeri di una nave che affonda, mentre l'ultima scialuppa viene calata in mare, tornano in cabina per salvare qualche futile cosuccia. Uomini in punto di morte, avviati all'eternità, si crucciano per piccole fatture non pagate.

Ero assillato dal timore di arrivare in ritardo lunedì mattina. Monsieur Mathis era severissimo in fatto di puntualità. I ritardatari, allievi o insegnanti che fossero, incorrevano nel suo sdegno; espresso in termini sferzanti, a voce altissima, e, imbarazzo supplementare, di fronte a tutti. Il rimbrotto, inoltre, avveniva di solito alcune ore dopo il misfatto. A volte l'attesa era snervante.

Se avessi potuto prendere un treno da Tolone domenica pomeriggio e raggiungere Parigi viaggiando di notte, mi sarei presentato a scuola in tempo. Ricordo il sollievo quando vidi che c'era un treno che arrivava a Parigi alle sei del mattino di lunedì. La mia mente era avvolta dalla nebbia. Beghin aveva detto che non potevo partire sabato. Terribile! Monsieur Mathis si sarebbe adirato. Sarei arrivato a Parigi in tempo se fossi partito domenica? Sì, grazie a Dio! Tutto a posto.

Credo che se in quel momento qualcuno mi avesse insinuato che non sarei potuto partire nemmeno domenica, mi sarei messo a ridere, incredulo. Ma sarebbe stata una risata isterica. Infatti, seduto per terra accanto alla valigia aperta, avevo il petto attanagliato dalla paura, il cuore in tumulto e il respiro corto e affannoso come dopo una corsa. Continuavo a inghiottire saliva, pensando chissà perché che questo giovasse ad attenuare le palpitazioni cardiache. Invece mi venne una gran sete e dopo un po' mi alzai e andai al lavabo a bere un sorso col bicchiere destinato alla pulizia dei denti. Tornai e chiusi la valigia con una pedata. Così facendo sentii frusciare in tasca il foglio datomi da Beghin. Mi sedetti sul letto.

Per più di un'ora, credo, rimasi a contemplare l'elenco di Beghin. Lo lessi e lo rilessi. I nomi diventarono cifre, accozzaglie di segni privi di senso. Chiusi gli occhi, li riaprii, tornai a leggere. Non conoscevo quelle persone. Ero stato in albergo un giorno solo, ed era un albergo con un ampio parco. Avevo scambiato con loro qualche cenno di saluto a pranzo e a cena, nient'altro. Con la mia pessima memoria per le facce, probabilmente avrei potuto incontrarli tutti per strada senza riconoscere nessuno. Eppure una delle persone rappresentate da quei nomi aveva la mia macchina fotografica. Uno di quelli che mi avevano fatto cenni di saluto era una spia. Uno di loro, uomo o donna, era stato pagato per introdursi clandestinamente nella zona militare e fotografare le fortificazioni e i cannoni, perché le navi da guerra potessero un giorno bombardare con precisione dal mare e distruggere le



fortificazioni, i cannoni e i cannonieri. E io avevo due giorni per identificare questa persona.

I nomi, pensai stupidamente, sembravano innocui.

Monsieur Robert Duclos	francese	Nantes
Monsieur André Roux	francese	Parigi
Mademoiselle Odette Martin	francese	Parigi
Miss Mary Skelton	americana	Washington
Mr Warren Skelton	americano	Washington
Herr Walter Vogel	svizzero	Costanza
Frau Hulde Vogel	svizzera	Costanza
Maggiore Herbert Clandon-Hartley	inglese	Buxton
Mrs Maria Clandon-Hartley	inglese	Buxton
Herr Emil Schimler	tedesco	Berlino
Albert Köche (direttore)	svizzero	Sciaffusa
Suzanne Köche (moglie)	svizzera	Sciaffusa

Un elenco simile si sarebbe potuto compilare per quasi tutti i piccoli alberghi del Sud della Francia. C'era l'inevitabile militare britannico e consorte. C'erano gli americani, un po' meno inevitabili ma tutt'altro che rari. C'erano la coppia svizzera e un pizzico di francesi. Il tedesco solitario era inconsueto, ma non più di tanto. Gli albergatori svizzeri erano comunissimi.

Cosa dovevo fare, e dove cominciare? Le macchine fotografiche: ricordai le istruzioni di Beghin. Dovevo scoprire chi ne possedeva una, e riferire. Era, almeno, un programma concreto.

Sembrava che il metodo ovvio fosse di attaccare discorso con gli ospiti, uno per uno o coppia per coppia, e portare la conversazione sulla fotografia. Ma non serviva. E se la spia aveva già scoperto che le sue foto mancavano, che invece di fortificazioni e cannoni sulla pellicola c'erano alcune vivaci immagini di una festa popolare a Nizza? Anche supponendo che non si accorgesse subito di avere la macchina di un altro, avrebbe capito che qualcosa era andato storto e sarebbe stato in guardia. Chi cercasse di intavolare conversazioni d'argomento fotografico avrebbe suscitato i suoi sospetti. Dovevo procedere in modo meno diretto.

Guardai l'orologio: un quarto alle sette. Dalla finestra vidi che in spiaggia indugiava ancora qualcuno. Sulla striscia di sabbia visibile dalla mia stanza c'erano un paio di scarpe e un piccolo ombrellone. Mi diedi una pettinata e uscii.

Alcuni riescono a far conoscenza con grande facilità. Possiedono una misteriosa elasticità mentale che gli consente di sintonizzarsi rapidamente con un estraneo; in un attimo si identificano con i suoi interessi. Sorridono; l'altro sorride a sua volta. Una domanda, una risposta. Dopo un minuto sono amici, e chiacchierano affabilmente del più e del meno.

Io non possiedo questa amabile facoltà. Non parlo se non mi rivolgono la parola. Anche allora, il nervosismo si allea a un desiderio disperato di essere cordiale, rendendomi rigido e formale oppure troppo espansivo. Di conseguenza gli estranei o mi considerano scontroso o sospettano che io mediti qualche imbroglio.

Tuttavia, scendendo la gradinata che portava alla spiaggia, decisi che almeno per una volta dovevo liberarmi delle mie inibizioni. Essere fiducioso e cordiale, pensare a cose divertenti da dire, reggere con sagacia la conversazione. Avevo un lavoro da svolgere.

La piccola spiaggia era ormai tutta in ombra, e una lieve brezza marina cominciava ad agitare le cime degli alberi; ma faceva ancora molto caldo. Vidi le teste di due uomini e due donne spuntare dallo schienale delle rispettive sdraio; e arrivando in fondo alla gradinata li udii che tentavano di condurre una conversazione in francese.

Attraversai la sabbia, mi sedetti a qualche metro da loro, accanto a uno dei trespoli dov'era appoggiato il dinghy in corso di verniciatura, e contemplai la baia.

Con una rapida occhiata prima di sedermi avevo visto che le due sdraio più vicine erano occupate da un giovane sui ventitré anni e da una ragazza ventenne. Erano reduci da una nuotata, ed evidentemente erano le loro gambe abbronzate che avevo visto la mattina dalla terrazza. Giudicai dal loro francese che erano i due americani, Warren e Mary Skelton.

Gli altri due erano molto diversi; entrambi di mezza età, e molto grassi. Ricordai di averli già notati. L'uomo aveva un gioviale faccione da luna piena e un torso che da lontano sembrava quasi sferico. A questa apparenza contribuivano in parte i calzoncini: di stoffa scura, molto corti e stretti di gamba, la cui vita, già alta, gli saliva sopra il ventre rotondo fin quasi alle ascelle grazie a due bretelle poderose. Portava una camicia da tennis aperta sul collo e niente giacca. Pareva uscito da una vignetta del «Simplicissimus». Sua moglie - questa infatti era la coppia di svizzeri, i Vogel - era un poco più alta di lui e assai sciatta. Rideva molto, e anche quando non rideva sembrava sul punto di farlo. Il marito sorrideva di concerto con lei. Apparivano semplici e spontanei come due bambini.

Skelton stava cercando di spiegare a Herr Vogel il sistema politico americano.

«*Il y a*» diceva laboriosamente «*deux parties seulement, les Républicaines et les Démocrates. Ces sont du droit - tous les deux. Mais les Républicaines sont plus au droit que les Démocrates. Ça c'est la différence*».

«*Ah oui, je comprends*» disse Herr Vogel, e tradusse in fretta il senso in tedesco. Frau Vogel fece un largo sorriso.

«Si sente dire» proseguì il marito nel suo francese smozzicato «che i gangster» (pronunciava 'garngstair') «hanno un'influenza decisiva nelle elezioni. Come un partito di centro, forse?». Aveva l'aria di uno che scansa le chiacchiere frivole per passare a cose più serie.

La ragazza fece una risatina sconfortata. Suo fratello prese fiato e si mise a spiegare con gran cura, e con evidente stupore di Herr Vogel, che il novantanove virgola nove per cento degli americani non avevano mai visto un gangster. Ma presto il suo francese venne meno.

«*Il y a, sans doute,*» ammetteva «*une quantité de... quelque...*». Non riuscì ad andare oltre. «Mary,» chiese lamentosamente «come diavolo si dice "pressioni indebite" in francese?».

In quel momento la fortuna mi favorì. Può darsi che insegnare diventi un'abitudine, che l'impulso di istruire, come la fame o la paura, superi le inibizioni sociali. Con la coda dell'occhio vidi la ragazza stringersi sconsolata nelle spalle; e nel giro di una frazione di secondo le parole mi uscirono di bocca.

«Il termine che le occorre è *chantage*».

Tutti mi guardarono.

«Grazie» disse la ragazza.

Negli occhi di suo fratello balenò un lampo di speranza.

«Lei parla francese, oltre che inglese?».

«Sì».

«Allora,» disse arcigno «le dispiacerebbe informare il ciccione qui alla nostra sinistra che in America "gangster" si scrive con la "g" minuscola, e che i gangster non sono rappresentati nel Congresso? Non apertamente, almeno. E, già che c'è, può aggiungere che non tutto quello che mangiamo esce dalle scatolette, e che non tutti abitiamo nell'Empire State Building».

«Certamente».

La ragazza sorrise.

«Mio fratello non dice sul serio».

«Come no, perdiana! Costui è una minaccia internazionale. Bisogna che qualcuno gli spieghi».

I Vogel avevano ascoltato questo dialogo con un sorriso perplesso. Tradussi in tedesco, col massimo tatto. Si sbellicarono dal ridere. Tra un parossismo e l'altro, Herr Vogel disse che era impossibile non stuzzicare gli americani. Un partito di *garnstair*! L'Empire State Building! Ci furono altri scoppi di risa. Gli svizzeri evidentemente erano meno ingenui di come sembravano.

«Adesso cosa gli prende?» domandò Skelton.

Spiegai.

«E dire che paiono gente senza malizia» commentò con un sogghigno, e si sorse per vedere meglio i Vogel. «Cosa sono, tedeschi?».

«Svizzeri, credo».

«Paparone» osservò la ragazza «è uguale identico a Tombolo e Dondolo nelle illustrazioni di Tenniel per *Alice*».

L'oggetto di queste critiche ci guardava con ansia. Mi interpellò.

«*Die jungen Leute haben unseren kleinen Spaß nicht übel genommen?*».

«Dice» spiegai agli Skelton «che spera di non avervi offeso».

Il giovane Skelton sembrò allarmato.

«Ma no, che diamine. Sentite...». Si volse ai Vogel. «*Nous sommes très amusés. Sie sind sehr liebenswürdig*» disse cordialmente. Poi: «Oh, dica lei, per favore».

Così feci. Ci furono grandi sorrisi e cenni del capo. Poi i Vogel si misero a parlare tra loro.

«Lei quante lingue parla?» chiese Skelton.

«Cinque».

Rise, disgustato.

«Allora vorrebbe spiegare per bene» interloquì la ragazza «come si fa a imparare una lingua straniera? Non me ne occorrono cinque. Ma se per un momento riuscisse a pensare in termini di una sola, a me e a mio fratello interesserebbe».

Borbottai qualcosa sul vivere nel paese, sul coltivare «l'orecchio per le

lingue»; e chiesi se erano da molto al Réserve.

«Da una settimana, più o meno» rispose lui. «I nostri genitori arrivano la settimana prossima, col *Conte di Savoia*. Li andremo a prendere a Marsiglia. Lei è arrivato martedì, vero?».

«Sì».

«Be', è un piacere poter parlare con qualcuno in inglese. L'inglese di Köche non è male, ma si esaurisce presto. Finora c'era solo quel maggiore britannico con la moglie. Lui è molto altezzoso, e lei non parla affatto».

«Che potrebbe anche essere una fortuna» disse la sorella.

La ragazza, mi accorsi, pur non essendo graziosa, era molto attraente. Aveva la bocca troppo larga, il naso non era del tutto simmetrico, e il viso era piatto, con gli zigomi troppo sporgenti. Ma c'erano arguzia e intelligenza nel modo in cui si muovevano le labbra, e il naso e gli zigomi avevano carattere. La pelle era soda e abbronzata, e la massa dei capelli fulvi, schiacciata dallo schienale della sdraio, splendeva in modo molto interessante. Era quasi bella.

«Il guaio dei francesi» stava dicendo suo fratello «è che si infuriano se non parli la loro lingua come si deve. Io non mi arrabbio, se un francese parla male l'inglese».

«È perché alla maggior parte dei francesi piace il suono della loro lingua. Sentirla pronunciare male gli dà fastidio, come a lei sentire un principiante che strimpella il violino».

«Inutile fare appello all'orecchio musicale di mio fratello» disse la ragazza. «Non distingue una nota dall'altra». Si alzò e si lisciò il costume da bagno. «Bene,» disse «sarà ora di vestirci».

Herr Vogel si issò dalla sdraio, consultò un pataccone di orologio e annunciò in francese che erano le sette e un quarto. Poi accorciò le bretelle di un'altra tacca e si mise a raccogliere le cose sue e della moglie. Andammo in corteo alla gradinata. Mi trovai dietro all'americano.

«A proposito,» disse mentre cominciavamo a salire «non ho afferrato il suo nome».

«Josef Vadassy».

«Io mi chiamo Warren Skelton. Questa è mia sorella Mary».

Ma lo ascoltavo appena. Di traverso alla schiena polputa di Herr Vogel c'era una macchina fotografica, e cercavo di ricordare dove ne avevo vista un'altra simile. Poi mi rammentai. Era una Voigtlander a cassetta.

Nelle serate calde la cena al Réserve veniva servita in terrazza, sotto un tendone a strisce. L'illuminazione era fornita dalle candele sui tavoli. Quando erano tutte accese facevano allegria.

Avevo deciso di arrivare per primo in terrazza, quella sera. Intanto avevo fame; e poi volevo esaminare i miei compagni d'albergo uno alla volta. Ma quando arrivai tre di loro erano già a tavola.

Uno era seduto da solo a un tavolo dietro al mio, sicché per vederlo avrei dovuto girarmi tutto sulla sedia. Mi feci alla meglio un'idea del suo aspetto mentre mi dirigevo al mio posto.

Per via della candela sul suo tavolo e del fatto che era curvo sul piatto non riuscii a vederlo bene; vidi solo una testa di corti capelli grigi pettinati di traverso, senza scriminatura. Aveva una camicia bianca e un paio di calzoni di tela grezza, di fabbricazione evidentemente francese.

Mi sedetti e rivolsi la mia attenzione agli altri due.

Sedevano rigidi, ai lati opposti del loro tavolo. Lui un uomo dal viso lungo e stretto, capelli castani brizzolati e baffetti; lei una donna di mezza età, impassibile, ossa larghe, carnagione olivastria, candidi capelli acconciati con cura. Entrambi si erano cambiati per cena. Lei in camicetta bianca e gonna nera; lui in calzoncini di flanella grigi, camicia a righe con cravatta *regimental* e giacca di tweed. Lo vidi posare il cucchiaino della minestra, prendere dal tavolo una bottiglia di Beaujolais e sollevarla alla luce.

«Credo, mia cara,» lo udii dire «che i camerieri bevano il nostro vino. Ho fatto un segno su questa bottiglia a pranzo».

Aveva una voce inglese penetrante, alto-borghese. La donna fece un'impercettibile alzata di spalle. Evidentemente disapprovava.

«Mia cara,» replicò lui «la considero una questione di principio. È bene che siano messi in riga. Ne accennerò a Köche».

La donna tornò a fare spalluce e si toccò la bocca con la salvietta. Erano, chiaramente, il maggiore Clandon-Hartley e consorte.

Frattanto cominciavano ad arrivare gli altri ospiti.

I Vogel sedettero a un tavolo vicino alla balaustra, al di là dei due inglesi. Un'altra coppia si diresse al tavolo contro il muro.

Questi erano inconfondibilmente francesi. L'uomo, bruno bruno, occhi sporgenti e mento non rasato, sembrava sui trentacinque. La donna, una bionda smunta con un pigiama da spiaggia di raso e orecchini di perle false grosse come chicchi d'uva, poteva avere qualche anno di più. Erano molto presi l'uno dell'altra. Lui, spingendo la sedia per farla accomodare, le accarezzò il braccio; lei rispose stringendogli furtivamente le dita, poi diede un'occhiata attorno, per vedere se gli altri ospiti avessero notato. I Vogel, mi accorsi, soffocarono una risata. Herr Vogel mi ammiccò da lontano.

La bionda, conclusi, era probabilmente Odette Martin. Il suo compagno doveva essere Duclos o Roux.

Arrivarono Mary Skelton e il fratello. Mi fecero un amichevole cenno di saluto e andarono a un tavolo dietro al mio, sulla destra. Mancava solo un ospite. Arrivò anche lui. Un uomo anziano, con una barba bianca e un pince-nez assicurato a un largo nastro nero.

Quando il cameriere mi ritirò il piatto fondo lo fermai.

«Chi è quel signore con la barba bianca?».

«Monsieur Duclos».

«E quello con la signora bionda?».

Il cameriere fece un sorriso discreto.

«Monsieur Roux e Mademoiselle Martin». Accentuò lievemente il 'mademoiselle'.

«Bene. Chi è, allora, Herr Schimler?».

Alzò le sopracciglia.

«Herr Schimler, Monsieur? Al Réserve non c'è nessuno con questo nome».

«È sicuro?».

«Assolutamente, Monsieur».

Detti un'occhiata alle mie spalle.

«Chi è il signore al tavolo in fondo?».

«È Monsieur Paul Heinberger, uno scrittore svizzero amico di Monsieur Köche. Prende il pesce, Monsieur?».

Annuii e si allontanò in fretta.

Per qualche secondo rimasi immobile. Poi, pian piano ma con mano tremante, cercai in tasca l'elenco di Beghin, lo infilai nella salvietta, chinai

gli occhi e lo lessi da cima a fondo.

Ma già lo sapevo a memoria. Il nome Heinberger non c'era.

Persi, temo, un poco la testa. Mentre mangiavo il pesce la mia immaginazione si mise a galoppare. Gongolai pensando alla scena con Beghin che sarebbe seguita alla mia rivelazione.

Avrei assunto un tono di serena superiorità.

«Caro Monsieur Beghin,» avrei detto «presumevo che nell'elenco che lei mi ha dato ci fossero tutti gli ospiti del *Réserve*, a parte il personale. E scopro subito che non vi è traccia di questo Paul Heinberger. Che cosa sa di lui? Perché non è registrato? Sono domande a cui occorre rispondere senza indugio. E, amico mio, le consiglio di esaminare i suoi bagagli. Sarò molto sorpreso se tra le sue cose non trova una Zeiss Ikon Contax e un rullino con alcune fotografie di una festa popolare a Nizza».

Il cameriere portò via il piatto.

«Un'altra cosa, Beghin. Indaghi su Köche. Ciò significa che l'albergatore è coinvolto. Non mi meraviglia. Avevo già notato che nutriva un interesse sospetto per la mia macchina fotografica. Su Köche vale la pena di fare un controllo. Lei pensava di sapere tutto sul suo conto, eh? Be', se fossi in lei indagherei un po' più a fondo. Le conclusioni affrettate sono pericolose, amico mio».

Il cameriere mi portò una lauta porzione di *coq au vin à la Réserve*.

«Indagare sempre su persone con un nome come Heinberger, caro Beghin».

No, troppo goffo. Forse sarebbe stato meglio un sorriso beffardo. Provai a sorridere beffardamente, e mentre ero immerso nel quarto tentativo l'occhio del cameriere cadde su di me. Accorse, preoccupato.

«Qualcosa non va nel *coq au vin*, Monsieur?».

«No, no, è ottimo».

«Pardon, Monsieur».

«Di niente».

Arrossendo, ripresi a mangiare.

Ma l'interruzione mi aveva riportato sulla terra. La mia scoperta, dopotutto, era tanto importante? Magari questo Paul Heinberger era appena arrivato, nel pomeriggio. In tal caso l'albergo non poteva aver ancora fornito alla polizia i dati del suo passaporto. Ma allora dov'era Emil Schimler? Il cameriere era stato perentorio: in albergo non c'era nessuno con quel nome. Forse si sbagliava. Forse si era sbagliata la polizia. In ogni caso non potevo far altro che riferire a Beghin, la mattina. Dovevo aspettare. E intanto il tempo passava, non potevo telefonare prima delle nove, al più presto. Più di dodici ore sprecate. Dodici su sessanta. Che follia pensare di poter partire domenica! Se solo avessi potuto scrivere a Monsieur Mathis e spiegare, o mentire, dire che ero ammalato. Ma non c'era rimedio. Cosa potevo fare? Chi aveva la mia macchina fotografica non era di certo uno sciocco. Le spie sono gente abile, astuta. Cosa potevo sperare di scoprire? Sessanta ore! Tanto valeva che fossero sessanta secondi.

Il cameriere mi portò via il piatto, e così facendo mi guardò con disapprovazione le mani. Guardai anch'io, e vidi che, armeggiando con le

dita, avevo piegato il cucchiaino del dessert. Lo raddrizzai in fretta, mi alzai e lasciai la terrazza. Non avevo più fame.

Passando dall'interno scesi in giardino. In una delle terrazze inferiori sovrastanti la spiaggia c'era una piccola pergola, di solito deserta. Andai là.

Il sole era sparito ed era buio. Sopra i colli, di là dalla baia, scintillava già qualche stella. La brezza si era un po' rafforzata e recava un tenue sentore di alghe marine. Posai le mani accaldate sul freddo parapetto di mattoni, con la faccia al vento. Nel giardino dietro di me, da qualche parte, gracidava una rana. Il mare che lambiva dolcemente la sabbia si udiva appena.

Al largo balenò una luce e scomparve. Navi che si scambiavano segnali, forse. Forse una era un transatlantico che scivolava rapido sul mare liscio diretto a est, l'altra un cargo che viaggiava leggero con l'elica semisommersa, puntando su Marsiglia. Sul transatlantico i passeggeri forse adesso ballavano, o si affacciavano dal ponte a contemplare i riflessi della luna nella scia e ad ascoltare l'acqua gorgogliante e sibilante contro la lamiera della chiglia. Sotto di loro, giù giù in basso, i fuochisti seminudi sudavano tra il rombo delle caldaie a nafta e il pulsare sordo delle macchine. I fari di un'automobile spazzarono la strada intorno alla baia, luccicarono un istante sull'acqua e si persero tra gli alberi quando l'auto girò verso Tolone. Se soltanto...

Un crocchiare di scarpe sulla ghiaia del vialetto, e qualcuno prese a scendere i gradini che portavano alla terrazza. I passi arrivarono in fondo; sperai che svoltassero a destra, via da me. Ci fu un silenzio, un'esitazione. Poi udii un fruscio, un tralcio di rampicante che sporgeva sul sentiero spinto da parte, e vidi profilarsi contro il nerazzurro del cielo la testa e le spalle di un uomo. Era il maggiore.

Vidi che mi sbirciava, incerto. Poi si affacciò al parapetto a guardare la baia.

Il mio primo impulso fu di andarmene. Non avevo nessuna voglia di parlare col maggiore Herbert Clandon-Hartley di Buxton. Poi ricordai il commento del giovane Skelton su di lui: un tipo altezzoso, che stava sulle sue. Improbabile che attaccasse discorso. Ma mi sbagliavo.

Saremo stati dieci minuti lì appoggiati al parapetto prima che aprisse bocca; e avevo quasi dimenticato la sua presenza quando a un tratto si schiarì la gola e osservò che era una bella serata.

Ne convenni.

Un altro lungo silenzio.

«Fa fresco, per agosto» disse infine.

«Pare anche a me». Mi domandai se ci avesse pensato su concludendo davvero che faceva fresco, o se il commento fosse puramente formale. Nel primo caso avrei dovuto, per cortesia, accennare alla brezza.

«Si trattiene a lungo?».

«Un giorno o due».

«Allora forse ci vedremo».

«Sarebbe un piacere».

Altezzoso? Non sembrava.

«Non avrei pensato che lei fosse inglese. Ma l'ho sentita parlare con quel giovane americano poco prima di cena. Se posso permettermi, direi che lei non sembra inglese».

«Dica pure. Sono ungherese».

«Ma guarda! Pensavo che fosse inglese. La mia signora diceva di no, ma



non l'aveva sentita parlare».

«Ho passato alcuni anni in Inghilterra».

«Ah, ecco perché. Durante la guerra?».

«Ero troppo giovane».

«Già, certo. Difficile per noi vecchie leve renderci conto che ormai la guerra è storia antica. Io l'ho fatta tutta, dal '14 al '18. Ho avuto il mio battaglione giusto in tempo per l'offensiva del marzo '18. Una settimana dopo mi han messo fuori combattimento. La mia solita scarogna. Tornato come comandante in seconda, e congedato per invalidità. Con voi altri però non ho mai avuto a che fare. Ho sentito che gli austriaci sono soldati coi fiocchi».

L'osservazione non sembrava richiedere una risposta da parte mia, e di nuovo ci fu silenzio. Il maggiore lo interruppe con una strana domanda.

«Cosa pensa del nostro stimabile albergatore?».

«Chi? Köche?».

«Da voi si pronuncia così, eh? Sì, Köche».

«Be', non saprei. Sembra un direttore molto capace, ma...».

«Appunto! *Ma!* Sciatto, trascurato; lascia che i camerieri, accidenti, facciano il comodo loro. Rubano il vino, le dico. Li ho colti sul fatto. Köche dovrebbe metterli un po' in riga».

«La cucina è ottima».

«Sì, può darsi, ma non basta la buona cucina per stare bene in un posto. Se l'albergo fosse mio darei una bella ripassata a tutto quanto. Lei ha parlato molto, con Köche?».

«No».

«Le racconto un fatto curioso. L'altro giorno ero a Tolone con la mia signora per delle compere. Quando abbiamo finito siamo andati in un caffè a prendere un aperitivo. Be', avevamo appena ordinato ed ecco che passa Köche, non l'avevo mai visto camminare così svelto. Passa senza vederci, e stavo per chiamarlo, a bere qualcosa con noi, quando lui traversa la strada e si infila in una viuzza lì di fronte. Va un po' avanti, si guarda attorno circospetto ed entra in una porta. Bene, abbiamo bevuto l'aperitivo e io quella porta l'ho tenuta d'occhio, ma non è più uscito. E vuol sapere una cosa? Quando arriviamo alla stazione delle corriere eccolo lì in carne e ossa, seduto nell'autobus per St. Gatien».

«Molto strano» mormorai.

«È sembrato anche a noi. E siamo rimasti un po' sconcertati, devo dire».

«Naturalmente».

«Ma non ha sentito il meglio. Conosce sua moglie?».

«No».

«Una vera megera. È francese e più vecchia di lui, e credo che abbia qualche soldo. Comunque, il nostro Albert lo tiene al guinzaglio. A lui piace scendere alla spiaggia con gli ospiti e fare il bagno. Lei bada alle pulizie e alle cameriere e vuole averlo sott'occhio. Sicché dieci minuti dopo che il marito è sceso in spiaggia lei di solito si affaccia alla terrazza e gli strilla di tornare su. Davanti a tutti gli ospiti, per giunta! Ecco che donna è. Difficile far finta di niente, e uno penserebbe che Köche si imbarazzi. Macché. Si limita a sorridere - sa, quel suo sorriso sonnacchioso; borbotta qualcosa in francese, che dev'essere abbastanza pepato, a giudicare da come i francesi si mettono a ridere, e obbedisce.

«Insomma, siamo montati sulla corriera e lo abbiamo salutato. Be',

naturalmente non abbiamo potuto resistere, gli abbiamo detto che ci pareva di averlo visto in città. Ebbene, lo osservavo attentamente, non mi vergogno di dirlo, e lui, non ci crederà, non ha battuto ciglio!».

Emisi un mormorio di stupore.

«È un fatto. Non ha battuto ciglio. Io mi aspettavo che negasse, che dicesse che ci eravamo sbagliati. Vede, io e la mia signora avevamo pensato subito che il posto dov'era andato fosse una di quelle case per marinai con due ingressi, e che lui là ci avesse un'amichetta. È stato maledettamente imbarazzante».

«Cioè?».

«Ecco, vede, lui non ha negato affatto. Tranquillo e placido. Ha detto che alla moglie non era molto affezionato, e che là c'era una bruna che gli piaceva di più. Una bella faccia tosta. Ma quando si è messo a descrivere le grazie della bruna con quel suo fare sonnacchioso e sorridente, ho pensato che era ora di fermarlo. La mia signora è piuttosto religiosa, e ho dovuto fargli capire abbastanza chiaramente che preferivamo non essere informati». Il maggiore alzò gli occhi alle stelle. «Le donne sono un po' suscettibili, su certe cose» soggiunse.

«Immagino». Fu tutto quello che trovai da dire.

«Strane creature, le donne» rifletté il maggiore, e diede in una breve risata imbarazzata. «Ma se lei è ungherese,» proseguì in tono faceto «probabilmente sulle donne ne saprà più di un vecchio soldato come me. A proposito, il mio nome è Clandon-Hartley».

«Il mio è Vadassy».

«Bene, signor Vadassy, ora dovrò rientrare. Pare che l'aria notturna non mi giovi. Di solito la sera gioco a biliardo con quel francese anziano, Duclos. Da quanto ho capito, è proprietario di una fabbrica di conserve di frutta a Nantes. Ma il mio francese vale poco, forse è solo direttore. Una brava persona, ma si aggiunge sempre qualche punto quando pensa che non lo veda. Dopo un po' dà sui nervi».

«Naturale».

«Be', vado a letto. Stasera il biliardo l'hanno quei giovani americani. Carina, la ragazza, e lui è simpatico. Ma parla troppo. A certi giovincelli farebbe bene il regime del mio vecchio colonnello. Parla quando ti rivolgono la parola, era la regola per gli ufficiali subalterni. Bene, buona notte a lei».

«Buona notte».

Se ne andò. In cima alla scala prese a tossire. Un brutto suono. Mentre i suoi passi si dileguavano su per il vialetto mi giunse ancora il suo ansimare soffocato. Avevo già sentito tossire a quel modo. Da uno che era stato gassato a Verdun.

Per lungo tempo ci fu silenzio. Fumai parecchie sigarette. Indagare su Köche! Certo per Beghin ce n'era, materia di indagini.

Si era alzata la luna e sotto di me vedevo profilarsi le macchie di bambù. Un po' a destra c'era un tratto di spiaggia. Delle ombre si mossero e udii una risata femminile. Un suono sommesso, gradevole, fra il tenero e il divertito. Nella zona illuminata apparve una coppia. L'uomo si fermò e attirò a sé la donna, le prese la testa tra le mani e le baciò gli occhi e la bocca. Erano il francese non rasato e la sua bionda.

Per un po' li osservai. Parlavano. Poi si sedettero sulla sabbia e lui le accese una sigaretta. Guardai l'ora. Le dieci e mezzo. Schiacciai il mozzicone della mia sigaretta e mi avviai su per i gradini.

Il sentiero era ripido e tortuoso. Salii lentamente, con le mani davanti al viso per scansare i rametti che sporgevano dai cespugli ai lati. Tra la fine del sentiero e l'entrata dell'albergo c'era un piccolo spiazzo lastricato. I miei passi, con i sandali di pelle ammorbiditi dall'uso, non facevano rumore. Vicino all'entrata mi fermai e rimasi immobile. L'atrio era al buio, salvo una luce che traspariva dalla partizione a vetri dell'ufficio di Köche. La porta dell'ufficio era aperta e dall'interno venivano delle voci: quella di Köche e un'altra. Parlavano in tedesco.

«Ritenterò domani,» stava dicendo Köche «ma temo che sia inutile».

Una pausa. Poi parlò l'altro. Aveva una voce più profonda, ma parlava così piano che lo udivo appena.

«Tenta ancora» disse. «Bisogna che io sappia cosa è accaduto. Bisogna che sappia cosa devo fare».

Altra pausa. Quando Köche parlò c'era nella sua voce una curiosa nota di dolcezza che non gli avevo mai sentito.

«Non c'è niente che tu possa fare, Emil. Puoi solo aspettare».

Emil! Frenai a stento la mia eccitazione. Ma l'altro, Emil, stava di nuovo parlando.

«Ho già aspettato troppo».

Un'altra pausa. Erano, quelle pause, cariche di una strana emozione.

«Va bene, Emil, tenterò di nuovo. Buona notte. Dormi bene».

L'altro non rispose. Ci fu un passo nell'atrio, e col cuore che mi batteva contro le costole mi rimpiazzai nell'ombra del muro. Uscì un uomo e si fermò un attimo sulla soglia. Riconobbi il vestito ma la faccia non l'avevo ancora vista. Era l'uomo che il cameriere aveva chiamato Heinberger.

Si diresse rapidamente giù per il sentiero verso la terrazza; tuttavia per un breve istante il volto era stato in luce e avevo visto una bocca sottile, ferma, una mascella forte, guance scavate, una bella fronte ampia. Ma queste erano cose secondarie. Le notai appena. Perché avevo visto qualcos'altro, qualcosa che non vedevo da quando avevo lasciato l'Ungheria: gli occhi di un essere umano che non aveva più nulla in cui sperare se non nella morte per porre fine alle sue sventure.

Arrivato in camera, aprii le imposte, tirai le tendine e sprofondai nel letto con un sospiro di sollievo. Ero stanco, stanchissimo.

Per qualche tempo rimasi lì disteso con gli occhi chiusi aspettando il sonno. Ma avevo la mente troppo in subbuglio per addormentarmi. La testa mi ardeva, il cuscino diventò caldo e appiccaticcio. Mi girai e rigirai. Aprii gli occhi, li richiusi. Paul Heinberger era Emil Schimler. Emil Schimler era Paul Heinberger. Köche doveva continuare a tentare. Schimler aveva bisogno di sapere cosa era successo. Schimler e Köche. Spie, tutti e due. Avevo scoperto la verità. Informare Beghin. L'attesa era lunga. Presto, alle sei. No, a quell'ora l'ufficio postale era ancora chiuso, e Beghin a letto. Beghin in pigiama. Bisognava informarlo subito. Assurdo. Buon Dio, ero stanco. Dovevo dormire. Heinberger era Schimler. Spie.

Mi levai dal letto, misi la vestaglia e sedetti vicino alla finestra.

Heinberger era Schimler. Andava arrestato senza indugio. Con quale accusa? Aver dato alla polizia un nome falso? La polizia conosceva il suo nome vero: Emil Schimler, tedesco, di Berlino. Un cameriere mi aveva detto che si chiamava Heinberger. È un reato dire alla gente che ti chiami Heinberger se in realtà ti chiami Schimler? Io, Vadassy, non potevo dire di chiamarmi Karl Marx o George Higgins, se volevo? Cosa importava?

Schimler e Köche erano spie. Dovevano essere spie. Avevano la mia macchina fotografica. E adesso si stavano chiedendo dov'erano finite le loro fotografie.

Eppure non riuscivo a liberarmi del sospetto che l'espressione della faccia di Schimler non avesse niente a che fare con apparecchi fotografici e fotografie. E c'era qualcosa in quell'uomo, nella sua voce, nel suo aspetto, che... Ma non si poteva presumere che una spia avesse l'aspetto di una spia - chissà poi qual era, l'aspetto di una spia; certo il loro mestiere non lo portavano scritto in faccia. In tutta l'Europa, in tutto il mondo, c'erano uomini che spiavano, mentre negli uffici governativi altri uomini catalogavano i risultati delle loro fatiche: spessore delle piastre corazzate, angolo di elevazione dei cannoni, velocità di tiro, dettagli dei meccanismi di sparo e dei telemetri, efficienza dei detonatori, particolari delle fortificazioni, ubicazione dei depositi di munizioni e delle fabbriche principali, punti di riferimento per i bombardieri. Il mondo si stava preparando alla guerra. Per le spie era un buon affare. Poteva essere proficuo organizzare un'agenzia di spionaggio, una sorta di centro di smistamento di tutte queste informazioni vitali. Ebbi la visione di Köche che camminava svelto per una viuzza, entrava in una casa e usciva da un'altra parte. Sarebbe stato tanto pronto ad ammettere che aveva un'amante, se questa fosse esistita davvero? Solo uno sciocco come quel maggiore inglese poteva lasciarsi infinocchiare. Io no. Un centro di spionaggio a Tolone. Köche e Schimler. Schimler e Köche. Spie.

Rabbrividii. Il freddo notturno si faceva sentire. Tornai a letto.

Poi, mentre di nuovo mi si chiudevano gli occhi, un altro timore si affacciò e prese a girarmi per la mente, crescendo sempre più, una terribile possibilità. E se uno degli ospiti lasciava l'albergo?

Poteva benissimo succedere. Domani Herr Vogel o Monsieur Duclos o Roux e la sua bionda, chiunque poteva dire: «Ho deciso di partire subito». Forse, chissà, avevano già preparato i bagagli per andarsene il mattino dopo. Cosa avrei potuto fare per fermarli? Mettiamo che mi sbagliassi riguardo a Köche e a Schimler. Mettiamo che Roux e la sua bionda fossero agenti stranieri con falsi passaporti francesi. Mettiamo che le spie fossero gli americani, o gli svizzeri, o gli inglesi. Mi sarebbero sgusciati tra le dita. Inutile dire a me stesso che avrei affrontato il problema se e quando si fosse presentato. Poteva essere troppo tardi. Cosa dovevo fare, esattamente? Su, svelto! Immagina che se ne vadano tutti, e domattina ti lascino qui da solo. Cosa faresti? Farsi dare una pistola da Beghin. Sì, ecco, farsi dare una pistola da Beghin. Niente scherzi. «Restate dove siete, o vi riempio di piombo». Dieci pallottole nel caricatore. «Una per ciascuno di voi». No, otto pallottole nel caricatore. Dipendeva dal tipo di pistola. Avrei avuto bisogno di due pistole.

Scostai le coperte e mi alzai. Di questo passo sarei ammattito prima di giorno. Andai al lavabo e mi bagnai la faccia con l'acqua fredda. Devo aver sognato, mi dicevo. Ma sapevo benissimo di non aver dormito.

Aprii le tendine e guardai i pini illuminati dalla luna. Dovevo esaminare i fatti con calma - freddamente e con calma. Cosa aveva detto Beghin, di preciso?

Rimasi lì in piedi per un gran pezzo, credo. Quando finalmente tornai a letto il cielo in fondo alla baia cominciava a schiarirsi. Ero intirizzato dal freddo ma la mia mente si era acquietata. Perché avevo un piano, che al mio

stanco cervello sembrava infallibile.

Mentre chiudevo di nuovo gli occhi un pensiero mi attraversò la mente. Una cosa, in quello che aveva detto il maggiore, mi era parsa strana; una piccola cosa. Ma non mi importava più. Mi addormentai.

Mi svegliai col mal di testa.

Avevo dimenticato di richiudere le tendine e il sole mattutino che entrava dalla finestra aperta già scottava. Sarebbe stata una giornata calda. E io avevo molto da fare. Appena possibile dovevo telefonare a Beghin. Poi dovevo mettere in atto il mio piano. Costatai con piacere che adesso non appariva meno solido che nell'oscurità delle ore piccole. Cominciai a sentirmi meglio.

Scesi presto nella terrazza, e mentre mangiavo i croissant e bevevo il caffè mi congratulai con me stesso. Io, insegnante di lingue con un temperamento ansioso e l'orrore della violenza, avevo escogitato in breve tempo un abile piano per la cattura di una pericolosa spia. E dire che ero stato assillato dal timore di non arrivare a Parigi lunedì mattina! Dopo la seconda tazza di caffè anche il mal di testa cominciò a svanire.

I Vogel erano seduti al loro tavolo. Uscendo mi fermai a salutarli.

Notai che entrambi sembravano insolitamente seri. Risposero al mio saluto meccanicamente, con un sorriso scipito. Herr Vogel dovette accorgersi della mia occhiata perplessa.

«Stamattina non siamo contenti» disse.

«Oh, mi dispiace».

«Abbiamo avuto cattive notizie dalla Svizzera». Toccò una lettera che stava sul tavolo. «La morte di un caro amico. Ci scusi, la prego, se siamo un po' distratti».

«Si figuri. Mi dispiace molto».

Avevano un'evidente premura di sbarazzarsi di me. Proseguii per la mia strada. Poi altre cose me li tolsero dalla mente. Ero pedinato.

L'ufficio postale era situato nel negozio di alimentari in fondo al paese. Scendendo per la strada mi avvidi che un uomo mi veniva dietro, a pochi passi di distanza. Mi fermai fuori del primo caffè e mi voltai. Si era fermato anche lui. Era il poliziotto che mi aveva arrestato il giorno prima. Mi fece un cordiale cenno di saluto.

Sedetti a un tavolino e lui andò a sedersi due tavolini più in là. Lo invitai con un gesto della mano a venire al mio e si accostò con fare amichevole.

«Buon giorno» dissi. «Suppongo che lei abbia l'incarico di seguirmi?».

Annui. «Sì, purtroppo. Lo trovo molto faticoso». Alluse con un'occhiata al suo abito nero. «Fa caldo, con questo vestito».

«Allora perché se lo è messo?».

Il suo lungo viso astuto, contadinesco, si fece solenne.

«Sono in lutto per mia madre. È morta solo quattro mesi fa. Calcoli renali».

Si avvicinò il cameriere.

«Cosa prende?».

Pensò un momento, poi chiese una *limonade gazeuse*. Dissi al cameriere di portarla e mi alzai.

«Senta,» spiegai «io vado giù all'ufficio postale per telefonare a Monsieur Beghin. Starò via meno di cinque minuti. Lei resti qui e beva la sua limonata».

Le farò compagnia quando torno».

Scosse la testa. «È mio dovere seguirla».

«Lo so, ma tutto il paese capirà che mi sta seguendo. Non mi va».

«Ho l'ordine di seguirla» ribatté testardo. «Non mi lascio corrompere».

«Non sto cercando di corromperla. Le chiedo solo di avere buon senso, con vantaggio reciproco».

Scosse di nuovo la testa.

«Conosco il mio dovere».

«Sta bene». Mi avviai. Mentre mi allontanavo lo sentii discutere col cameriere sulla responsabilità per la *limonade gazeuse*.

Il telefono dell'ufficio postale era pubblico in ogni senso del termine. Stava tra una cascata di salsicce all'aglio da un lato, pendenti dal soffitto, e un mucchio di sacchi di farina vuoti dall'altro. Non c'era cabina. Quando con la mano a coppa sulla cornetta mormorai nel microfono: «Stazione di polizia», mi sembrò che tutta St. Gatien stesse con l'orecchio teso.

«*Poste administratif*» disse infine una voce.

«*Monsieur Beghin?*».

«*Il est sorti*».

«*Monsieur le Commissaire?*».

«*De la part de qui?*».

«*Monsieur Vadassy*».

«*Ne quittez pas*».

Aspettai. Poi, ecco la voce del commissario.

«Pronto! Vadassy?».

«Sì».

«Ha qualcosa da riferire?».

«Sì».

«Chiami Tolone Città 83-55 e chieda di Monsieur Beghin».

«D'accordo».

Riappese. Evidentemente il commissario aveva solo il compito di controllare che io restassi a St. Gatien. Chiesi Tolone Città 83-55. La richiesta produsse un effetto curioso. Ebbi la linea in meno di un minuto. Qualche secondo dopo parlavo con Beghin. La sua voce squittì irritata nel filo.

«Chi le ha dato questo numero?».

«Il commissario».

«Ha le informazioni riguardo alle macchine fotografiche?».

«Non ancora».

«Allora perché mi importuna?».

«Ho scoperto qualcosa».

«Ossia?».

«Il tedesco, Emil Schimler, si fa chiamare Paul Heinberger. Ho sorpreso una conversazione molto sospetta tra lui e Köche. Non c'è dubbio che Schimler è la spia e che Köche è suo complice. Köche inoltre va in una certa casa di Tolone. Dice che là ha una donna, ma forse non è vero».

Già mentre parlavo sentivo la mia baldanza dileguarsi come l'acqua da un setaccio. Sembrava tutto molto stupido. Dal filo mi giunse il suono, avrei giurato, di una risata subito repressa. Ma ciò che seguì dimostrò che mi ero ingannato.

«Senta,» squittì la voce irosa di Beghin «lei ha ricevuto certe istruzioni. Di scoprire chi degli ospiti ha macchine fotografiche. Non le è stato chiesto di

pensare o di giocare al detective. Ha avuto le sue istruzioni. Chiare e semplici. Perché non le ha eseguite? Vuole finire di nuovo in cella? Basta con queste sciocchezze. Torni subito al Réserve, interroghi gli ospiti e mi dia le informazioni che mi servono appena le ha. Per il resto si impicci degli affari suoi. Intesi?». Riappese bruscamente.

Il padrone del negozio che ospitava l'ufficio postale mi osservava incuriosito. Nell'ansia di convincere Beghin dell'importanza delle mie scoperte dovevo aver alzato la voce. Lo guardai con cipiglio e uscii dalla bottega.

Fuori, rosso in faccia per il caldo e l'irritazione, c'era il mio poliziotto. Mi avviai a gran passi rabbiosi su per la strada e lui mi si affiancò sibilandomi all'orecchio che gli dovevo ottantacinque centesimi più la mancia, un franco e venticinque in tutto. La *limonade gazeuse* l'avevo ordinata io, continuava a ripetere, e toccava a me pagarla. Lui, senza il mio invito, non avrebbe ordinato una *limonade gazeuse*. Erano spese che il governo non gli rimborsava. Dovevo dargli un franco e venticinque. Ottantacinque centesimi per la limonata più quaranta di mancia. Lui era un pover'uomo. Conosceva il suo dovere. Non si lasciava corrompere.

Lo ascoltavo appena. Dunque dovevo interrogare gli ospiti e scoprire chi di loro aveva una macchina fotografica! Follia pura. Ovvio che la spia si sarebbe spaventata, svignandosela. Beghin era un cretino e io ero nelle sue mani. Tutta la mia vita dipendeva da lui. Impicciarmi degli affari miei! Ma la cattura della spia era ben affar mio. Se scappava, per me era un disastro. Avevo sempre sentito dire che i Servizi informazioni erano famosi per la loro stupidità. Questa ne era una riprova. Se mi fidavo di Beghin e dell'Ufficio informazioni navali di Tolone potevo dire addio alla possibilità di arrivare a Parigi lunedì. No, dovevo agire di testa mia. Era più sicuro. Schimler e Köche andavano smascherati. E dovevo smascherarli io, attuando il mio piano come avevo deciso fin dall'inizio. Beghin, davanti alle prove che gli avrei presentato, sarebbe rimasto basito. Quanto alla ricerca dei possessori di macchine fotografiche, be', avrei evitato di fare domande dirette. Mi sarei procurato le informazioni; in questo niente di male. Però me le sarei procurate con discrezione.

«Ottantacinque centesimi, più quaranta di mancia...».

Eravamo arrivati al Réserve. Diedi al poliziotto due franchi ed entrai.

All'ingresso incontrai gli Skelton, che uscivano. Erano in costume da bagno e muniti di accappatoi, giornali e flaconcini di olio solare.

«Ehilà!» disse lui.

La ragazza mi salutò con un sorriso.

Dissi salve.

«Scende alla spiaggia?».

«Mi cambio e vengo giù».

«Non dimentichi di portare con sé il suo inglese!» mi gridò dietro il giovane, e udii che la sorella gli diceva di non infastidire «quel simpatico signore».

Qualche minuto dopo riuscii dall'albergo e mi avviai per il giardino alla scala che scendeva alla spiaggia. Ed ebbi il mio primo colpo di fortuna.

Ero quasi arrivato alla prima terrazza quando da sotto si levarono voci agitate. Un momento dopo apparve Monsieur Duclos, che saliva affannato all'albergo; e dopo qualche istante, ecco Warren Skelton schizzargli dietro su per i gradini. Passando disse qualcosa; colsi le parole «macchina



fotografica».

Mi affrettai alla terrazza, e compresi la ragione del trambusto.

Un grande yacht bianco stava entrando nella baia a vele spiegate. Sul ponte immacolato correvano uomini in jeans bianchi e cappelli da sole di cotone. Mentre guardavo, puntò la prua controvento. Le vele sbatacchiarono e la maestra si afflosciò, ammainata; controranda, fiocco e vela di strallo fecero altrettanto, e il ribollire dell'acqua a prua si placò riducendosi a una lieve increspatura. Si udì lo sferragliare della catena dell'ancora.

In fondo alla terrazza si era raccolto un crocchio di spettatori ammirati. C'erano Köche in calzoncini da bagno, Mary Skelton, i Vogel, i due inglesi, la coppia francese, Schimler, e una donna grassoccia e tarchiata, in grembiule, che riconobbi come Madame Köche. Alcuni avevano in mano una macchina fotografica.

Köche sbirciava nel mirino di una cinepresa. Herr Vogel stava caricando febbrilmente una nuova pellicola. Mrs Clandon-Hartley osservava lo yacht con un binocolo da campo appeso al collo del marito. Mademoiselle Martin manovrava un piccolo apparecchio a cassetta sotto la guida eccitata del suo compagno. Schimler, un po' in disparte, guardava Köche al lavoro con la cinepresa. Sembrava stanco e malato.

«Bella barca, vero?».

Era Mary Skelton.

«Sì. Credevo che suo fratello stesse rincorrendo quel vecchio francese su per il sentiero. Non sapevo il motivo di tanta agitazione».

«È andato a prendere la macchina fotografica».

In quel momento suo fratello riapparve, munito di una Kodak di lusso. «Tutto questo entusiasmo puerile!» protestò. «Perché mi debba venir voglia di fotografare la barca di qualcun altro, non lo so proprio». Nondimeno scattò due foto dello yacht.

Dietro di lui, stringendo un'enorme reflex vecchio modello, arrivò di corsa Monsieur Duclos. Col fiato grosso, tolse il cappuccio dell'apparecchio e si arrampicò sul parapetto.

«Lavorerà con la barba dentro o fuori del mirino?» mormorò Skelton.

Ci fu un sonoro clic-clic mentre Monsieur Duclos caricava l'otturatore, un momento di silenzio, poi uno schiocco sommesso al rilascio. Duclos scese dal parapetto con aria soddisfatta.

«Scommetto che ha dimenticato di metterci la lastra».

«Hai perso» disse la ragazza. «Torniamo giù in spiaggia».

Il maggiore Clandon-Hartley e la moglie erano affacciati al parapetto in cima alla scala. Il maggiore mi fece un cenno di saluto.

«Bel battellino, quello. Fabbricazione britannica, a quanto pare. Nel '17 passai una licenza a veleggiare sui Norfolk Broads. Molto divertente. Però bisogna aver soldi, per una barca così. Mai stato ai Broads?».

«No».

«Molto divertente. A proposito, volevo presentarla alla mia signora. Questo è il signor Vadassy, cara».

Lei mi diede un'occhiata impassibile, indifferente; tuttavia ebbi l'impressione che mi soppesasse. Desiderai, in certo modo, di essere più vestito. Fece un sorriso striminzito, a mezza bocca, e un cenno col capo. Mi inchinai. Avevo la sgradevole sensazione che ogni forma di saluto verbale sarebbe stata considerata un'impertinenza.

«Più tardi potremmo fare una partita a biliardo» soggiunse giovialmente il

marito.

«Con piacere».

«Bene. A dopo».

Secco cenno della signora.

Era un congedo.

Trovai gli Skelton stesi sulla sabbia sotto un ombrellone, in un angolo della spiaggia. Mi fecero posto e sedetti.

«Dica, signor Vadassy,» fece la ragazza con un sospiro deliziato «ha mai visto niente di simile a quei due svizzeri?».

Seguii il suo sguardo. Herr Vogel aveva montato l'apparecchio fotografico su un alto treppiedi d'acciaio. Di fronte all'obbiettivo, rossa e ridacchiante, stava Frau Vogel. Il marito preparò l'autoscatto e corse a mettersi in posa, cingendole la vita. Ci fu un tenue ronzio, il clic dell'otturatore, e i Vogel scoppiarono in una risata fragorosa. Il caro amico defunto era evidentemente dimenticato.

Alla scenetta avevano assistito, con manifesto spasso, la coppia francese e Köche. Quest'ultimo ci lanciò un'occhiata, per vedere se avevamo guardato anche noi, e si avvicinò.

Skelton disse: «Quei due li ha assunti per intrattenere gli ospiti?».

Köche sogghignò. «Sto pensando di invitarli a restare come attrazione permanente».

«Già. Les Deux Switzers. Buon sano divertimento e una risata a ogni battuta. Reduci dal loro successo newyorkese. Macchiette in scena e fuori scena».

L'albergatore parve un po' sconcertato, e stava per rispondere quando l'aria fu lacerata da uno stridulo richiamo proveniente dalla terrazza soprastante.

«Al-baire!».

Guardai in su, sporgendomi dall'ombrellone. Madame Köche era affacciata al parapetto, con le mani a imbuto intorno alla bocca.

«Al-baire!».

Köche non alzò gli occhi.

«La voce del minareto,» disse leggermente «che chiama i fedeli alla preghiera». Mi fece un cenno di saluto e si avviò alla scala.

«Sapete,» commentò Skelton fantasticando «se io fossi il nostro Albert l'ammazzerei, quella virago».

«Via, via!» mormorò la sorella, e a me: «Una nuotata, signor Vadassy?».

I due giovani erano eccellenti nuotatori. Feci una cinquantina di metri con la mia lenta bracciata alla marinara, e loro già filavano intorno allo yacht ancorato in mezzo alla baia. Tornai pian piano a riva.

Gli svizzeri adesso erano in acqua. Almeno, era in acqua Herr Vogel. Frau Vogel, stesa su un materassino di gomma, fremeva dal ridere mentre il marito le ruzzava intorno sguazzando e gorgheggiando Jodel a squarciagola.

Riguadagnai l'ombrellone e mi asciugai la testa con l'accappatoio. Poi accesi una sigaretta e mi stesi sulla sabbia.

La situazione macchine fotografiche cominciava a chiarirsi. Abbozzai mentalmente i risultati delle mie osservazioni.

Herr Vogel	}	Voigtlander a cassetta
Frau Vogel		
Monsieur Duclos	}	reflex vecchio modello
Mr Skelton	}	Kodak Retina
Miss Skelton		
Monsieur Roux	}	francese, a cassetta
Mademoiselle Martin		
Monsieur Köche	}	cinepresa (Pathé)
Madame Köche		
Herr Schimler	}	nessuna
Maggiore Clandon-Hartley	}	nessuna
Mrs Clandon-Hartley		

Considerai gli ultimi tre nomi.

I due inglesi non sembravano il tipo di persone che fanno fotografie; la signora probabilmente disapprovava. Quanto a Schimler, cominciamo a pensare che non valesse la pena di raccogliere altre prove contro di lui. Beghin però voleva informazioni; dovevo dargliene. Köche? Be', vedremo. Mi girai a pancia in giù, fuori dal riparo dell'ombrellone. La sabbia era rovente e il sole picchiava. Mi avolsi la testa in un asciugamano. Quando gli Skelton mi raggiunsero, gocciolanti ed esausti, mi ero addormentato.

Il giovane Skelton mi ficcò un dito nelle costole.

«Ora di mangiare» disse.

L'essenza di ogni buon piano, rimuginai mentre pranzavo, era la semplicità. Il mio piano era semplicissimo.

Una di quelle dodici persone, uomo o donna, aveva la mia macchina fotografica. Io avevo una macchina identica, appartenente a quella stessa persona. Beghin aveva indicato che la persona in questione, se e quando avesse scoperto la perdita delle proprie fotografie, sarebbe stata ansiosa di recuperarle. Ora, per quel che la persona ne sapeva, le foto erano ancora nell'apparecchio. Quindi, presentandosi l'occasione di scambiare di nuovo gli apparecchi, ne avrebbe certamente approfittato.

La mia idea era di piazzare la Contax in mio possesso in un posto bene in vista in un'ora in cui tutti gli ospiti avessero modo di vederla, per poi mettermi dove potevo tenerla d'occhio senza essere visto, e aspettare i risultati. Se non accadeva nulla, voleva dire che lo scambio delle macchine fotografiche non era stato ancora scoperto. E in tal caso, comunque, il tentativo non avrebbe fatto alcun danno. Se qualcosa accadeva, avrei saputo indubitabilmente chi era la spia.

Avevo studiato a lungo dove sistemare la mia trappola. Alla fine mi ero deciso per la seggiola dell'atrio dove era avvenuto lo scambio originario. Era un posto logico, e aveva il vantaggio supplementare che era facile sorvegliarlo. Nella sala di scrittura situata sul lato opposto dell'atrio c'era un piccolo specchio con la cornice dorata, appeso a un gancio nel muro e leggermente inclinato in avanti. Manovrando una delle poltrone della sala potevo sedermi con la schiena alla porta e vedere la seggiola nello specchio. Non era possibile vedermi dall'atrio, se non chinandosi a livello della seggiola e guardando lo specchio attraverso la porta della sala di scrittura.

Difficile che qualcuno lo facesse, per quanto cauto.

Terminai in fretta il pranzo, lasciai la terrazza per la sala di scrittura e misi la poltrona in posizione. Poi andai a prendere la macchina fotografica. Un minuto dopo mi sedetti col fiato sospeso, ad aspettare.

Gli altri ospiti cominciarono a lasciare la terrazza.

Prima vennero i Vogel. Seguì un intervallo lunghetto. Poi passò, togliendosi una briciola dalla barba, Monsieur Duclos. Seguirono Roux e Mademoiselle Martin, il maggiore Clandon-Hartley e signora e i due americani. Per ultimo comparve Schimler. Aspettai. Chi volesse fare lo scambio doveva prima andare a prendere la mia macchina, per sostituire quella sulla seggiola.

Passarono dieci minuti. L'orologio sopra il caminetto suonò le due. Io fissavo lo specchio, cercando di non battere le palpebre per timore che nella frazione di secondo in cui avevo gli occhi chiusi accadesse qualcosa. Lo sforzo mi fece lacrimare gli occhi. Le due e cinque. A un certo punto mi sembrò che un'ombra si muovesse attraverso la stanza, come se fuori qualcosa o qualcuno fosse passato davanti alla finestra; ma non potei averne la certezza, perché il sole batteva sull'altro lato dell'edificio. Comunque, io cercavo qualcosa di più sostanzioso delle ombre. Le due e dieci.

Cominciavo ad annoiarmi. Mi ero fidato troppo di semplici teorie. Nel mio ragionamento c'erano stati troppi «se». Gli occhi mi dovevano per lo sforzo e tendevano a vagare.

Alle mie spalle ci fu un lieve scricchiolio. Guardai nello specchio. Non si vedeva niente.

A un tratto balzai dalla poltrona e mi precipitai alla porta. Ma non fui abbastanza svelto. La porta si chiuse, sbattendo, prima che la mia mano la raggiungesse. Una chiave girò nella serratura.

Tentai invano la maniglia. Mi guardai attorno, stravolto. C'era la finestra. Corsi là, armeggiando un attimo col saliscendi, la spalancai. Calpestando un paio di aiuole raggiunsi l'entrata dell'albergo.

L'atrio era deserto e silenzioso. La seggiola su cui avevo lasciato la macchina era vuota.

La mia trappola aveva funzionato. Ma l'intrappolato ero io. Avevo perduto l'unica cosa che testimoniava la mia innocenza.

Quel pomeriggio passai parecchio tempo in camera mia cercando di persuadermi che per me la cosa migliore era svignarmela dal Réserve, arrivare via terra a Marsiglia e imbarcarmi come cameriere di bordo o marinaio di coperta su un cargo per l'Oriente.

Progettai tutto. Avrei preso il motoscafo di Köche e sarei approdato in qualche tratto deserto a ovest di St. Gatien. Poi avrei rimandato in mare la barca, col timone bloccato e il motore acceso, e raggiunto Aubagne nell'entroterra. Là avrei preso un treno per Marsiglia.

A questo punto affiorò qualche dubbio. Si leggeva sempre di giovani che fuggivano per mare, di gente che si imbarcava come marinaio e si pagava il viaggio lavorando. Non occorre, sembrava, qualifiche particolari. Non c'era da impiombare cavi o da arrampicarsi su per le sartie. Dovevi solo verniciare l'ancora, grattare la ruggine dal fasciame del ponte, e dire «signorsì» rispondendo a un ufficiale. Era una vita dura, e incontravi uomini duri. C'erano vermi nelle gallette, e si mangiava poco altro che brodaglia. Le liti si risolvevano a pugni, e si andava in giro nudi fino alla cintola. Ma uno della ciurma aveva sempre una concertina, e terminato il lavoro della giornata si cantava. Poi su tutto questo scrivevi un libro.

Però, sarebbe andata proprio così, per me? Ero incline a pensare di no. Sarò sfortunato, ma trovo che le mie iniziative non procedono mai secondo le linee classiche.

Grattare la ruggine si sarebbe probabilmente rivelato un lavoro altamente specializzato. Avrebbero riso all'idea che un marinaio d'acqua dolce immaginasse di saperlo fare. Non ci sarebbero stati posti vacanti. Oppure, se un posto c'era, sarebbe stato su un piroscampo costiero diretto a Tolone. O ci sarebbe voluto qualche strano permesso, che bisognava ottenere dalla polizia tre mesi prima dell'imbarco. O avrebbero trovato che la mia vista non era abbastanza buona; o insistito sulla necessità di esperienze precedenti. La realtà è sempre così ostruzionistica.

Fumai una sigaretta e riconsiderai la mia situazione.

Una cosa era chiara. Non dovevo far sapere a Beghin che avevo perso la seconda macchina fotografica; avrei provocato il mio immediato riarresto. Il commissario voleva una condanna. Senza la testimonianza di quella macchina non avrei avuto modo di dimostrare la mia innocenza davanti a un giudice. Che sciocco ero stato! Adesso era più che mai necessario che chiarissi il mistero per conto mio. Dovevo rischiare. *Dovevo* avere la certezza che le due macchine erano in mano a Schimler. Dovevo essere in condizione di convincere Beghin. C'era solo una cosa da fare: perquisire la camera del tedesco.

L'idea mi sgomentò. Se mi scoprivano, ai miei guai presenti si sarebbe aggiunta l'accusa di furto. Ma la perquisizione andava fatta; e sarebbe stata certamente fruttuosa. Dovevo agire subito? Col cuore che mi batteva un po' più svelto del solito, guardai l'orologio. Quasi le tre. Prima bisognava sapere esattamente dove si trovava Schimler al momento. Dovevo procedere con calma e prudenza. La frase mi confortò. Calma e prudenza. Non perdere la

testa. Scarpe soffici? Indispensabili. Una rivoltella? Assurdo! Non l'avevo, e quand'anche... Una torcia elettrica? Idiota, non era mica buio. E poi ricordai che non sapevo nemmeno il numero della sua camera.

Provai un gran senso di sollievo, e insieme disprezzo per me stesso. Inutile dirmi che comunque mi sentissi, irritato o sollevato, restava il fatto che non conoscevo il numero della camera di Schimler. Il punto era che una persona efficiente quel numero l'avrebbe già saputo. Se era così che difendevo i miei interessi, sentendomi sollevato quando sorgevano difficoltà, poveretto me.

In questo stato d'animo scesi alla terrazza. Speravo di trovarla vuota. Ma non lo era. In un angolo, seduto su una sdraio, Herr Schimler leggeva un libro fumando la pipa.

Quello era il momento di perquisire la sua camera, a conoscerne il numero. Fui lì lì per girare sui tacchi e rientrare. Ma rimasi dov'ero. Dovevo rinunciare a quell'occasione. Tuttavia, niente di male se attaccavo discorso con lui, per scoprire con che tipo di persona avevo a che fare. Dopotutto, uno dei caposaldi di una buona strategia era studiare la mente dell'avversario.

Ma studiare la mente di Schimler era più facile a dirsi che a farsi. Spostai una poltrona di vimini all'ombra vicino a lui, sedetti e mi schiarì la gola.

Mosse la pipa tra i denti e girò una pagina del libro. Non guardò nemmeno nella mia direzione.

Avevo sentito dire che se si fissa la nuca di qualcuno e si vuole fortemente che costui si volti, egli molto presto si volta. Io fissai e volli fortemente per dieci minuti buoni. Potrei ancora adesso fare un disegno antropometrico della sua nuca. Ma su di lui non ebbi effetto alcuno. Riuscii a vedere il titolo del libro. Era *La nascita della tragedia* di Nietzsche, in tedesco, uno dei numerosi libri tedeschi che avevo visto sugli scaffali della sala di scrittura. Abbandonai il tentativo di competere con Nietzsche e contemplai il mare.

Il sole scottava. Una leggera foschia copriva l'orizzonte. Sopra la balaustra di pietra l'aria tremolava per la calura. In giardino il coro delle cicale era al completo.

Osservai un'enorme libellula volteggiare intorno a un rampicante fiorito e librarsi di là dai pini. Non era un pomeriggio adatto per pensare alle spie. Sapevo che avrei dovuto telefonare a Beghin e dargli l'elenco delle macchine fotografiche. Ma Beghin poteva aspettare. Forse più tardi, col fresco, sarei sceso all'ufficio postale. Probabilmente l'agente col suo pesante vestito nero stava sudando all'ombra delle palme polverose fuori dal cancello, agognando una *limonade gazeuse*. Lo invidiavo. In cambio della tranquillità d'animo avrei accettato lietamente di vestirmi di nero nei caldi pomeriggi estivi e di sudare, aspettare, sorvegliare e agognare *limonades gazeuses*. Che bella vita! La mia invece era furtiva come quella di un criminale. Il sorvegliato ero io.

Chissà cosa pensava di me Mary Skelton. Niente, probabilmente. O se mai, soltanto che ero un giovanotto educato, di aspetto discreto, con un'utile attitudine per le lingue. Ricordai la sua frase, quando credeva che fossi fuori portata d'orecchio. «Quel simpatico signore». L'intenzione era stata bonariamente scherzosa. Adatta a una conoscenza d'albergo. Sarebbe stato molto piacevole essere oggetto dell'interesse di Mary Skelton. Comprendeva perfettamente suo fratello. Questo era evidente. Non meno evidente era che anche lui pensava di comprendere lei. Si capiva da come la trattava. Però lei...

Herr Schimler chiuse il libro con un colpo secco e batté la pipa sul bracciolo della sdraio.

Mi buttai.

«Nietzsche non è la compagnia ideale,» dissi «per una giornata così calda».

Girò lentamente la testa e mi osservò.

Le guance scarne erano più colorite della sera prima; ma negli occhi azzurri non c'era l'infelicità. Esprimevano un'emozione più immediata: diffidenza. Vidi che gli si irrigidivano i muscoli agli angoli delle labbra.

Finì di vuotare la pipa e prese a riempirla. Quando parlò, nella sua voce c'era una nota di noncurante distacco.

«Probabilmente lei ha ragione. Ma non cercavo compagnia».

In altre circostanze questa ripulsa mi avrebbe ridotto miseramente al silenzio. Adesso perseverai.

«Oggi si legge ancora, Nietzsche?».

Domanda insulsa.

«Perché no?».

Continuai ad annaspere.

«Be', pensavo che fosse fuori moda».

Si tolse la pipa di bocca e mi diede un'occhiata di sbieco.

«Lei sa di cosa parla?».

Mi ero stufato.

«Francamente no. Avevo solo voglia di parlare».

Per un attimo mi guardò con cipiglio; poi le sue labbra sottili si allentarono in un sorriso. Un bel sorriso, e contagioso. Sorrisi anch'io.

«Anni fa,» dissi «un mio compagno di studi passò ore a spiegarmi perché Nietzsche era un grand'uomo. Personalmente, sono naufragato su Zarathustra».

Mise la pipa tra i denti, si stirò e guardò il cielo.

«Il suo amico sbagliava. Nietzsche *avrebbe potuto* essere un grand'uomo». Diede un buffetto con l'indice al libro che aveva sulle ginocchia. «Questa è la sua prima opera e in essa ci sono i semi della grandezza. Si figurì, definire Socrate un decadente. La moralità come sintomo di decadenza! Che concetto! Ma cosa pensa che abbia scritto in proposito una ventina di anni dopo?».

Rimasi zitto.

«Disse che la moralità aveva un odore terribilmente hegeliano. E aveva ragione. L'identità definisce una cosa semplice, immediata, inerte, ma la contraddizione è la radice di ogni movimento e vitalità. Solo in quanto ha in sé contraddizione una cosa si muove, possiede impulso e attività». Alzò le spalle. «Ma ciò che il giovane Nietzsche aveva percepito con Hegel, il Nietzsche vecchio lo disprezzava. Il Nietzsche vecchio impazzì».

Stentavo a seguirlo. Dissi, piuttosto a disagio: «Non l'ho veduta fare il bagno».

«Io non faccio il bagno, ma se vuole possiamo giocare una partita a biliardo russo. O forse lo chiama *bagatelle*?».

Lo disse in tono scontroso. Aveva l'aria di uno che si piega di malavoglia all'inevitabile.

Entrammo in albergo.

Il tavolo del biliardo era in un angolo del salone. Giocammo in silenzio. Mi batté con facilità in dieci minuti. Vibrato il colpo vincente si raddrizzò

sorridendo.

«Per lei è stato poco divertente» disse. «Non è molto bravo a questo gioco, vero? Le va un'altra partita?».

Sorrisi. Aveva modi bruschi, quasi rudi, ma in lui c'era qualcosa di straordinariamente amabile. Mi sentii spinto alla cordialità. Avevo quasi dimenticato che era l'Indiziato Numero Uno.

Dissi che un'altra partita mi andava. Riportò a zero il segnapunti, ingessò la stecca e si chinò per fare il primo tiro. La luce che dalla finestra gli cadeva sul viso metteva in risalto gli zigomi alquanto larghi, modellava le guance affusolate, illuminava la fronte ampia. Era una bella testa, da interessare un pittore. Anche le mani erano belle; grandi, ma ben proporzionate, e ferme e precise nei movimenti. Le dita che stringevano appena la stecca la mossero con leggerezza sul pollice della mano sinistra. Parlò tenendo l'occhio sulla bilia rossa.

«Ha avuto fastidi con la polizia, se non sbaglio?».

Lo disse con indifferenza, come se chiedesse l'ora. Un attimo dopo ci fu uno schiocco e tre bilie finirono in buca in rapida successione.

Cercai di essere altrettanto indifferente.

«Bel colpo! Sì, c'è stato un errore riguardo al mio passaporto».

Girò intorno al tavolo per modificare l'allineamento delle bilie.

«Iugoslavo, vero?».

Stavolta solo una bilia finì in buca.

«Ungherese».

«Ah, capisco. Trattato del Trianon?».

«Sì».

Con il tiro successivo buttò giù un birillo. Sospirò.

«Come temevo. Punteggio totale, zero. Tocca a lei. Mi dica della Iugoslavia».

Mi chinai sul tavolo. Potevo ripagarlo della stessa moneta.

«Non ci metto piede da più di dieci anni. Lei è tedesco, vero?».

Riuscii a imbucare la rossa con un numero basso.

«Bel colpo! Sta migliorando». Ma non rispose alla mia domanda. Riprovai.

«Non capita spesso di incontrare tedeschi in vacanza all'estero, di questi tempi».

Imbucai di nuovo la rossa.

«Splendido! Va a gonfie vele. Cosa stava dicendo?».

«Ho detto che di questi tempi è raro incontrare tedeschi in vacanza all'estero».

«Sì? Ma la cosa non mi riguarda. Io sono di Basilea».

Era una bugia bella e buona. Nella mia eccitazione mandai in buca la mia bilia senza bocciarne un'altra.

«Che sfortuna! Dov'è il gesso?».

Glielo passai in silenzio. Ingessò con cura la stecca e riprese a giocare. Il suo punteggio saliva rapidamente.

«Quant'è adesso?» mormorò alla fine. «Sessantaquattro?».

«Sì».

Tornò a chinarsi sul tavolo.

«Conosce bene la Germania, Herr Vadassy?».

«Non ci sono mai stato».

«Dovrebbe andarci. La gente è così simpatica». La bilia rossa indugiò vicino a una buca con un numero alto. «Ah, questa non era abbastanza



energica. Sessantaquattro». Si raddrizzò. «Il suo tedesco è ottimo, Herr Vadassy. Come se avesse vissuto là molti anni».

«All'Università di Budapest parlavamo per lo più in tedesco. E poi insegno lingue».

«Ah sì? Tocca a lei».

Giocai, ma giocavo male, perché non riuscivo a concentrarmi sulla partita. Tre volte buttai giù il birillo; una volta mancai del tutto la bilia. Avevo in testa un turbine di interrogativi. Cosa stava cercando di cavare da me quest'uomo? Le sue domande non erano state oziose. A cosa miravano? Mi sospettava di aver preso le fotografie di proposito? E a questi interrogativi senza risposta si mescolava il pensiero che costui non poteva essere una spia. C'era in lui qualcosa che faceva sembrare assurda l'idea. Una certa dignità. E poi, le spie citavano Hegel? Leggevano Nietzsche? Be', qui bastava la sua stessa risposta: «Perché no?». Che importanza aveva, comunque? Tanto valeva domandarsi se una spia poteva essere un buon marito. Perché no? Già, perché no?

«Tocca a lei, amico mio».

«Mi scusi. Stavo pensando ad altro».

«Oh!». Sorrise a fior di labbra. «Per lei questo gioco non dev'essere molto divertente. Vogliamo smettere?».

«No, no. Pensavo solo a una cosa che ho dimenticato di fare».

«Niente di importante, spero».

«No, niente di importante».

Ma era importante. Dovevo telefonare a Beghin, fare appello alla sua clemenza, spiegare la perdita della macchina fotografica, chiedere che perquisissero la camera di Schimler come avevano perquisito la mia. C'era la scusa del nome falso. Se soltanto avessi potuto procurarmi una prova concreta contro di lui, qualcosa che dimostrasse la sua connessione con la macchina fotografica, qualcosa capace di convincermi che non stavo facendo uno stupido sbaglio. Rischiare! Chiedergli a bruciapelo se aveva una macchina fotografica! Dopotutto, ormai non poteva venirne danno. La persona che aveva sbattuto la porta della sala di scrittura e preso la seconda macchina fotografica non ignorava di certo il mio legame con la faccenda.

Imbucai due palle simultaneamente.

«Non ci contavo» dissi.

«No, penso di no».

«Sa,» soggiunsi, spostandomi per il tiro successivo «il fatto è che io ho soltanto un hobby».

Non feci punti, e Schimler prese posto al tavolo.

«Davvero?».

«Sì. La fotografia».

Mirò con gli occhi socchiusi lungo la stecca.

«Una bella cosa».

Lo scrutai attentamente facendogli la domanda fatale.

«Lei ha una macchina fotografica?».

Si rialzò lentamente e mi guardò.

«Herr Vadassy, potrebbe evitare di parlare mentre faccio questo tiro? È un tiro difficile. Vede, devo colpire la sponda là, strisciare la palla bianca, colpire di nuovo la sponda e totalizzare il massimo con la rossa. La bianca dovrebbe abbattere il birillo centrale: cinque punti».

«Le chiedo scusa».

«Sono io a dovermi scusare. Questo gioco assurdo mi interessa. È un congegno quanto mai antisociale. È come una droga. Ti priva della necessità di pensare. Appena si comincia a pensare si gioca male. Se ho una macchina fotografica? No. Non ricordo nemmeno l'ultima volta che ne ho avuta in mano una. Non dovrei pensarci su, per dare questa risposta. Eppure la distrazione è sufficiente a rompere l'incanto. Il tiro sarebbe fallito».

Parlava con solennità. Neanche se la sorte del mondo fosse dipesa da quel tiro. Ma nei suoi occhi, in quegli occhi così espressivi, c'era un luccichio beffardo. Credevo di conoscerne il motivo.

«Mi rendo conto» osservai «che non sarò mai in grado di cavarmela in questo gioco».

Si era chinato di nuovo sul tavolo. Ci fu una pausa, un doppio schiocco sommesso, e il suono di due bilie che rotolavano giù nella vaschetta.

«Magnifico!» disse una voce.

Mi voltai. Era Köche.

«Magnifico,» mormorò Schimler «ma non è la guerra. Herr Vadassy è stato molto paziente con me. Il gioco non lo attrae».

Mi parve di vedere i due scambiarsi un'occhiata significativa. Cosa intendeva Schimler con quella ampollosa e logora allusione? Mi affrettai a protestare che mi ero divertito molto. Forse avremmo potuto giocare di nuovo l'indomani.

Schimler assentì senza entusiasmo.

«Herr Heinberger» disse giovialmente Köche «è un esperto di biliardo».

Ma l'atmosfera era curiosamente cambiata. Era evidente che i due aspettavano con impazienza che me ne andassi. Mi congedai con tutto il garbo possibile.

«Me ne sono accorto. Vogliono scusarmi? Dovrei andare in paese».

«Naturalmente».

Mi guardarono allontanarmi. Non avrebbero detto una parola, ovvio, finché non fossi stato fuori portata d'orecchio.

Mentre attraversavo l'atrio i Clandon-Hartley salivano le scale. Mormorai un saluto ma nessuno dei due rispose. Poi qualcosa nel loro contegno, nel loro plumbeo silenzio, mi indusse a sostare e a seguirli con gli occhi. Quando girarono in cima alle scale vidi che lei si premeva un fazzoletto sul viso. Mrs Clandon-Hartley che piangeva? Impossibile. Una donna inglese di quel tipo non sa come si fa. Probabilmente aveva un bruscolo nell'occhio. Uscii.

Il poliziotto che mi aspettava al cancello era cambiato. Questo era basso, tarchiato, con la paglietta. Mi venne dietro fino all'ufficio postale.

Parlai direttamente con Beghin.

«Allora, Vadassy. Ha i dati sulle macchine fotografiche?».

«Sì. Ma il problema Schimler...».

«Non mi faccia perdere tempo. Le macchine, prego».

Cominciai a fargli l'elenco lentamente, perché potesse prendere nota. Sbuffò d'impazienza.

«Si sbrighi, per favore. Non abbiamo tutta la giornata, e il telefono costa».

Irritato, gli snocciolai l'elenco più in fretta che potevo. Dopotutto ero io che pagavo la telefonata, non lui. Che uomo impossibile! Terminai l'elenco, aspettandomi che mi chiedesse di ripeterlo. Ma no.

«Bene! E i tre senza macchina?».

«Ho chiesto a Schimler, ossia Heinberger. Dice di non averla. Non ho avuto occasione di controllare gli inglesi. Loro, comunque, hanno un

binocolo da campagna».

«Un cosa?».

«Un binocolo da campagna».

«Questo è irrilevante. Si occupi solo di apparecchi fotografici. Ha nient'altro da riferire?».

Esitai. Questo era il momento...

«Pronto, Vadassy. C'è ancora?».

«Sì».

«Allora non stia a perder tempo. Ha altro da riferire?».

«No».

«Benissimo. Domattina telefoni al commissario come al solito». Riappese.

Tornai al Réserve col cuore di piombo. Ero uno sciocco; un debole, pavido sciocco.

La camicia mi si era appiccicata addosso per il caldo. Salii in camera a cambiarla.

La chiave era nella toppa dove l'avevo lasciata, ma la porta non era chiusa bene. Appena toccai la maniglia la stanghetta scattò e l'uscio si aprì. Entrai e tirai fuori la valigia da sotto il letto.

Non fosse stato per un dettaglio, probabilmente non avrei notato niente di insolito. Il dettaglio era che io avevo l'abitudine di chiudere solo uno dei due fermagli. Adesso erano chiusi tutti e due.

Li aprii e guardai dentro la valigia.

In circostanze ordinarie non avrei trovato niente di strano nella vista di una camicia un po' spiegazzata. Adesso mi rizzai di botto e andai al comò. Lì, tutto a posto; ma una pila di fazzoletti in un angolo del primo cassetto attirò la mia attenzione. Avevo un solo fazzoletto con l'orlo colorato, e l'avevo messo in fondo alla pila. Adesso era in cima. Mi guardai attorno. Una falda del copriletto era infilata sotto il materasso. La cameriera non l'aveva lasciato così.

Nella mia mente non c'erano più dubbi. Qualcuno aveva frugato in camera mia e tra le mie cose.

Constatare che quanto ti appartiene è stato manomesso è una sensazione spiacevole.

La mia prima reazione fu di rabbia. Era mostruoso che mani estranee avessero aperto la mia valigia e rovistato, indiscrete, nel suo contenuto. E senza quella doppia chiusura dei fermagli forse non me ne sarei accorto. Ah, ecco, ecco cos'era più esasperante! Non tanto il rovistare ma il tentativo di segretezza, il fatto che l'intruso pensava di non farmene accorgere chiudendo con cura tutti e due i fermagli. Inefficienza! Avrebbe dovuto notare che io ne avevo chiuso solo uno. Avrebbe dovuto notare che nel cassetto i fazzoletti bianchi stavano sopra. Balordo, pasticcione!

Andai al comò e rimisi i fazzoletti nell'ordine in cui li avevo lasciati. Richiusi la valigia - un fermaglio solo. Rassettai il copriletto. Poi, un poco più calmo, mi sedetti. Soltanto una persona poteva aver perquisito la mia camera senza prendere niente: la spia. Recuperata la sua macchina fotografica e non trovandovi le fotografie, era naturale che le cercasse in camera mia. Naturale? Sì, perché avendomi visto far la guardia dallo specchio della sala di scrittura aveva ipotizzato che, poiché gli tendevo una trappola, io avessi sviluppato la pellicola e scoperto il carattere delle sue foto. E allora ricordai che in fondo alla mia valigia avevo lasciato, ancora da sviluppare, due rullini usati a Nizza. Non avevo pensato di controllare se c'erano ancora. Tirai fuori di nuovo la valigia e la esaminai con cura. I rullini erano spariti. La spia evidentemente non lasciava nulla al caso. Avrei fatto bene a ricordarmene in futuro.

Se solo fossi rientrato in tempo per coglierla in flagrante! Passai un mezzo minuto piacevole a figurarmi la scena. Della spia sarebbe rimasto ben poco, da consegnare a Beghin. Nella mia mente prendevo per il collo il gemebondo sciagurato e lo gettavo nelle braccia degli agenti in attesa.

Mi resi conto con una certa sorpresa che questa mia spia immaginaria non era Schimler. Non era nemmeno Köche. Non era nessuno del Réserve. Era un perfido verme dalla faccia malvagia, con una rivoltella in tasca e un coltello su per la manica; un ripugnante depravato, senza una qualità che lo riscattasse; un viscido, astuto miserabile disprezzato anche da coloro che se ne servivano.

Niente, pensai con amarezza, avrebbe potuto dimostrare meglio la mia assoluta fatuità. Perfetto! Invece di cercare di capire quale delle dodici persone possibili mi aveva perquisito la stanza, mi davo a crearne una tredicesima, fiabesca. Meritavo di far fiasco.

«Bene,» dissi a voce alta «ficcati in testa una cosa. Questa spia, uomo o donna, che ha scattato quelle foto e preso la tua preziosa macchina fotografica, questa persona che ti ha visto dalla finestra della sala di scrittura e ti ha chiuso dentro, da quello sciocco incapace che sei, mentre prendeva la macchina dalla seggiola, questa persona che è venuta qui in camera a frugare nei tuoi vestiti in cerca delle sue foto, questa persona è reale, è viva, è una di quelle là fuori. Non somiglia a una spia, scimunito. Non ha una faccia malvagia e una rivoltella in tasca. È reale. Può avere la

barba bianca come il vecchio Duclos o gli occhi sporgenti come Roux. Può citare Hegel come Schimler o sembrare indolente come Köche. Può avere un aspetto freddo e austero come Mrs Clandon-Hartley o giovane e attraente come Mary Skelton. Può ridere come Frau Vogel o spasimare come Mademoiselle Martin. Può essere grassa come Herr Vogel, magra come il maggiore Clandon-Hartley, o abbronzata come Warren Skelton. Può essere un patriota o un traditore, un furfante o un onest'uomo, o un po' di tutte e due le cose. Può essere bruna o bionda, intelligente o stupida, ricca o povera. E chiunque sia, somaro incompetente che sei, startene qui seduto non ti gioverà a nulla».

Mi alzai e guardai fuori dalla finestra.

Gli Skelton erano venuti su dalla spiaggia e sedevano a un tavolo sulla terrazza inferiore. Sentivo debolmente le loro voci. Warren rise e assunse una posa napoleonica. Sua sorella scosse vivamente la testa. Chissà di cosa parlavano. Se erano stati in spiaggia tutto il pomeriggio avrebbero potuto fornire un alibi ad alcuni degli altri ospiti. Infatti l'incursione in camera mia poteva aver avuto luogo soltanto mentre io parlavo con Schimler o ero giù in paese a telefonare a Beghin. Probabilmente in questa seconda occasione. Senza dubbio ero stato visto mentre mi allontanavo dall'albergo. Il vialetto per il cancello era visibile da metà delle finestre e dalla sala di scrittura. Forse mentre io progettavo di perquisire la stanza di Schimler, lui progettava di perquisire la mia. Bella ironia. Schimler, però, sapeva il numero della mia camera. Cioè, se era stato lui a chiudere la mia valigia con due fermagli invece di uno. Forse al momento aveva la mente occupata dalla *Nascita della tragedia*. Forse a perquisire era stato Köche, o Herr Vogel o Monsieur Duclos o...

Ma oggi era venerdì. Ancora un giorno, e avrei dovuto partire; e me ne stavo qui a sperare, ad almanaccare, a ripetermi dei nomi - Köche, Schimler, Herr Vogel, Monsieur Duclos - e a guardar muoversi le lancette dell'orologio, limitandomi a desiderare. Dovevo agire. Dovevo fare qualcosa. Dovevo sbrigarmi.

Quando uscii dalla camera ebbi cura di chiudere la porta a chiave e di mettermi la chiave in tasca. L'ansia può far perdere il senso del ridicolo.

Scesi lentamente alla terrazza inferiore. Gli Skelton stavano ancora chiacchierando. Mi videro e mi salutarono con inaspettata vivacità.

«L'abbiamo cercata». Warren mi venne incontro, mi prese per un braccio e mi scrutò. «Ha già saputo?».

«Saputo cosa?».

Mi guidò fermamente al loro tavolo.

«Non sa» annunciò soddisfatto.

«Non sa?» fece eco la ragazza. Si alzò e mi prese l'altro braccio. «Sieda, signor Vadassy, e ascolti».

«L'evento della settimana!» esclamò il fratello.

«Troppo bello per essere vero».

«Glielo racconti tu o io?».

«Tu. Io mi riservo le scene madri».

Skelton mi spinse su una sedia e mi ficcò sotto il naso un pacchetto di sigarette.

«Fumare calma i nervi».

«Ma cosa...?».

«Un fiammifero?».

Accesi la sigaretta.

«Ecco,» disse la ragazza seria seria «non creda che siamo ammattiti, ma oggi abbiamo assistito a uno spettacolo da...».

«Da lasciarti di stucco» concluse il fratello. «Morivamo dalla voglia di parlarne con qualcuno. Grazie a lei vivremo, signor Vadassy».

Feci un sorriso ebete. Cominciavo a sentirmi un po' imbarazzato.

«Uno di noi» soggiunse funestamente la ragazza «non sopravviverà a lungo se lei non ci dà una mano».

«È ora, al dunque!» annunciò Warren. «Signor Vadassy, ha presente quello yacht arrivato stamattina?».

«Sì».

«È italiano».

«Sì?».

«Sì. Allora, oggi pomeriggio eravamo giù alla spiaggia con alcuni degli altri. C'erano gli svizzeri e la coppia francese e quel tipo anziano con la barba bianca. Dopo un po' sono scesi il maggiore inglese e sua moglie».

«Oh, spicciati!» disse la ragazza.

«Aspetta! Voglio ricreare l'atmosfera per il signor Vadassy. È andata così, sono scesi un po' dopo gli altri. Faceva un gran caldo, e stavamo tutti stesi nelle sdraio, mezzo addormentati dopo il *poulet à la crème* che ci hanno dato a pranzo. Abbiamo capito che erano arrivati gli inglesi solo perché abbiamo sentito lui dire che la sua sedia era traballante o qualcosa del genere».

«Sa,» interruppe lei «erano seduti molto vicino a noi, sulla destra, così abbiamo visto tutto. Ecco...».

«Stai zitta,» disse il fratello «rovini il racconto. La tua parte viene tra un minuto. Come dicevo, signor Vadassy, ce ne stavamo là chiedendoci se fosse possibile al sole scaldare più di così e se non avessimo mangiato troppo a pranzo, quando la Frau svizzera dice qualcosa al marito. Be', sa com'è. Anche se non si conosce una lingua, spesso si capisce l'intonazione. Così apro gli occhi e vedo che gli svizzeri puntano la baia. Poi vedo che dallo yacht hanno calato un canotto e un marinaio lo accosta alla passerella. Dalla passerella scende un uomo vestito di bianco, con un berretto da yachtsman. Ha un bel po' di carne addosso ma salta nel canotto senza una piega e il marinaio rema verso la spiaggia. A questo punto tutti rizzano la testa, probabilmente per distrarsi dalla digestione del *poulet à la crème*, e commentano». Agitò drammaticamente un dito. «Non sanno cosa c'è in serbo».

«Ma per noi» interloquì la sorella «la trama si complica, perché ad un tratto i due inglesi si mettono a parlare. Lo strano è che parlano in italiano. E, cosa ancora più strana, a parlare è soprattutto la signora Clandon-Hartley, che indica insistentemente il canotto. Il maggiore dà un'occhiata, e risponde; sembra in disaccordo con la moglie, perché scuote la testa e dice qualcosa che somiglia a un nome femminile, Kay e non so che altro. La signora apparentemente si dispiace, e torna a indicare il canotto. Che ormai è a una dozzina di metri dalla spiaggia, e l'uomo col berretto è in piedi con una gaffa per attraccare a quell'anello di ferro sulle rocce, quando lei caccia un urlo e corre a riva gridando e agitando le braccia».

«L'uomo con la gaffa la vede e per poco non cade dalla barca per l'eccitazione» continuò Warren Skelton. «Poi grida: "Maria!". Io non capisco una parola di italiano e non so cosa si dicesse, ma parlavano fitto fitto attraverso l'acqua finché il canotto ha accostato all'approdo e lui è saltato a

riva».

«Allora» riprese la ragazza «lui l'ha abbracciata e l'ha baciata due o tre volte. Evidentemente si conoscevano *molto* bene. Io per me baci da quel tipo non ne vorrei neanche uno. Grassoccio, e quando si è tolto il berretto aveva i capelli rapati, una testa che pareva un uovo grigio sporco. Aveva anche la pappagorgia, e se c'è una cosa che non mi va giù è un uomo con la pappagorgia. Ma chi mi ha stupito è stata lei. Non l'avevamo mai sentita dire una parola, ed eccola lì che si comportava come una quindicenne entusiasta, con sorrisi da un orecchio all'altro che pareva le si dovesse spaccare la faccia. Chiaro che l'arrivo del signor Pappagorgia non se l'aspettava, era una bella sorpresa. Lui indicava lo yacht e si batteva il petto come per dire: "Guarda cosa ho fatto" e lei puntava il dito su verso l'albergo e gli diceva che abitava là. Poi hanno ricominciato a abbracciarsi e a baciarsi. Uno spasso, per tutti quelli della spiaggia».

«Per tutti,» precisò Skelton «tranne il maggiore, che non sembrava affatto contento. Anzi, sembrava parecchio ingrugnato. Quando è cominciata la seconda serie di abbracci si è alzato lentamente dalla sedia e si è avvicinato a quei due. Camminava senza fretta, ma da come camminava si intuiva che stava per succedere qualcosa. Gli svizzeri, che si erano messi a parlare con il vecchio francese, adesso si zittirono. Senza il rumore del mare si sarebbe sentito cadere uno spillo sulla sabbia. Tuttavia non successe niente - per il momento. Il signor Pappagorgia guardò il maggiore e gli sorrise. Si capiva che si erano già incontrati, ma si capiva anche che tra loro non correva buon sangue. Si strinsero la mano e Pappagorgia continuò a sorridere, invece la signora riammutolì come se l'avessero spenta con un estintore. Poi tutti e tre si misero a parlare a bassa voce. A quel punto mi pare che gli altri sulla spiaggia avessero perso interesse, ma io ho continuato a osservarli. Sa, io sono un po' uno studioso della natura umana».

«Per l'amor del cielo,» interruppe la sorella «tira via. Quello che Warren sta cercando di spiegare, signor Vadassy, è che quei tre sembrava si dicessero tutto tranne l'unica cosa che volevano dire».

«Finché qualcuno l'ha detta» continuò Skelton. «Ma abbiamo dovuto aspettare un po'. Confesso che anch'io stavo perdendo interesse quando a un tratto quei tre, o almeno i due uomini, hanno cominciato ad alzare la voce. Sa che effetto fa l'italiano da lontano... come un'automobile con guai alle candele. Be', d'improvviso qualcuno ha pigiato sul gas. Pappagorgia sbraitava furiosamente e agitava la mano in faccia al maggiore. Il maggiore era sbiancato. Poi Pappagorgia ha smesso e si è mezzo voltato, come se avesse finito. Ma allora dev'essergli venuta in mente una battutaccia, perché si è rigirato, ha detto qualcosa e poi è scoppiato a ridere a testa levata.

«Un attimo dopo ho visto il maggiore stringere il pugno e tirare indietro il braccio. Qualcuno ha lanciato uno strillo - la ragazza francese, credo; poi il maggiore, paf!, ha mollato un cazzotto, ha colpito Pappagorgia nello stomaco. Avrebbe dovuto vederlo. Pappagorgia ha smesso di ridere, con la bocca ancora aperta, ha fatto un rumore come l'acqua del bagno che esce dallo scarico, è barcollato un passo indietro ed è tonfato a sedere sulla sabbia bagnata, che proprio allora ci passava sopra un resto d'onda morta. La signora Clandon-Hartley ha cacciato un urlo, poi si è rivolta al maggiore inveendo contro di lui in italiano. E il maggiore ha cominciato a tossire, tossiva e sembrava che non riuscisse a smettere. A questo punto naturalmente tutti erano accorsi, compresi noi. Il marinaio del canotto saltò

in acqua e venne a dare una mano al giovane francese per aiutare Pappagorgia, mentre io e lo svizzero ci occupavamo del maggiore. Frau Vogel, la ragazza francese e Mary circondavano la signora Clandon-Hartley. Il vecchio barbuto girava attorno dicendo che era un vero peccato. Non che potessimo fare molto, perché il maggiore continuava a tossire e ad ansimare borbottando: "Porco!" e la signora Clandon-Hartley si era messa a piangere e a dire in un inglese approssimativo che era molto dispiaciuta e che suo marito era un pazzo e una bestia. A me non sembrava. Pappagorgia scuoteva il pugno, e quando ritrovò il fiato gridò non so che in italiano e tornò coi calzoni bagnati al canotto. Il maggiore finalmente smise di tossire, lui e la moglie ripresero un'aria dignitosa e salirono su all'albergo. Allora, non le dispiace di essersi perso la scena?».

«Avrebbe potuto darci qualche lume in proposito» rimpianse la ragazza.

Ma io non badavo molto a quello che dicevano. Mi chinai ansiosamente in avanti.

«A che ora è successo tutto questo?».

Parvero entrambi delusi, come se non avessi apprezzato a dovere il loro racconto.

«Oh, non so» rispose Skelton con impazienza. «Verso le tre e mezzo, credo. Perché?».

«E qualcuno è rimasto in spiaggia per tutto il pomeriggio?».

Alzò le spalle un po' stizzito.

«Non saprei. C'era parecchio andirivieni. Sbollita l'eccitazione, uno o due sono andati su a mettersi il costume da bagno».

«Credo che Philo Vance abbia una traccia» disse la ragazza. «Suvvia, signor Vadassy, ci dica cosa ha in mente».

«Oh, nulla» borbottai. «Uscendo per andare in paese ho solo visto il maggiore e la signora Clandon-Hartley che salivano in camera. Lei aveva un fazzoletto sugli occhi, doveva aver pianto».

«Bene bene bene! E io che temevo che lei avesse la spiegazione di tutta la faccenda. Grazie al cielo non ce l'ha, perché io ho escogitato una spiegazione bellissima».

«Noi abbiamo escogitato una spiegazione bellissima» corresse il fratello.

«D'accordo, noi. Ecco, signor Vadassy, noi pensiamo che molti anni fa la signora Clandon-Hartley fosse una semplice contadinella che viveva con i genitori in un semplice villaggio dell'Italia meridionale - sa, tutto barocco, muri a calce e niente fognature. È promessa sposa a Pappagorgia, allora giovane e bello, figlio di un'altra coppia di contadini. Poi al villaggio arriva, arricciandosi i baffi, il baldo maggiore. Mi fermi se questa l'ha già sentita. Cosa accade? Il maggiore, con i suoi modi spigliati cittadini e i suoi vestiti su misura, abbaglia l'ingenua contadinella. Per farla breve, se la porta in città e se la sposa».

«Ehi!» disse Skelton. «Lo sposalizio non era nel copione».

«Be', comunque la sposa. Forse lei non è così ingenua, dopotutto».

«Va bene. Passi».

«Trascorrono gli anni». La ragazza sorrise con aria trionfante. «Frattanto il giovane Pappagorgia, amareggiato e deluso - il che spiega la sua faccia di adesso - ha lavorato e prosperato. Partendo dal fondo si è fatto strada, sempre più su, ed è diventato un grosso magnate».

«A me sembra» interlocuì il suo collaboratore «che il finale della storia sia tutto sbagliato. Dovrebbe essere Pappagorgia a dar botte e il maggiore a



bagnarsi i calzoni».

La ragazza si fece seria.

«Forse». Mi guardò. «Penserà che siamo maligni. Ma tutta la faccenda è stata così sgradevole che ci sentiremmo depressi se non ci ridessimo sopra».

Non sapevo cosa dire.

«Vedo che lo yacht è andato via» mormorai.

«Sì, è partito circa un'ora fa» disse Skelton, cupo.

In quel momento i Vogel spuntarono dalla scala. Avevano un'aria mogia. Sostarono al nostro tavolo.

«I giovani le hanno raccontato di questo pomeriggio?» mi chiese lui in tedesco.

«Sì, ne ho saputo qualcosa».

«Un fatto deplorabile» proseguì gravemente. «Mia moglie ha dato i sali a Frau Clandon-Hartley, ma non credo che gioveranno molto. Poveretto. Sua moglie dice che è stato ferito in guerra, e ne ha risentito il cervello. Sembra che non sia responsabile delle sue azioni. L'uomo dello yacht, a quanto pare, veniva a terra per acquistare del vino dalla cantina di Köche, e per chiedere del ghiaccio. Frau Clandon-Hartley ha riconosciuto in lui un vecchio amico. Il povero maggiore ha frainteso».

Ripresero a salire verso l'albergo.

«Che cosa ha detto?» domandò Skelton incuriosito.

«Ha detto che secondo la signora Clandon-Hartley il maggiore ha avuto una brutta ferita in guerra e non ci sta più tanto con la testa».

I giovani americani rimasero un momento in silenzio. Poi la ragazza corrugò la fronte, pensierosa.

«Sapete,» disse senza rivolgersi a nessuno di noi due in particolare «questo non credo che sia vero».

Suo fratello emise uno sbuffo di impazienza.

«Basta, non pensiamoci più. Cosa beve, signor Vadassy? Dubonnet sec? Bene. Siamo in tre. Testa e croce per chi va su a prenderlo».

Persi.

Mentre salivo per ordinare, vidi Monsieur Duclos che parlava eccitato con Köche. Simulava col pugno un violento montante alla mascella.

I Clandon-Hartley non scesero per cena.

Mio malgrado mi interessavano. Dunque la signora era italiana! Questo spiegava molte cose. Spiegava perché il maggiore aveva usato la parola «aperitivo» parlando con me la sera prima. Spiegava l'impervio silenzio di sua moglie, restia a esprimersi in un cattivo inglese. Spiegava perché «la mia signora» fosse «piuttosto religiosa». Spiegava il di lei aspetto poco britannico. E lui, Clandon-Hartley, a causa di traumi bellici, non era responsabile delle sue azioni. Ricordai che di questo Mary Skelton dubitavo. Be', se il loro resoconto dell'incidente sulla spiaggia era esatto, ero propenso a dubitarne anch'io. Si aveva l'impressione che non fosse dovuto soltanto a un accesso nevrotico. Ma quel che fosse non era affar mio. Avevo cose più importanti a cui pensare. Questa sciagurata faccenda dei Clandon-Hartley aveva reso gli Skelton inutili dal mio punto di vista. C'era stato «parecchio andirivieni». Presumibilmente, mentre io ero in paese. Niente da fare.

Verso la fine della cena Köche apparve in terrazza ad annunciare che sotto gli alberi del giardino era stato preparato un tavolo da ping-pong, e che gli ospiti erano invitati a servirsene. Quando terminai di mangiare un tic tac di palline mi avvertì che l'invito era stato accolto. Mi diressi da quella parte.

Una lampadina elettrica appesa tra i rami sopra il tavolo verde illuminava di luce cruda le facce dei giocatori, che erano Skelton e Roux, il francese. Sedute su delle rocce allato Mademoiselle Martin e Mary Skelton stavano a guardare.

Roux giocava tutto curvo, in un atteggiamento di accanita concentrazione, saltando molto di qua e di là; i suoi occhi sporgenti guatavano la pallina come se fosse una bomba in procinto di esplodere. Invece il gioco calmo e indolente di Skelton sembrava fiacco e inefficace; ma notai che era lui a segnare la maggior parte dei punti. Mademoiselle Martin non tentava di dissimulare il suo dispiacere per questo fatto, ed emetteva grida di disperazione a ogni colpo vittorioso di Skelton. Un tiro vincente di Roux era accolto con giubilo corrispondente. Mary Skelton la osservava con divertito interesse.

La partita terminò. Mademoiselle Martin lanciò un'occhiata malevola a Skelton e deterse col fazzoletto la fronte sudata del suo amato. La udii assicurargli che la sconfitta non alterava in nulla il suo affetto per lui.

«Una partita?» mi chiese Skelton.

Prima che potessi rispondere Roux era balzato all'altro lato del tavolo brandendo la sua racchetta e annunciando con un balenante sorriso che voleva la rivincita.

«Cosa dice?» borbottò Skelton.

«Dice che vuole la rivincita».

«Oh, d'accordo». Ammiccò. «Sarà meglio che gliela dia».

Ripresero a giocare. Mi sedetti accanto a Mary Skelton.

«Com'è» chiese «che non capisco una parola di cosa dice quel francese? Mi sembra che abbia un accento molto particolare».

«Probabilmente è un provinciale. Neanche i parigini capiscono un certo francese di provincia».

«Mi consola. Sa, se gioca ancora per molto credo che gli schizzeranno via gli occhi».

Non ricordo cosa risposi, perché stavo cercando di identificare, per mia soddisfazione, l'accento di Roux. Ne avevo sentito un altro simile, e molto di recente. Lo conoscevo assai bene. Un grido gioioso di Mademoiselle Martin mi ricondusse alla partita.

«Warren sa perdere in modo molto convincente, quando vuole» disse la ragazza. «A volte mi lascia vincere, e a me sembra sempre che sia merito del mio bel gioco».

Fu tanto convincente da perdere di stretta misura; ma non senza dover arbitrare un'animata discussione tra Roux e Monsieur Duclos, che, arrivato a metà partita, aveva voluto per forza fare da contapunti. Mademoiselle Martin era esultante, e baciò Roux sul lobo dell'orecchio.

«Sa,» mormorò Skelton «quel barbetta bianca è un pericolo pubblico. L'ho visto imbrogliare al biliardo, ma non pensavo che volesse manomettere il punteggio altrui al ping-pong. Tenevo io il conto, ed ero sotto di cinque punti, non di due. Se si andava avanti ancora, avrebbe vinto la partita per me. Forse è affetto da una sorta di cleptomania alla rovescia».

«E stasera dove sono il maggiore inglese e sua moglie?» stava chiedendo gioviale l'oggetto di questo commento. «Perché non giocano a ping-pong? Il maggiore sarebbe un avversario formidabile».

«Vecchio babbeo!» disse Mary Skelton.

Monsieur Duclos le rivolse un largo sorriso vacuo.

«Per l'amor del cielo, sta' zitta,» disse Warren Skelton «potrebbero capire».

Mademoiselle Martin, confusamente conscia che si stava parlando in inglese, disse a Roux: «*Okay*» e «*How do you do?*», si mise a ridere, e fu ricompensata con un bacio sulla nuca. Era evidente che nessuno aveva capito. Monsieur Duclos mi attaccò un bottone sul fattaccio della spiaggia.

«Chi avrebbe mai pensato» disse «che in quel freddo militare ci fosse tanta passione, tanto amore per questa donna italiana, sua moglie. Ma gli inglesi sono fatti così. In superficie, freddi e metodici. Con gli inglesi, uno pensa, si sta sempre sul pratico. Ma sotto sotto, Dio sa quali fuochi sonnacchiano!». Aggrottò la fronte. «Io ho visto molto della vita, ma gli inglesi e gli americani non si riesce mai a capirli. Sono imperscrutabili». Si lisciò la barba. «Un bel pugno, e il curioso rumore fatto dall'italiano è stato molto suggestivo. Diritto al mento. L'italiano è caduto come un sasso».

«Avevo sentito che è stato un pugno allo stomaco».

Mi guardò severamente. «*E* al mento, Monsieur. *E* al mento. Due colpi magnifici!».

Roux, che ascoltava, intervenne.

«Non c'è stato nessun pugno» disse perentorio. «Il maggiore inglese ha usato il jujitsu, l'ho visto bene. Una presa che conosco anch'io».

Monsieur Duclos si mise il pince-nez sul naso e lo guardò in cagnesco.

«C'è stato un pugno al mento, Monsieur» disse severamente.

Roux alzò le mani, strabuzzò gli occhi, aggrottò la fronte.

«Lei non può aver visto» disse con malgarbo. Si volse a Mademoiselle Martin. «Tu hai veduto, *ma petite*, no? Hai una vista perfetta. Non porti occhiali che ti confondano, come questo vecchio signore. Era senza dubbio

jujitsu, vero?».

«*Oui, chéri*».

«Ecco, vede!» esclamò Roux beffardo.

«Un colpo al mento, senza dubbio». Il pince-nez di Monsieur Duclos tremava di collera.

«Bah!» disse Roux rabbiosamente. «Guardi!».

D'improvviso mi afferrò il polso e mi diede uno strattone. Istantaneamente mi tirai indietro, e un attimo dopo mi sentii cadere. Roux mi prese l'altro braccio e mi tenne su. In quella stretta c'era una forza stupefacente. Sentii irrigidirsi il suo corpo magro e muscoloso. Poi mi ritrovai di nuovo ritto in piedi.

«Vede!» gracchiò Roux. «Era jujitsu. Una presa semplice. Avrei potuto trattare questo signore come il maggiore inglese ha trattato l'uomo dello yacht».

Monsieur Duclos drizzò la schiena e fece un piccolo inchino.

«Interessante dimostrazione, Monsieur. Ma superflua. Io ci vedo benissimo. È stato un pugno al mento».

Si inchinò di nuovo e si avviò impettito all'albergo. Roux gli rise dietro e schioccò le dita.

«Un vecchio cretino, quello» disse sprezzantemente. «Siccome fingiamo di non accorgerci quando imbroglia, crede che non vediamo niente».

Feci un sorriso neutro. Mademoiselle Martin si complimentò con lui per il suo contegno. I due Skelton avevano cominciato una partita di ping-pong. Scesi verso la terrazza inferiore.

Di là dalla fitta oscurità degli alberi vidi due figure silenziose appoggiate al parapetto. Erano il maggiore e sua moglie. Al rumore dei miei passi sul sentiero il maggiore girò la testa. Disse qualcosa sottovoce alla moglie, poi i due se ne andarono. Per un momento rimasi ad ascoltare, li udii allontanarsi su per la salita, e stavo per raggiungere a mia volta il parapetto quando vidi nel nero degli alberi il bagliore di una pipa. Mi avvicinai.

«Buona sera, Herr Heinberger».

«Buona sera».

«Le andrebbe una partita a biliardo?».

Ci fu una cascata di scintille al battere della pipa sul bracciolo della sedia.

«No, grazie».

Per qualche ragione inspiegabile il mio cuore si mise a galoppare. Parole e frasi mi salivano alle labbra. Avevo un desiderio impellente di dar fiato lì per lì ai miei sospetti, di accusare quell'uomo seduto nell'oscurità, quella spia invisibile. «Ladro! Spia!» volevo gridargli. Tremavo. Aprii la bocca, mossi le labbra. Poi ad un tratto un fiammifero si accese con uno sfrigolio, e vidi la sua faccia, magra e tirata nella luce giallastra, curiosamente drammatica.

Accostò il fiammifero al fornello della pipa e vi attirò la fiamma. Il fiammifero avvampò due volte e si spense. Il fornello ardente si mosse con un gesto.

«Perché non si accomoda, Herr Vadassy? Là c'è una sedia».

In effetti stavo lì a guardarlo a bocca aperta, come uno scemo. Mi sedetti, sentendomi come se avessi evitato per un pelo di essere investito da un'automobile, e per merito della perizia dell'autista, non della mia agilità. Tanto per dire qualcosa gli chiesi se aveva saputo della coppia inglese e dell'incidente sulla spiaggia.

«Sì, ho sentito». Fece una pausa. «L'inglese è un po' squilibrato, dicono».

«Pensa che sia vero?».

«Non necessariamente. La vera questione è fino a che punto è stato provocato. Neanche un pazzoide diventa violento senza uno stimolo». Tacque di nuovo. «La violenza» proseguì «è una cosa molto strana. Nella mente di un uomo normale c'è un meccanismo straordinariamente complesso che gli impedisce di usarla. Ma la forza di questo meccanismo varia nelle diverse culture. Nei popoli occidentali il meccanismo è meno forte che negli orientali. Non parlo, naturalmente, della guerra. Lì agiscono fattori differenti. Gli indiani sono un buon esempio di ciò che intendo dire. Il numero di attentati contro i funzionari inglesi nell'India britannica è comprensibilmente molto alto. La cosa interessante è il gran numero di attentati che falliscono. Che per lo più falliscono non perché gli indiani siano tiratori particolarmente scadenti, ma perché al momento cruciale l'attentatore viene paralizzato dal proprio istinto contrario alla violenza. Ho parlato una volta con un comunista bengalese, a questo proposito. Diceva che un indù può andare col cuore pieno d'odio e un buon revolver a uccidere il rappresentante locale dei suoi oppressori. Può evitare di essere scoperto, e stare inosservato tra la folla quando viene il momento; il suo nemico si avvicina, e lui alza il revolver. L'inglese è alla sua mercé. Allora l'indiano esita. Non vede più l'odiato oppressore, ma un uomo. La sua mira vacilla, e un momento dopo è abbattuto dalle guardie. Un tedesco, un francese, un inglese, spinto dallo stesso odio, sparerebbe e mirerebbe giusto».

«E secondo lei da che odio era stimolato il maggiore Clandon-Hartley nel dare un pugno nello stomaco a quell'italiano?».

«Forse quell'uomo gli era antipatico» rispose con una punta di impazienza. Si alzò. «Devo scrivere delle lettere urgenti. Voglia scusarmi».

Andò via. Rimasi qualche tempo seduto nella mia sedia, a pensare. Non pensavo al maggiore Clandon-Hartley, ma all'indiano di Herr Schimler. «Non vede più l'odiato oppressore, ma un uomo». Sentivo un vincolo di simpatia con quell'indiano. Ma non finiva qui: «un momento dopo è abbattuto dalle guardie». Ecco, in poche parole, tutta la questione. Hai paura, e ti uccidono. O ti uccidono comunque, paura o no? Sì, ti uccidono. Il bene non trionfa. Il male non trionfa. Si disintegrano, si distruggono l'un l'altro, e creano nuovi mali, nuovi beni, che a loro volta si uccidono a vicenda. La contraddizione essenziale. «La contraddizione è la radice di ogni movimento e vitalità». Ah, questa era una frase di Schimler. Aggrottai la fronte nell'oscurità. Se avessi badato di più alle azioni di Herr Schimler e meno a quello che diceva, forse sarei approdato a qualcosa.

Andai su all'albergo. La sala di scrittura era vuota. Le «lettere urgenti» di Schimler! Nell'atrio mi imbattei in Madame Köche, che portava una pila di biancheria. Dissi: «Buona sera!».

«Buona sera, Monsieur. Ha visto mio marito? No? Sarà di sicuro giù di sotto a giocare a ping-pong. Ci sono i furbi che passano le giornate piacevolmente e gli sciocchi che sfacchinano dietro le quinte. Ma il lavoro qualcuno lo deve fare. Al Réserve spetta alle donne». Si avviò su per le scale chiamando con voce stridula «Marie!».

Attraverso l'atrio deserto raggiunsi la terrazza superiore.

Monsieur Duclos era seduto a un tavolo presso la balaustra, con un Pernod e un sigaro. Mi vide, si alzò e mi salutò con un inchino.

«Ah, Monsieur! Devo scusarmi per aver lasciato tutti così bruscamente. Ma non era possibile rimanere a farmi insultare».

«La capisco e simpatizzo, Monsieur».

Si inchinò di nuovo. «Beve qualcosa, Monsieur? Io ho preso un Pernod».

«Grazie, per me un *vermouth-citron*».

Chiamò il cameriere e mi offrì un sigaro, che accettai.

«Nonostante la mia età,» disse versando dell'acqua nel suo bicchiere «io sono un uomo orgoglioso. Molto orgoglioso». Fece una pausa per prendere un altro cubetto di ghiaccio. Io non capivo perché l'orgoglio dovesse diminuire con gli anni, ma per fortuna lui proseguì prima che potessi dirlo. «Nonostante la mia età,» ripeté «quel Roux l'avrei preso a pugni, se non fossero state presenti delle signore».

«Lei si è comportato in modo molto dignitoso» assicurai.

Si lisciò la barba. «Sono lieto che la pensi così, Monsieur. Ma per un uomo orgoglioso è difficile frenare la collera, in simili circostanze. Quando ero studente mi battei in duello con uno che metteva in dubbio la mia parola. Lo schiaffeggiài e mi sfidò. Ci battemmo. I nostri amici organizzarono la cosa».

Sospirò, memore. «Era una fredda mattina di novembre; tanto fredda che avevo le mani blu, intorpidite. È strano come simili inezie possano turbare un uomo. Prendemmo una carrozza per il luogo dell'incontro. Il mio amico voleva andare a piedi, perché nessuno dei due poteva permettersi una carrozza. Ma io insistei. Se venivo ucciso, la carrozza poco importava. Se non venivo ucciso, il sollievo sarebbe stato tale che non mi sarei curato della spesa. Quindi prendemmo una carrozza. Ma ugualmente mi tormentavano le mani gelate. Le misi in tasca, e non servì. Metterle sotto le ascelle non volevo, per timore che il mio amico pensasse, dal mio atteggiamento ingobbito, che avevo paura. Provai a sedermi sopra, ma il cuoio dei sedili era liscio e lustro, e ancora più freddo. Tutti i miei pensieri erano concentrati sulle mani. E sa perché?».

Scossi la testa. I suoi occhi scintillarono dietro il pince-nez.

«Perché, in primo luogo, temevo di non riuscire a sparare con precisione sufficiente per colpire il mio avversario, e, secondariamente, perché se le sue mani erano meno fredde delle mie lui poteva avere la fortuna di colpire me».

Sorrisi. «Suppongo, Monsieur, che tutto sia andato bene, alla fine».

«Perfettamente! Sbagliammo il colpo tutti e due. E non solo sbagliammo, ma ci mancò poco che colpissimo i nostri secondi». Ridacchiò. «Ne abbiamo riso tante volte, in seguito. Oggi lui è proprietario della fabbrica vicino alla mia. Ha cinquecento operai. Io ne ho settecentotrenta. Lui produce macchinari, io casse da imballaggio». Arrivò il cameriere. «Un *vermouth-citron* per Monsieur».

Ero perplesso. Qualcuno, Skelton o il maggiore, mi aveva detto che Monsieur Duclos produceva cibi in scatola. Dovevo essermi sbagliato.

«I tempi sono difficili» stava dicendo il mio interlocutore. «I salari aumentano, i prezzi aumentano. Un momento dopo i prezzi calano, e i salari devono aumentare lo stesso. Sono costretto a diminuirli. Cosa succede? I miei operai scioperano. Alcuni di loro sono con me da molti anni. Li conosco per nome, passando per i reparti li saluto. Poi arrivano gli agitatori, i comunisti, e li sobillano contro di me. I miei uomini entrano in sciopero. Io cosa ho fatto?».

L'arrivo del cameriere col mio vermut mi esonerò dal rispondere.

«Io cosa ho fatto? Ho riflettuto. Perché i miei uomini mi si erano rivoltati contro? Perché? La risposta era: ignoranza. Poveretti, non capivano, non

sapevano. Decisi di convocarli, di spiegargli la semplice verità. Io, papà Duclos, avrei spiegato. Ci voleva coraggio, perché i giovani non mi conoscevano così bene come gli anziani, e gli agitatori avevano fatto un buon lavoro».

Monsieur Duclos bevve un sorso di Pernod.

«Li affrontai,» disse drammaticamente «in piedi sui gradini della fabbrica. Alzai la mano per chiedere silenzio, e si zittirono. “Figli miei,” dissi “voi volete un aumento di salario”. Applaudirono. Alzai di nuovo la mano, e ripresi a parlare. “Vi dirò, figli miei, cosa succederà se vi do l’aumento. Poi farete la vostra scelta”. Ci fu un mormorio, e di nuovo silenzio. Mi sentivo ispirato. “I prezzi calano” continuai. “I prezzi calano. Se vi aumento il salario, il prezzo dei prodotti Duclos sarà più alto di quello dei nostri concorrenti. Perderemo ordinazioni. Per molti di voi non ci sarà più lavoro. Volete questo?”. “No!” risposero. Alcuni agitatori gridarono, nel loro modo da ignoranti, che bisognava ridurre il profitto. Ma come spiegare a quegli imbecilli che si deve pagare l’interesse sugli investimenti, che se non c’è profitto gli affari si fermano? Trascurai quelle grida, e continuai a parlare agli operai del mio amore per loro, del mio senso di responsabilità per il loro benessere, di come desideravo il meglio per tutti, di come dovevamo collaborare per il nostro bene e per il bene della Francia. “Tutti dobbiamo fare sacrifici per il bene comune” dissi. Li esortai ad accettare una riduzione di salario con animo forte e con la determinazione di lavorare ancora di più. Alla fine mi applaudirono, e gli operai anziani convennero che tutti dovevano tornare al lavoro. Fu un grande momento. Piansi di gioia». I suoi occhi luccicarono attraverso il pince-nez.

«Un grande momento, come lei dice» osservai diplomaticamente. «Ma lei pensa che le cose siano davvero tanto semplici? Se i salari diminuiscono, i prezzi non caleranno ancora di più, perché la gente ha meno da spendere?».

Si strinse nelle spalle.

«Ci sono certe leggi economiche» disse vagamente «che non è saggio manomettere. Se i salari crescono al di là del loro livello naturale, il delicato equilibrio del sistema va a rotoli. Ma non voglio tediare con questi discorsi. In fabbrica io sono un uomo d’affari, vigile, deciso, energico. Adesso sono in vacanza. Per il momento le mie grandi responsabilità sono accantonate. Mi contento di lenire il mio stanco cervello con la contemplazione delle stelle».

Gettò indietro la testa e guardò le stelle. «Bellissime!» mormorò estatico. «Che magnificenza! Una tale quantità! Formidabile!».

Volse di nuovo gli occhi su di me. «Sono molto sensibile alla bellezza» disse. La sua attenzione passò al bicchiere; diluì il contenuto con altra acqua e lo sciolò. Poi guardò l’orologio e si alzò.

«Monsieur,» disse «sono le dieci e mezzo. Io sono vecchio. Conversare con lei è stato un piacere. Ora, col suo permesso, vado a letto. Buona notte».

Si inchinò, mi strinse la mano, si mise in tasca il pince-nez, e con passo alquanto malfermo entrò in albergo. Solo allora mi venne il sospetto che Monsieur Duclos quella sera avesse bevuto più di un Pernod.

Mi trattenni qualche tempo nel salone, a leggere un numero del «Gringoire» di due settimane prima. Poi, annoiato di questa lettura, uscii in giardino in cerca degli americani.

Il tavolo del ping-pong era deserto, ma ancora illuminato dalla luce cruda della lampadina. Le racchette giacevano incrociate, con una pallina ammaccata tra i manici. La presi e la feci rimbalzare sul tavolo. Diede un

suono fesso. Mentre la riponevo tra le racchette udii un passo nelle vicinanze. Mi voltai, aspettandomi di vedere qualcuno. Di là dal cerchio di luce intorno al tavolo l'oscurità era fitta. Se c'era qualcuno, non potevo vederlo. Rimasi in ascolto, ma non udii altro. Chiunque fosse doveva aver proseguito. Decisi di scendere giù alla pergola della terrazza inferiore.

Mi infilai tra i cespugli, raggiunsi il sentiero e cominciai a scendere. Ero quasi arrivato alla scala, e vedevo una striscia nerazzurra di cielo stellato tra i cipressi, quando il fatto accadde.

Ci fu un lieve fruscio nei cespugli alla mia sinistra. Feci per voltarmi, e un attimo dopo qualcosa mi colpì alla nuca.

Non credo di aver perso veramente coscienza, ma la prima cosa di cui mi resi conto con un minimo di lucidità fu che ero steso a faccia in giù, mezzo fuori dal sentiero, e che qualcosa mi inchiodava le spalle al suolo con una forza considerevole. Sprazzi di luce mi lampeggiavano in fondo agli occhi, le orecchie mi ronzavano; ma dietro il ronzio udivo un respiro affannoso, e sentivo mani frugarmi nelle tasche.

Quasi ancor prima che il mio cervello intontito cominciasse a registrare queste sensazioni, tutto ebbe fine. La pressione sulle mie spalle si allentò, ci fu uno scalpiccio sul sentiero, poi silenzio.

Per parecchi minuti rimasi steso dov'ero, stringendomi con le mani la testa percorsa a ondate da fitte lancinanti. Man mano le fitte si ridussero a un palpito regolare. Mi tirai su in piedi e accesi un fiammifero. Per terra, aperto, c'era il mio portafoglio. Conteneva soltanto denaro e alcune carte. Niente era stato preso.

Mi avviai verso l'albergo. Per due volte fui preda di un capogiro, e dovetti fermarmi aspettando che passasse; ma guadagnai la mia camera senza aiuto, e senza incontrare nessuno. Mi gettai sul letto con un sospiro. Il sollievo di posare la testa su un morbido cuscino fu quasi doloroso.

Fosse per l'effetto tardivo di una commozione cerebrale o per pura stanchezza, mi addormentai in meno di un minuto. L'incongruenza del mio ultimo pensiero cosciente mi fa propendere per la commozione cerebrale.

«Devo ricordare di dire a Beghin» continuavo a ripetermi «che la signora Clandon-Hartley è italiana».



Riandare alle successive ventiquattro ore è come guardare un palcoscenico col binocolo rovesciato. Gli attori in scena si muovono, ma le loro facce sono troppo piccole, non si vedono. Devo cercare di girare il binocolo nel verso giusto. Ma se ci provo, le figure mi appaiono sfocate e distorte. Solo guardando, per così dire, una porzione della scena alla volta riesco a vedere le cose chiaramente.

Ora mi rendo conto, naturalmente, che avevo completamente smarrito il senso delle proporzioni. In retrospettiva, è sempre molto facile rendersene conto. La cosa notevole è che durante il giorno che seguì io non persi del tutto il contatto con la realtà. Fu, a dir poco, un giorno bizzarro. E il primo tocco di bizzarria venne nientemeno che dal maggiore Clandon-Hartley.

Scesi tardi a colazione. Sulla terrazza rimanevano solo i Vogel.

Avevo sulla nuca un gonfiore grosso come una palla di cannone. Sebbene non più troppo doloroso, era sensibilissimo, e quando camminavo pulsava ogni volta che i miei calcagni toccavano terra.

Raggiunsi la terrazza con una certa cautela e mi sedetti. I Vogel si stavano alzando allora allora per andarsene. Mi sorrisero e si avvicinarono. Scambiammo un buongiorno. Poi Herr Vogel sparò il primo colpo della giornata.

«Ha sentito» disse «che il maggiore inglese e sua moglie se ne vanno?».

La testa mi pulsò con violenza. «Quando?».

«Non sappiamo. Ci ha dato la notizia Monsieur Duclos. È bene informato. Meglio così, penso. Meglio, cioè, che gli inglesi partano. Ci sarebbe dell'imbarazzo, dopo la faccenda di ieri. La vedremo in spiaggia stamattina?». Ammiccò. «La Miss americana è già scesa».

Risposi vagamente, e se ne andarono. Accadeva proprio ciò che avevo temuto. Non c'era, beninteso, la più remota possibilità che il maggiore Clandon-Hartley fosse una spia. Troppo assurdo. C'era però il fatto che sua moglie era italiana. Tornai con la mente alla stanza del commissario e alle insistenti domande di Beghin circa i miei conoscenti italiani. Non era possibile, ma...

C'era soltanto una cosa da fare: telefonare subito a Beghin. Inghiottii il mio caffè e attraverso il salone e l'atrio raggiunsi il vialetto. Ed ero a metà del vialetto quando dal varco tra gli alberi che portava in giardino vidi venire verso di me il maggiore, il quale mostrò per chiari segni di volermi intercettare.

«L'ho cercata dappertutto, Vadassy» mi disse a mo' di saluto, avvicinandosi. Mi fermai ad aspettarlo. Abbassò furtivamente la voce. «Se al momento non è troppo occupato, vorrei dirle una parola a quattr'occhi».

Devo ammettere che nonostante l'ovvia stupidità di questa idea, la prima cosa che mi venne in mente fu che il maggiore volesse confessare di essere una spia. Esitai un attimo, poi mi inchinai cerimoniosamente. «Certo, maggiore. Sono a sua disposizione».

Senza una parola mi ricondusse all'albergo e nella sala di scrittura. Accostò una sedia. «Maledettamente scomode, queste seggiole,» disse in

tono di scusa «ma meglio di quelle del salone».

Non era vero. Era evidente che aveva scelto la sala di scrittura perché di solito era deserta. Ci sedemmo.

«Temo di non poterle offrire una sigaretta» disse. «Io non fumo».

Il suo imbarazzo era penoso. Accesi una sigaretta delle mie. Lui si sporse dalla sedia, intrecciando e sciogliendo le mani, con gli occhi bassi.

«Senta, Vadassy,» disse bruscamente «desideravo parlarle per una ragione particolare». Si fermò. Aspettai, contemplando la punta della sigaretta. Nel silenzio cominciai a udire il ticchettio dell'orologio sulla mensola del camino.

«Ieri pomeriggio lei non era in spiaggia, vero?» chiese inaspettatamente.

«No».

«Appunto. Non ricordo di averla vista». Esitò, cercando le parole. «Probabilmente avrà saputo quello che è successo. Ho perso le staffe, temo. Molto spiacevole».

«Qualcosa ho sentito, in proposito».

«Lo immaginavo. Non ci si può aspettare che la gente non chiacchieri, di una cosa del genere». Tacque di nuovo. Cominciai a chiedermi quando saremmo arrivati al punto. Ad un tratto alzò la testa e mi guardò negli occhi.

«Dicono che sono pazzo, eh, che non sono responsabile delle mie azioni?».

La domanda mi colse del tutto impreparato. Non sapevo cosa rispondere. Mi sentii arrossire.

«Come dice?».

Accennò un sorriso. «Mi scusi se l'ho presa di petto, ma dovevo sapere come stanno le cose. Vedo dalla sua faccia che la risposta è sì. Be', è di questo che desideravo parlarle, di questo e altro».

«Oh, capisco». Cercai di dare alla mia risposta un tono disinvolto, come se fossi abituato a gente che mi spiegava perché passava per pazza. Lui sembrava non ascoltare.

«So che è una cosa di pessimo gusto,» disse «scaricare le proprie faccende private su degli estranei, cioè su chi si conosce appena; ma ho una buona ragione. Lei, Vadassy, qui è la sola persona con cui posso parlare». Mi guardò cupamente. «Spero che non le dispiaccia».

Chiedendomi dove mai volesse andare a parare, risposi che non mi dispiaceva.

«È gentile, a dire così» continuò. «Questi maledetti stranieri...». Si fermò, accorgendosi evidentemente che la frase era priva di tatto. «Vede, signor Vadassy, si tratta di mia moglie». Si fermò di nuovo.

Cominciavo a stancarmi di questo modo di procedere. «Se lei desse per scontato che l'ascolto volentieri,» suggerii «e mi dicesse quel che le preme? Tenga presente che non ho idea di cosa sia».

Arrossì. Ci fu un barlume di ritorno alla maniera militare. «Giusto. Inutile menare il can per l'aia. Non starei qui a farle perdere tempo se non ci fosse una ragione. Metto le carte in tavola. Le racconto tutta la storia, e giudicherà lei. Non voglio che si faccia idee sbagliate». Ficcò pian piano il pugno nel palmo dell'altra mano. «Metterò le carte in tavola» ripeté.

«Ho conosciuto mia moglie a Roma, all'inizio del 1918». Si fermò, e temetti che ci fossero altre esitazioni; ma questa volta proseguì.

«Fu poco dopo Caporetto, quando gli italiani si ritirarono di là dal Piave. Ero stato trasferito come addetto allo stato maggiore di un generale di divisione. Be', i ministeri della Guerra britannico e francese erano piuttosto preoccupati della situazione italiana. Per lo più l'idea era che gli austriaci

mirassero alle zone industriali intorno a Milano; ma si vociferava che l'Alto Comando austro-tedesco non avrebbe distolto tante truppe dal fronte occidentale soltanto per questo, e che il suo vero progetto fosse di aggirare la barriera svizzera attraverso la pianura padana e di puntare su Lione. Una sorta di *Drang nach Westen*». Si impappinò col tedesco.

«Comunque, noi e i francesi mandammo in Italia cannoni e truppe di rinforzo, e alcuni di noi furono distaccati là per dare una mano a sistemare le cose. Io prima andai a Pisa. La rete ferroviaria era un disastro. Di ferrovie io non sapevo un accidente, ma con me c'era un ufficiale di complemento che da civile aveva avuto qualche esperienza in Inghilterra, e insieme ce la cavammo benone. Poi nel '18 mi mandarono a Roma.

«È mai stato a Roma in inverno? Non è niente male. All'epoca là c'era una colonia britannica abbastanza numerosa, ma per lo più erano militari, e rientrava nel nostro lavoro mescolarci e stabilire buoni rapporti con gli italiani. C'era il rischio che facessero una pace separata. Insomma, ero a Roma da un paio di mesi quando ebbi una botta di sfortuna. Sa, alcuni di quegli ufficiali di cavalleria italiani sono dei cavallerizzi straordinari, e un po' matti. I cavalli anche. Un giorno andai a fare una galoppata con uno di loro, e lui spinse il cavallo a saltare un ostacolo che io ci penserei due volte a saltarlo con un purosangue da gran premio. Il mio cavallo ci provò, e io finii a terra rompendomi una gamba e un paio di costole.

«Abitavo in albergo, e siccome lì non potevano provvedere dovetti andare in ospedale. Il guaio era che proprio allora c'era stata una battaglia al nord. Gli ospedali di lassù spedivano treni carichi di feriti per far posto ai nuovi arrivi. I letti scarseggiavano e il posto dove mi mandarono era sovraffollato e disperatamente a corto di personale. Chiesi aiuto a un ufficiale di stato maggiore italiano che conoscevo, e l'indomani fui trasferito in una grande villa privata poco fuori Roma. Apparteneva a una famiglia che si era offerta di accudire agli ufficiali convalescenti. Staretti, il nome era questo».

Mi dette un'occhiata. «Lei si chiederà cosa diavolo ha a che fare tutto questo con quanto è accaduto ieri sulla spiaggia».

In realtà mi chiedevo anche altro. Mi chiedevo che cosa avessero a che fare con me gli avvenimenti della spiaggia. Ma mi limitai ad annuire.

«Ci sto arrivando» disse. Cominciò a stropicciarsi le dita, come se fossero infreddolite.

«Gli Staretti erano una curiosa famiglia. Almeno così mi parve. La madre era morta. C'erano solo il padre e i figli: due femmine, Maria e Serafina, e un maschio, Battista. Maria aveva venticinque anni, Serafina due anni di meno; Battista ne aveva trentadue. Staretti padre era un vecchio rinsecchito, con una zazzera di capelli bianchi. Aveva settant'anni ed era un grosso banchiere romano, ricco come Crespo. Bene, lei sa che non si può abitare per settimane di fila in casa di qualcuno senza farsi un'idea dei sentimenti che corrono tra i famigliari. Io me ne stavo in giardino per gran parte della giornata con gamba e costole fasciate, e loro venivano a discorrere con me. Tranne il vecchio Staretti, che era quasi sempre in ufficio, o a parlare con qualche ministro. A Roma, allora, era un personaggio molto importante. Maria invece veniva spesso, e ogni tanto Serafina, che però parlava solo dell'italiano che mi aveva fatto andare a casa loro. Dovevano sposarsi. Poi cominciò a farmi visita Battista.

«Battista odiava il padre, e il vecchio di lui si curava poco. Credo che in buona parte dipendesse dal fatto che Battista aveva un vizio cardiaco, e non

era idoneo al servizio militare. Il vecchio ardeva di schiacciare gli austriaci. Comunque, Battista si lagnava con me che il padre lo sovraccaricava di lavoro e lo teneva a stecchetto, e mi raccontava cosa avrebbe fatto quando alla morte del vecchio avrebbe ereditato. A volte la cosa diventava un po' noiosa. Battista era una persona sgradevole, già allora era grasso e flaccido; ma io non avevo niente da fare tranne contemplare il paesaggio, e quello era ancora più noioso; una campagna piatta, con un ciuffo di cipressi qua e là, monotona. Ma di Battista mi colpì una cosa. Aveva come il padre l'istinto degli affari, una sorta di complicata scaltrezza che gli permetteva di vedere tre mosse avanti agli altri. In seguito ebbi modo di accertarmene meglio.

«Quelle settimane, tutto considerato, passarono abbastanza rapidamente. Maria e io ci trovavamo bene insieme. Non era proprio un rapporto infermiera-paziente, perché c'era un'infermiera regolare per accudirmi. Ma a Maria non piacevano quei giovani ufficialetti italiani che si davano delle arie e si prendevano troppe libertà. Con loro se la cavava meglio sua sorella. Comunque, alla fine con Maria decidemmo che, terminata la guerra, sarei tornato e ci saremmo sposati. Ma non lo dicemmo a nessuno, anche se credo che Serafina si fosse accorta di come stavano le cose. Vede, c'era la complicazione che Maria era cattolica; non volevamo che se ne parlasse finché non eravamo pronti. In primavera fui richiamato in Francia.

«Per me tutto andò liscio fino ad agosto, quando incappai in un bombardamento coi gas. Fui congedato solo verso la fine del 1919, con circa mezzo polmone funzionante; mi raccomandarono di vivere in un clima caldo e asciutto. A me stava bene, e tornai a Roma. Furono tutti contentissimi di vedermi, specialmente Maria. Qualche settimana dopo annunciammo il nostro fidanzamento.

«Dapprima sembrò che tutto filasse a meraviglia. Il vecchio Staretti era felicissimo. Credo che gli dispiacesse un po' che non avessi perso un braccio o una gamba, invece di essere gassato, ma ci promise mari e monti. I preparativi per il matrimonio andarono avanti, e il clima faceva miracoli per i miei polmoni. Poi cominciò il guaio.

«Battista, che ormai era abbastanza addentro agli affari del padre, un giorno venne da me e mi chiese se mi sarebbe piaciuto fare un mucchio di soldi. Be', naturalmente volli saperne qualcosa. Sembrava che molta gente guadagnasse comodamente una piccola fortuna comprando a poco prezzo dal governo italiano mitragliatrici - residuati bellici - e spedendole in Siria, dove gli arabi le pagavano sei volte tanto. Occorreva solo del capitale per comprare le armi. Così mi disse Battista.

«Come può immaginare, pensai che era un'occasione da cogliere al volo. Battista si lagnò di avere soltanto un migliaio di sterline in dollari; ce ne volevano almeno cinquemila perché l'affare valesse la pena. Io accettai di contribuire le altre quattro. Era più o meno tutto quello che avevo, a parte la mia pensione e una piccola reversibilità su una tenuta appartenente a un mio cugino. Moltiplicare le quattro per sei mi attirava.

«Di affari non sapevo niente. Mai saputo raccapezzarmi. Datemi qualcosa da fare con una squadra di soldati e io la faccio. Ma per le minutaglie delle trattative d'affari non ho testa. Questo aspetto lo lasciai a Battista. Disse che occorrevano contanti, e mi procurai i contanti. Disse che ai particolari ci pensava lui. Benissimo. Mi diede da firmare una serie di carte e le firmai. Sarò stato sciocco, ma col mio italiano non ero in grado di controllare, anche se avessi voluto.

«Per qualche tempo non accadde nulla. Poi un giorno il vecchio Staretti mi mandò a chiamare. Aveva saputo, disse, che io mi ero impegnato in un certo affare, con due tizi che non avevo mai sentito nominare, relativo a una spedizione di mitragliatrici in Siria, e che avevo dato garanzia scritta di pagare a costoro il venticinque per cento del prezzo di vendita in Siria. Dissi che non sapevo niente di nessun venticinque per cento, ma che avevo investito quattromila sterline con Battista in una spedizione di mitragliatrici. Dell'affare non sapevo altro. Meglio che chiedesse a Battista.

«Il vecchio andò in collera. C'era la mia garanzia scritta. L'avevo o no firmata? Ammisi di averla firmata, ma senza sapere cosa firmavo. Mi disse di non fare lo stupido e chiese una spiegazione. Per farla breve, risultò che la carta che avevo firmato era un impegno di versare il venticinque per cento ai due funzionari del ministero della Guerra responsabili della vendita delle mitragliatrici - in altre parole, una grossa tangente. La situazione politica all'epoca era piuttosto delicata, e il ministro della Guerra aveva fatto fuoco e fiamme col vecchio Staretti, domandandogli a che gioco giocava il suo futuro genero. Un bell'impiccio, per il vecchio.

«Naturalmente negai ogni cosa, e lui mandò a chiamare Battista. Appena entrò capii che ero stato infinocchiato. Aveva sulla faccia un sogghigno compiaciuto che mi fece venir voglia di stenderlo a terra. Dichiarò di essere all'oscuro di tutta la faccenda, e se ne mostrò scandalizzato».

Il maggiore strinse i pugni, vidi le sue nocche sbiancarsi.

«Non c'è molto altro da dire» proseguì infine. «A quanto pare il vecchio Staretti aveva modificato il testamento, lasciando metà dei suoi soldi a Maria. Battista voleva fargli fare marcia indietro e ci riuscì. Inoltre mi alleggerì delle mie quattromila sterline. Tra me e il vecchio ci fu una scenata tremenda. Mi accusò di infangare il nome del figlio e di sposare la figlia per i suoi soldi. Disse che il matrimonio era andato a monte, e che se non lascio l'Italia entro ventiquattr'ore mi avrebbe fatto arrestare, rischiando uno scandalo. Io partii,» aggiunse il maggiore lentamente «ma non avevo ancora finito di comportarmi da stupido, perché lasciai che Maria venisse con me contro la volontà del padre. Ci sposammo a Basilea».

Tacque. Io non dissi niente. Non c'era niente da dire. Ma lui non aveva terminato. Si schiarò la gola.

«Le donne sono strane creature» disse futilmente, e si fermò. «Non credo che la mia signora sapesse quanto poco denaro avevo, quando volle venire con me. Era abituata a ben altro che alberghetti da due soldi. Per qualche tempo provammo a stare in Inghilterra, ma per i miei polmoni era uno strazio. Andammo in Spagna. Cominciarono i disordini e dovvemmo togliere le tende anche da là. Siamo stati per un po' a Juanles-Pins, ma nell'alta stagione era troppo caro, e ci siamo trasferiti qui. Mia moglie odia tutto questo. Non avrebbe mai dovuto lasciare i suoi. Per lei siamo tutti stranieri. Odia parlare inglese. E a volte penso che odi anche me. Non mi ha mai perdonato di essermi lasciato ingannare da Battista. Dice che sono matto. E capita che lo dica anche agli altri». Nella sua voce c'era adesso un'infinita stanchezza.

«Avrebbe dovuto vederla ieri, quando ha riconosciuto Battista. Pur sapendo quello che mi ha fatto, era fuori di sé dalla gioia. Sono rimasto di stucco. E poi lui ha cominciato. Adesso ha il denaro del vecchio, e ha preso a sfottermi, mettendo in burletta il modo in cui mi aveva trattato. Una burletta! Buon Dio, se avessi avuto in mano una pistola lo avrei ucciso.

Invece gli ho solo dato un cazzotto, e nemmeno sul suo muso compiaciuto e sogghignante, ma in quel suo grasso pancione. Il porco!». Aveva alzato la voce e cominciò a tossire, ma riuscì a fermarsi. Mi guardò con aria di sfida. «Lei penserà che sono un maledetto idiota, vero?».

Borbottai un diniego.

Rise amaramente. «Non sbaglia di molto. E penserà che sono anche un importuno, perché sto per chiederle di fare qualcosa per me».

La testa mi pulsava, non so perché, in modo doloroso. Stavamo finalmente arrivando al dunque. Dissi: «Sì?» e aspettai.

Con impaccio, in tono di nuovo formale, il maggiore parlò incespicando sulle parole, come se ognuna gli costasse uno sforzo. «Non le avrei raccontato tutto questo, Vadassy, ma volevo farle comprendere le circostanze. Una cosa maledettamente difficile da chiedere a chiunque. Io e la mia signora non possiamo restare in questo posto dopo l'incidente di ieri. Pettegolezzi su pettegolezzi. Imbarazzante per tutti. E anche il clima, ai miei polmoni non giova. C'è una nave che parte ogni lunedì da Marsiglia per Algeri. Pensavamo di prenderla. Il guaio è...» esitò. «Non mi va di annoiarla in questo modo con le mie faccende private, ma il fatto è che sono un po' alle strette. Questo viaggio ad Algeri non lo prevedevo. E c'è anche un bel conticino di Köche. Cose che succedono. Una storia strappalacrime, le sembrerà. Gli scrocconi non li sopporto neanche io. Ma il fatto è, Vadassy, che se lei potesse prestarmi un duemila franchi fino alla fine del mese mi sarebbe d'aiuto. Detesto farle questa richiesta, ma sa com'è».

Senza sapere minimamente cosa dire, aprii la bocca per parlare. Il maggiore mi prevenne.

«Naturalmente non mi aspetto che lei mi presti i soldi senza una garanzia. Le darei un assegno postdatato sulla banca Cox... cioè, se non le secca che sia in sterline. Più sicure dei franchi, diamine!». Rise di un riso sforzato. Goccioline di sudore gli imperlavano la fronte. «Non mi sognerei certo di disturbarla, ma dato che dobbiamo andarcene dall'albergo mi trovo in una brutta situazione. Sono sicuro che capirà. Lei qui è la sola persona a cui penserei di chiedere, e... be', non c'è bisogno che le dica quanto lo apprezzerai».

Lo guardai, smarrito. In quel momento non so cosa avrei dato per avere in tasca cinquemila franchi, e poter tirare fuori il portafoglio con un lieto sorriso rassicurante. «Santo cielo, maggiore, ma certo! Perché non me lo ha detto prima? Nessun disturbo. Facciamo cinquemila. Dopotutto, si tratta solo di incassare un assegno, e un assegno della Cox vale come denaro contante della Banca d'Inghilterra. Sono felice di esserle d'aiuto, e che si sia rivolto a me». Ma cinquemila franchi non li avevo, non avevo nemmeno i duemila. Avevo il biglietto di ritorno per Parigi e giusto i soldi che bastavano a pagare il conto del Réserve e a campare una settimana. Non potevo fare niente. Lo fissavo e sentivo il ticchettio dell'orologio sulla mensola. Mosse la testa.

«Mi spiace» balbettai, e di nuovo: «Mi spiace».

Si alzò. «Nessun problema,» disse con spettrale noncuranza «niente di veramente importante. Mi chiedevo solo se le fosse possibile, tutto qui. Mi scusi di averle preso tanto tempo. Molto indelicato da parte mia. Dimentichi i soldi. Mi chiedevo, soltanto. Però mi è piaciuto fare due chiacchiere. Di rado ho occasione di parlare inglese». Drizzò la schiena. «Bene, andrò a fare un po' di bagagli. Penso che partiremo domattina presto. E devo spedire un

telegramma. La rivedrò prima di partire».

Troppo tardi ritrovai la parola.

«Non so dirle, maggiore, quanto mi duole di non poterla aiutare. Non è che non voglia accettare un suo assegno. È che non ho duemila franchi. Ho appena quanto basta per pagare il conto dell'albergo. Se avessi del denaro sarei felice di prestarglielo. Mi dispiace moltissimo. Io...». Ora che avevo cominciato volevo profondermi in scuse, mettere in imbarazzo me stesso per ridare al maggiore il suo amor proprio. Ma non ne ebbi modo, perché mentre ancora parlavo lui girò i tacchi e uscì dalla stanza.

Quando una diecina di minuti più tardi telefonai al commissariato e chiesi di parlare col commissario, mi rispose la voce irritata di Beghin.

«Pronto, Vadassy!».

«Ho da riferire alcune cose».

«Ebbene?».

«Il maggiore Clandon-Hartley e signora sono in partenza, domattina, pare. Il maggiore mi ha chiesto un prestito, per pagare il biglietto per Algeri».

«E allora? Glielo ha fatto, il prestito?».

«I miei padroni non mi hanno ancora pagato per le fotografie di Tolone» risposi temerariamente.

Con mia sorpresa questa impertinenza fu accolta da uno stridulo ridacchiare all'altro capo del filo.

«Nient'altro?».

Cedetti all'impulso di lanciare un'altra frecciata.

«Suppongo che la cosa non le sembri importante, ma ieri sera qualcuno in giardino mi ha dato una botta in testa e mi ha perquisito». Già mentre lo dicevo capii che era una stupidaggine. Stavolta non ebbi in risposta una risata ma l'ordine secco di ripetere. Obbedii.

Ci fu un silenzio significativo. Poi:

«Perché non lo ha detto subito invece di perdere tempo? Ha identificato l'individuo? Si spieghi».

Mi spiegai. E venne la domanda che temevo.

«Anche la sua camera è stata perquisita?».

«Credo di sì».

«Cosa vuol dire, "credo di sì"?».

«Dalla mia valigia sono spariti due rullini di pellicola».

«Quando?».

«Ieri».

«Hanno preso qualcos'altro?».

«No». La macchina fotografica, dopotutto, era stata presa dalla seggiola nell'atrio.

Altro silenzio. Ora mi avrebbe chiesto se la macchina era al sicuro. Invece no. Pensai che fosse caduta la linea, e dissi: «Pronto!». Mi fu detto di aspettare un momento.

Con la testa che mi pulsava dolorosamente aspettai due minuti. Udivo un borbottio di voci, lo squittire di Beghin e il ringhiare del commissario, ma senza capire cosa dicevano. Alla fine Beghin tornò al telefono.

«Vadassy!».

«Sì».

«Ascolti bene. Torni subito in albergo, e informi Köche che la sua valigia è stata forzata e che parecchie cose sono state rubate: un portasigarette d'argento, una scatoletta contenente una spilla fermacravatte con diamante,

una catena d'orologio d'oro e due rullini di pellicola. Faccia un putiferio. Ne parli con gli altri ospiti. Protesti. Voglio che al Réserve tutti siano informati. Ma non chieda di chiamare la polizia».

«Ma...».

«Non discuta. Faccia come le dico. La sua valigia è stata forzata?».

«No, ma...».

«Allora la forzi lei prima di parlare con Köche. Adesso cerchi di capire. Ai rullini deve accennare solo per inciso. Quello che le secca è soprattutto la perdita degli oggetti preziosi. Chiaro?».

«Sì, ma io non ho nessun portasisgarette d'argento, né una spilla con diamante, né una catena d'orologio d'oro».

«Naturalmente non li ha. Le sono stati rubati. Ora si dia da fare».

«È impossibile, assurdo. Non può costringermi a una cosa del genere...».

Ma aveva già riagganciato.

Tornai in albergo covando desideri omicidi. Se in questa faccenda c'era uno più stupido di me era Beghin. Ma lui non aveva niente da perdere, tranne una spia.



Provvidi al compito di fabbricare le prove con acre puntiglio.

Tirai fuori la valigia e la chiusi a chiave. Poi cercai qualcosa con cui forzare i fermagli. Feci il primo tentativo con un paio di forbicine da unghie. Le serrature erano abbastanza fragili, ma far leva con le forbicine era difficile. Dopo cinque minuti di vani sforzi una lama si ruppe. Sprecai vari altri minuti nella ricerca di uno strumento più robusto. Per disperazione presi la chiave della porta della camera e usai come leva l'anello piatto di acciaio. Le serrature a un certo punto cedettero, ma la chiave si piegò e dovetti perdere altro tempo per raddrizzarla. Poi aprii il coperchio della valigia, misi sossopra il contenuto, e col viso atteggiato a un'espressione di innocenza offesa corsi di sotto in cerca di Köche.

Non era in ufficio. Quando lo rintracciai giù alla spiaggia dove oziava in calzoncini da bagno, la mia innocenza offesa si era ridotta a una sorta di ansia tremebonda. Giù alla spiaggia con lui c'erano gli Skelton, la coppia francese e Monsieur Duclos. Accarezzai l'idea di aspettare un momento più opportuno, ma la respinsi. Dovevo ricordare che era stato commesso un furto con scasso, che dalla mia camera erano stati involati oggetti di valore. Dovevo comportarmi come qualsiasi persona normale in simili circostanze; dovevo denunciare il furto all'albergatore, anche se addosso aveva soltanto un paio di calzoncini da bagno. Un albergatore elegante in giacca nera sarebbe stato più adatto all'occasione, ma dovevo fare del mio meglio con Köche così com'era.

Scesi di corsa i gradini fino alla spiaggia e mi avviai sulla sabbia verso di lui. A questo punto, però, ci fu un'interruzione incresciosa. Warren Skelton, sentendo i miei passi sulla scala, si era sporto da sotto l'ombrellone e mi aveva visto.

«Ehi!» gridò. «Non l'abbiamo vista per tutta la mattina. Viene in acqua prima di pranzo?».

Esitai; poi, rendendomi conto che non c'era altro da fare, mi accostai. Mary Skelton, stesa a faccia in giù sulla sabbia, girò la testa e mi lanciò un'occhiata.

«Credevamo che ci avesse abbandonati, signor Vadassy. Non è giusto che lei trascuri così gli affetti dei giovincelli. Si metta il costume e venga a raccontarci i retroscena scabrosi dell'affare Clandon-Hartley. Abbiamo visto dalla finestra della sala di scrittura che parlava con lui, dopo colazione».

«Come manchi di tatto!» protestò il fratello. «Mi preparavo a introdurre l'argomento un po' alla volta. Che ci dice, signor Vadassy?».

«Se mi scusate,» risposi frettolosamente «devo parlare un momento con Köche. Ci vediamo più tardi».

«Ci contiamo!» mi gridò dietro.

Köche stava discorrendo con Roux e Duclos. Evidentemente il bisticcio della sera prima era stato dimenticato. Lo interruppi nel bel mezzo di una disquisizione sui pregi di Grenoble. Fui grave e conciso.

«Mi scusi, Monsieur, ma gradirei parlare con lei in privato. È una cosa piuttosto urgente».

Köche alzò le sopracciglia e si scusò con gli altri. Ci scostammo di qualche passo.

«Cosa posso fare per lei, Monsieur?».

«Mi duole disturbarla, ma devo chiederle di salire in camera mia. Poco fa, mentre ero in paese, la mia valigia è stata scassinata. Sono spariti vari oggetti di valore».

Le sopracciglia tornarono a inarcarsi. Emise un fischio sommesso tra i denti e mi dette un'occhiata. Poi, mormorando un «mi scusi», andò a prendere più in là sulla sabbia l'accappatoio e i sandali, se li mise e mi raggiunse.

«Vengo subito su con lei».

Per via mi domandò cosa mi era stato rubato. Gli snocciolai il grottesco elenco di Beghin, aggiungendo la notiziola sulle pellicole. Annuì, tacendo. Cominciai a stare in apprensione. Certo, non era possibile che egli scoprisse che tutta la faccenda era una messinscena; ma adesso che l'avevo avviata, mi sentivo a disagio. Nonostante il suo fare pigro e indolente, Köche non era uno sciocco; e non potevo dimenticare che non era escluso che le pellicole le avesse prese proprio lui, e che fosse stato lui a stordirmi in giardino la sera prima. In tal caso avrebbe saputo che mentivo. Le conseguenze per me potevano essere decisamente spiacevoli. Maledissi Beghin con rinnovato fervore.

Köche esaminò con fosco interesse il mio lavoro sulle serrature della valigia. Poi si raddrizzò e i suoi occhi incontrarono i miei.

«Lei dice di aver lasciato la sua camera verso le nove?».

«Sì».

«La valigia era a posto?».

«Sì. Subito prima di andarmene l'ho chiusa a chiave e l'ho spinta sotto il letto».

Guardò l'orologio. «Adesso sono le undici e venti. Lei quando è tornato?».

«Circa un quarto d'ora fa. Ma non ho visto subito cosa era successo. Appena me ne sono accorto sono venuto a cercarla. È una vergogna» aggiunsi fiaccamente.

Annui e mi guardò meditabondo. «Le dispiace scendere nel mio ufficio, Monsieur? Vorrei una descrizione particolareggiata degli oggetti mancanti».

«Certo. Ma devo avvertirla, Monsieur,» bofonchiai «che la riterrò responsabile e che mi aspetto la restituzione immediata delle cose rubate e la punizione del ladro».

«È ovvio» rispose cortesemente. «Non dubito di farle riavere le sue cose in brevissimo tempo. Non si preoccupi».

Sentendomi come un attore dilettante che ha dimenticato le battute, seguii Köche nel suo ufficio. Chiuse la porta con cura, mi accostò una sedia e prese una penna.

«Dunque, Monsieur. Cominciamo dal portasigarette, prego. D'oro, mi pare che abbia detto».

Lo guardai. Stava scrivendo qualcosa su una carta. Fui preso dal panico. Mentre salivamo dalla spiaggia avevo detto che era d'oro? Non me lo ricordavo proprio. O cercava di tendermi una trappola? Ma ebbi un'ispirazione.

«No, un astuccio d'argento, con filettatura d'oro. Ci sono le mie iniziali, J.V.,» aggiunsi accalorandomi nell'impresa «incise in un angolo. Lavorato a macchina all'esterno. Contiene dieci sigarette e manca l'elastico».

«Grazie. E la catena?».

Ricordai una catena di seconda mano che avevo visto nella vetrina di un gioielliere vicino alla Gare Montparnasse.

«Oro diciotto carati, spessa, anelli vecchio tipo, pesante. C'è attaccata una medaglietta d'oro, commemorativa dell'Esposizione di Bruxelles del 1901».

Annotò tutto.

«E ora la spilla, Monsieur».

Non era così facile. «Solo una spilla, Monsieur. Un fermacravatte lungo circa sei centimetri, con a un capo un diamantino di circa tre millimetri di diametro». Cedetti a un fievole impulso. «Il diamante» dissi con una risata autoironica «è di strass».

«Ma la spilla è d'oro?».

«Placcata d'oro».

«E la scatola in cui aveva lasciato questi oggetti?».

«Di latta. Una scatola da sigarette. Sigarette tedesche. Non ricordo la marca. Dentro c'erano anche due rullini di pellicola, pellicola Contax. Già impressionati».

«Lei ha una Contax?».

«Sì».

Mi guardò di nuovo. «Presumo che lei si sia assicurato che la macchina fotografica era salva, Monsieur. Un ladro ricaverebbe un buon prezzo da un apparecchio del genere».

Il mio cuore saltò un paio di battiti. Avevo fatto un errore marchiano.

«La macchina?» dissi stupidamente. «Non ho guardato. L'ho lasciata nel comò».

Köche si alzò. «Allora suggerirei, Monsieur, di andare subito a controllare».

«Sì, naturalmente». Sentii che avevo la faccia di porpora.

Salimmo di nuovo di sopra, in camera mia. Mi preparai a emettere le opportune grida di sgomento e di collera.

Mi precipitai al comò, aprii il primo cassetto e frugai febbrilmente. Poi mi voltai, con mossa lenta e drammatica.

«Sparita!» dissi torvo. «Questo è troppo. Un apparecchio che valeva quasi cinquemila franchi. Bisogna trovare il ladro senza indugio. Esigo, Monsieur, che si faccia subito qualcosa».

Con mia sorpresa e confusione un tenue sorriso apparve sulle labbra di Köche.

«Qualcosa si farà certamente, Monsieur,» disse calmo calmo «ma per la macchina fotografica non sarà necessario. Guardi!».

Seguii la direzione del suo cenno di testa. Su una sedia accanto al letto c'era una Contax, completa di astuccio.

«Devo essermi dimenticato» dissi stupidamente mentre scendevamo di nuovo le scale «che l'avevo lasciata sulla sedia».

Köche annuì. «Oppure il ladro l'ha presa dal comò e poi si è scordato di portarla via». Mi parve di cogliere una lieve nota ironica nella sua voce. Forse per via della mia coscienza colpevole.

«Comunque,» dissi con non simulata gaiezza «la macchina è rimasta».

«Dobbiamo sperare» disse gravemente l'albergatore «che le altre cose riappariranno altrettanto alla svelta».

Concordai, con tutto l'entusiasmo di cui ero capace. Tornammo nell'ufficio.

«Qual è» chiese «il valore del portasisigarette e della catena d'orologio?».

Ci pensai su. «Difficile dirlo. Circa ottocento franchi il portasisigarette e cinquecento la catena, direi. Erano dei regali. La spilla, sebbene intrinsecamente di nessun pregio, ha per me un grande valore affettivo. Quanto alle pellicole, be', mi dispiacerebbe perderle, naturalmente, ma...». Alzai le spalle.

«Capisco. Il portasisigarette e la catena erano assicurati?».

«No».

Köche posò la penna. «Lei si renderà conto, Monsieur, che in queste cose il sospetto cade inevitabilmente sulle persone di servizio. Le interrogherò per prime. Preferirei farlo da solo. Spero che lei non ritenga necessario chiamare per ora la polizia, e si fiderà di me, permettendomi di procedere con discrezione».

«Certo».

«Inoltre, Monsieur, le sarei personalmente grato se non parlasse di questa sciagurata faccenda con gli altri ospiti».

«No, naturalmente».

«La ringrazio. Lei capirà che da questi spiacevoli incidenti deriva un danno considerevole alla reputazione di un piccolo albergo come il nostro. Appena completate le mie indagini, la informerò».

Andai via sentendomi molto a disagio. Köche mi pregava di non dire niente agli altri ospiti; e per parte mia sarei stato ben felice di compiacerlo. Meno si parlava della faccenda e meglio era, per me. Ma Beghin pretendeva che la notizia fosse propalata ai quattro venti; su questo punto era stato ben chiaro. Dovevo far chiasso. E c'erano da considerare le povere persone di servizio. Una situazione infelicissima, sotto ogni aspetto; e anche insensata, per quel che potevo capire: a meno che non bollisse in pentola qualcosa di cui non sapevo nulla. Cosa i portasisigarette e le catene d'orologio avessero a che fare con delle spie sfuggiva alla mia comprensione. Beghin si proponeva di usare il presunto furto come pretesto per arrestare la spia? Assurdo! Da dove sarebbero venute le prove? I miei due rullini di pellicola a quest'ora erano stati senza dubbio sviluppati e gettati via; e il portasisigarette e la catena d'orologio non esistevano. C'era solo un modo sensato di risolvere il problema. Identificare anzitutto la spia, poi coglierla con la mia macchina fotografica in suo possesso.

La mia macchina fotografica?

Feci gli ultimi scalini di corsa e mi precipitai in camera. Pochi secondi bastarono a confermare i miei timori. Quella era la mia macchina fotografica. La prova incriminante mi era stata cortesemente restituita.

Mi infilai tristemente i calzoncini da bagno. Certo, potevo mentire a Beghin. Potevo dire che gli apparecchi fotografici erano stati scambiati di nuovo a mia insaputa. Potevo protestare la mia ignoranza. Potevo suggerire che lo scambio era avvenuto quando la mia camera era stata perquisita. Dopotutto, non si poteva pretendere che io controllassi il numero dell'apparecchio ogni ora, dalla mattina alla sera. Se stavo attento, non c'era ragione che Beghin sapesse che per circa diciotto ore non avevo avuto nessuno dei due apparecchi. A meno, cioè, che catturasse la spia. Allora i nodi sarebbero venuti al pettine. C'era anche caso che Beghin dovesse rilasciarla, la spia. Non che ci fosse la minima possibilità di catturarla con storie di valigie forzate e di catene d'orologio rubate. Ma questo era un problema di Beghin. Io ero solo una pedina del gioco, una mosca presa

nell'ingranaggio. Un fiotto morboso e viscoso di autocommiserazione mi sgorgò nella mente. In camicia, mi guardai allo specchio. Povero scemo! Che gambe magre! Finii di cambiarmi. Mentre scendevo le scale vidi Schimler seguire Köche in ufficio e chiudere la porta. Schimler! Provai un senso di vuoto allo stomaco. Quella era un'altra cosa. Oggi dovevo perquisire la camera di Schimler.

I Vogel avevano raggiunto la coppia francese sulla spiaggia. Gli americani erano in acqua. Mi diressi verso Monsieur Duclos, accostai una sdraio alla sua e mi sedetti. Per un paio di minuti ci scambiammo dei luoghi comuni. Poi mi misi al lavoro.

«Lei, Monsieur, è un uomo di mondo. Le sarei grato di un consiglio, in una questione delicata».

Il suo viso si soffuse di contentezza. Si lisciò gravemente la barba. «La mia esperienza, quale che sia, è a sua disposizione, Monsieur». Roteò maliziosamente gli occhi. «Forse è a proposito della Miss americana che lei desidera il mio consiglio?».

«Prego?».

Risatina furbesca. «Non si senta in imbarazzo, amico mio. Se mi è lecito dirlo, i suoi sguardi in quella direzione sono stati notati da tutti. Ma fratello e sorella sono inseparabili, eh? Mi creda, Monsieur, ho un certo discernimento in queste cose». Abbassò la voce e avvicinò la testa alla mia. «Ho notato che anche la Miss la guarda». Parlando ancora più piano mi soffiò la frase successiva direttamente nell'orecchio. «È particolarmente interessata quando lei è vestito come adesso». Ridacchiò dentro la barba.

Lo fissai freddamente. «Ciò che avevo da dirle non ha niente a che vedere con Miss Skelton».

«No?».

«Al momento mi interessa di più il fatto che vari oggetti di valore sono stati rubati dalla mia camera».

Il suo pince-nez ebbe un tremito e gli scivolò via. Lo riacchiappò con destrezza e se lo rimise sul naso.

«Un furto?».

«Precisamente. Stamane, mentre ero in paese, la mia valigia è stata forzata. Sono spariti un portasigarette, una catena d'orologio d'oro, una spilla con diamante, e due rullini di fotografie. Il valore degli oggetti supera i duemila franchi».

«*Formidable!*».

«Sono desolato per questa perdita. La spilla aveva un grande valore sentimentale».

«*C'est affreux!*».

«Può ben dirlo! Mi sono lagnato con Köche, e lui sta interrogando il personale di servizio. Ma - ed è questa la cosa su cui gradirei un suo parere - io non sono soddisfatto del modo in cui Monsieur Köche conduce la faccenda. Sembra non rendersi conto della gravità della perdita. Sarei giustificato se mi rivolgessi alla polizia?».

«La polizia?». Monsieur Duclos si contorse per l'eccitazione. «E come no! È senza dubbio una cosa che riguarda la polizia. Se lo desidera, sono pronto a venire subito con lei al commissariato».

«E tuttavia Köche ritiene che sia meglio non mettere di mezzo la polizia, per ora» mi affrettai a dire. «Deve interrogare i domestici. Forse converrebbe aspettare il risultato di questo interrogatorio».

«Ah, sì. Forse sarebbe meglio». Era chiaramente restio ad abbandonare la polizia tanto presto. «Ma...».

«Grazie, Monsieur,» lo interruppi con garbo «le sono grato del suo consiglio. Ha confermato le mie propensioni in materia». Vidi i suoi occhi vagare verso i Vogel e la coppia francese. «Naturalmente, lei capisce che parlo in confidenza. Per ora dobbiamo essere discreti».

Annui vigorosamente. «Senz'altro, Monsieur. Voglia considerare la mia esperienza di uomo d'affari a sua disposizione. Può fidarsi di me». Tacque, poi mi tirò la manica dell'accappatoio. «Ha dei sospetti?».

«No. I sospetti sono cose pericolose».

«È vero, ma...». Abbassò la voce e tornò a soffiarmi nell'orecchio: «Ha considerato quel maggiore inglese? Un uomo violento! E cosa fa per vivere? Niente. È qui da tre mesi. E le dirò di più. Stamattina dopo colazione è venuto da me, nella terrazza di sotto, a chiedermi un prestito di duemila franchi. Quello ha bisogno urgente di soldi. Mi ha offerto il cinque per cento di interesse al mese».

«Gli ha detto di no?».

«Naturalmente. Mi sono arrabbiato molto. Ha detto che i soldi gli servivano per andare ad Algeri. Perché dovrei pagargli il viaggio per Algeri? Lavori come tutti quanti. Ha detto anche qualcosa di sua moglie, ma non ho capito. Il suo francese è incomprensibile. Che sia un po' matto non c'è dubbio».

«E lei pensa che sia stato lui a rubare in camera mia?».

Monsieur Duclos fece un sorriso scaltro e alzò una mano in segno di protesta. «Ah, no, Monsieur. Io non dico questo. Mi limito a suggerirlo». Aveva l'aria di essere alle prese con un'insidiosa sottigliezza legale. «Osservo soltanto che quest'uomo non ha un lavoro, che ha bisogno di denaro, che è disperato. Nessuno che non fosse disperato offrirebbe il cinque per cento al mese. Mi ha detto non so che su certi soldi che dovevano arrivare ma non sono arrivati. Io non accuso questo maggiore. Le do solo un suggerimento».

Vidi che gli americani erano usciti dall'acqua. Mi alzai.

«Grazie, Monsieur. Terrò presente il suo suggerimento. Frattanto, beninteso, dobbiamo essere discreti. Forse potremo riparlare della cosa più tardi, in giornata».

«Quando sapremo i risultati degli interrogatori preliminari» convenne.

«Appunto». Mi inchinai.

Quando raggiunsi gli Skelton attraverso la spiaggia, lo vidi che era occupatissimo a parlare con la coppia francese e i Vogel. Non ebbi bisogno di indovinare l'argomento. Potevo confidare che Monsieur Duclos avrebbe eseguito alla lettera le istruzioni di Beghin.

In dispregio al divieto affisso nelle camere da letto, Skelton stava usando un asciugamano dell'albergo.

«Ah!» fu il suo saluto. «L'uomo con le notizie!».

Sua sorella mi fece posto sotto l'ombrellone. «Venga a sedersi, signor Vadassy. Basta, svignarsela con Monsieur Köche. Vogliamo la verità... tutta la verità».

Mi sedetti. «Scusate se ho dovuto scappar via a quel modo, ma è accaduto un fatto molto spiacevole».

«Come, di nuovo?».

«Già. Stamattina, mentre ero giù in paese, qualcuno ha forzato la mia

valigia. Mi sono sparite varie cose».

Skelton si sedette accanto a me come se gli fossero mancate le gambe. «Accidenti! Spiacevole davvero. Cose di valore?».

Ripetei l'elenco.

«Quando dice che è successo?» chiese la ragazza.

«Mentre ero giù in paese. Tra le nove e le dieci e mezzo».

«Ma erano circa le nove e mezzo quando l'abbiamo vista parlare col maggiore».

«Sì, ma sono uscito dalla camera alle nove».

Skelton si chinò confidenzialmente verso di me. «Ehi, non penserà che il maggiore la tratteneva in conversazione mentre la moglie faceva il lavoretto, vero?».

«Zitto, Warren. Questa è una cosa seria. Probabilmente è stato qualcuno del personale di servizio».

Skelton sbuffò d'impazienza. «E perché? Non mi va giù che ogni volta che c'è un furto si cerchi sempre di dare la colpa al domestico o al fattorino o a qualcun altro che non può reagire. Se vogliamo essere seri, cosa faceva lo svizzerotto stamattina, quando si aggirava furtivamente in corridoio?».

«Non era dalla parte dell'albergo dove sta il signor Vadassy. Che numero ha la sua camera, signor Vadassy?».

«Il sei».

La ragazza prese a spalmarsi l'olio sulle braccia. «Ecco! Era dalla parte opposta, due camere dopo la mia. Dove sta quell'amico di Monsieur Köche».

Presi una manciata di sabbia e la feci scorrere tra le dita. «E che numero sarebbe?» chiesi con indifferenza.

«Il quattordici, mi pare. Ma lo svizzero non si aggirava furtivamente. Gli era caduta una moneta da cinque franchi nel corridoio».

«Köche cosa ne dice, signor Vadassy?».

«Temo che sospetti dei domestici».

«Naturalmente!» esclamò la ragazza. «A Warren piace troppo assumere il giusto atteggiamento. Sappiamo tutti che il colpevole *dovrebbe* essere un riccone malvagio con una vena di cleptomania. In realtà si tratta probabilmente di qualche povera camerierina sottopagata che ha il fidanzato in paese e gli vuol regalare un portasigarette».

«E una catena d'orologio d'oro, e una spilla con diamante, e un paio di rullini fotografici?» chiese il fratello, sarcastico.

«Forse è un cameriere».

«O forse è il vecchio Duclos o il maggiore. A proposito, signor Vadassy, cosa le ha detto il maggiore?».

Decisi di tenere per me l'autobiografia del maggiore. «Voleva solo scusarsi per l'incidente di ieri qui in spiaggia. L'uomo dello yacht è suo cognato, con cui aveva avuto una lite per questioni di soldi. Il cognato ha riportato a galla la faccenda e al maggiore sono saltati i nervi. Mi ha spiegato che sua moglie era sconvolta, e non diceva sul serio dicendo che lui era matto».

«Tutto qui? Perché glielo ha raccontato?».

«Credo che fosse molto imbarazzato per tutta la faccenda. Visto che io non ero stato presente, ha scelto me». Non volevo rivelare che Monsieur Duclos aveva ricevuto una versione abbreviata delle scuse, ma la stessa richiesta di denaro. «Comunque il maggiore e sua moglie sono in partenza, e...».

«In altre parole, Warren,» interlocuì la ragazza «dobbiamo badare agli affari nostri e non comportarci come due ragazzini ficcanaso. Giusto, signor

Vadassy?».

Era giusto sì, ma arrossii e cominciai a protestare. Warren Skelton mi interruppe. «Sento odore di bevande! Su, adesso non può mettersi a nuotare. È quasi ora di pranzo».

Andò a prendere da bere, e intanto la ragazza e io salimmo ai tavoli della terrazza inferiore.

«Non badi a niente di quello che dice Warren» disse lei sorridendo. «Questo è il suo primo viaggio all'estero».

«Lei all'estero c'è già stata?».

Per un momento non rispose, e pensai che non mi avesse udito. Sembrò esitare, come sul punto di dire qualcosa di importante. Poi fece spallucce. «Sì, ci sono già stata». Ci sedemmo al tavolo, e mi sorrise. «Warren dice che in lei c'è un che di misterioso».

«Davvero?».

«Dice che lei sembra uno che ha qualcosa da nascondere. Dice anche che non è naturale che un uomo parli perfettamente più di una lingua. Secondo me spera che venga fuori che lei è una spia, o qualcosa di altrettanto eccitante».

Mi sentii arrossire di nuovo. «Una spia?».

«Le ripeto, non badi a quello che dice Warren». Tornò a sorridermi. I suoi occhi, intelligenti e divertiti, incontrarono i miei attraverso il tavolo. D'improvviso desiderai confidarmi con lei, dirle che davvero ero uno con qualcosa da nascondere, guadagnare la sua simpatia, il suo aiuto. Mi chinai verso di lei.

«Mi piacerebbe...» cominciai. Ma non arrivai a dirle cosa mi sarebbe piaciuto, e adesso ho dimenticato cosa stavo per dire, perché in quel momento suo fratello riapparve con un vassoio e le bevande. E senza dubbio fu meglio così.

«I camerieri erano occupati su nella terrazza,» disse «così ho provveduto io». Alzò il bicchiere. «Bene, signor Vadassy, alla speranza che il fidanzato della cameriera non gradisca il suo portasigarette!».

«O i due rullini fotografici» aggiunse gravemente la ragazza. «Non dimentichiamoci di *quelli*».



A pranzo non mangiai molto.

Intanto, la testa aveva ricominciato a dolermi; e poi con la minestra ricevetti un messaggio di Köche. L'albergatore sarebbe stato grato a Monsieur Vadassy se trovava il tempo di passare nel suo ufficio dopo pranzo. Sì, Monsieur Vadassy il tempo lo avrebbe trovato. Ma la prospettiva mi turbava. E se Köche aveva deciso che la ladra era una «povera camerierina sottopagata»? Cosa avrei fatto? Quell'imbecille di Beghin non aveva previsto questa eventualità. La poverina, naturalmente, avrebbe negato l'accusa. E io cosa potevo dire? Dovevo starmene inerte, mentre un'innocente veniva tartassata da un Köche zelante, e accusata di un furto mai avvenuto? Era una situazione abominevole.

Ma in realtà non c'era bisogno che mi preoccupassi. La cameriera, risultò, non correva alcun rischio.

Monsieur Duclos mi piombò addosso mentre lasciavo la terrazza.

«Ha deciso di chiamare la polizia, Monsieur?».

«Non ancora. Sto andando da Köche».

Si lisciò cupamente la barba. «Ho riflettuto, Monsieur. Ogni ora di indugio è a vantaggio del ladro».

«D'accordo. Ma...».

«Parlando da uomo d'affari, consiglio di agire immediatamente. Sia molto fermo con Köche, Monsieur». Protese fieramente la barba.

«Sarò fermissimo, Monsieur. Io...».

Ma prima che potessi svincolarmi si avvicinarono i Vogel. Mi strinsero la mano ed espressero vivo rammarico per la mia perdita. Monsieur Duclos non fu minimamente imbarazzato da questa prova del suo tradimento.

«Abbiamo convenuto, Monsieur Vogel e io,» dichiarò «che bisogna rivolgersi al commissariato».

«Cinquemila franchi,» annuì gravemente Herr Vogel «è una grossa somma. La cosa riguarda la polizia, senza alcun dubbio. Monsieur Roux è dello stesso parere. C'è anche da considerare la sicurezza dei beni degli altri ospiti. Mademoiselle Martin, che è una giovane di indole nervosa, è già in pena per i suoi gioielli. Monsieur Roux l'ha calmata, ma mi ha informato che se non si scopre il ladro lui sarà costretto ad andarsene. Köche farà bene a trattare la cosa più seriamente. Cinquemila franchi!» ripeté citando la versione di Monsieur Duclos circa la mia perdita. «È una grossa somma».

«Eccome!» disse Frau Vogel.

«Vede bene!» interloquì Monsieur Duclos trionfalmente. «Bisogna chiamare la polizia».

«Quanto ai suoi sospetti, Herr Vadassy,» proseguì bisbigliando Herr Vogel «ci pare che per il momento sia meglio non parlarne con la polizia».

«I miei sospetti?». Diedi un'occhiata a Monsieur Duclos. Questi ebbe il buon gusto di evitare il mio sguardo, fingendo di armeggiare con il suo pince-nez.

Herr Vogel sorrise con indulgenza. «Capisco benissimo. Meglio non dire nulla che possa riferirsi a...» girò rapidamente gli occhi attorno e abbassò la

voce «... a una certa persona di nazionalità inglese, eh?». Ammiccò. «Queste cose vanno trattate con discrezione, eh?».

«Sì, sì!» gli fece eco Frau Vogel tutta contenta.

Borbottai che non avevo sospetti di sorta e me la svignai. Monsieur Duclos si stava rivelando un agente pubblicitario piuttosto compromettente.

Köche mi aspettava in ufficio.

«Ah, sì, Monsieur Vadassy, entri, la prego». Chiuse la porta dietro di me. «Una sedia? Bene. Ora veniamo al dunque».

Mi attenni alla mia parte. «Spero, Monsieur, che lei abbia da darmi buone notizie. Questa incertezza è molto penosa».

Mi guardò serio serio.

«Temo di doverle dire, Monsieur, che la mia inchiesta non ha prodotto alcun risultato».

Aggrottai la fronte. «È molto spiacevole».

«Molto. Molto spiacevole, veramente». Dette uno sguardo a un foglio che aveva davanti, batté un paio di volte con l'indice sul medesimo, e alzò gli occhi su di me. «Ho interrogato tutti i membri del personale, compresi i camerieri e il giardiniere, sperando che uno di loro potesse almeno gettare qualche luce sulla faccenda». Tacque per un momento. «Francamente, Monsieur,» proseguì con calma «penso che tutti siano sinceri affermando di non sapere niente del furto».

«Intende dire che dev'essere stato uno degli ospiti?».

Non rispose subito. Per qualche motivo che non seppi identificare, cominciai a sentirmi più che mai a disagio. Poi scosse lentamente la testa. «No, Monsieur, non intendo dire che è stato uno degli ospiti».

«Allora qualcuno di fuori?».

«Nemmeno».

«Allora...?».

Si chinò verso di me. «Ho deciso, Monsieur, che il caso spetta alla polizia».

Un bel guaio. Beghin aveva detto ben chiaro che la polizia non doveva essere tirata in ballo.

«Ma sicuramente l'intervento della polizia è l'ultima cosa che lei desidera» protestai. «Pensi allo scandalo».

Strinse le labbra. Mi trovavo davanti a un nuovo Köche, non più cortese e compiacente, un Köche molto risoluto. D'improvviso l'atmosfera si era fatta pesante.

«Purtroppo il danno è già avvenuto» disse in tono acre. «Non solo i miei ospiti sono al corrente della cosa e ne discutono, ma uno di loro è addirittura considerato dagli altri un possibile colpevole».

«Questo mi addolora. Io...».

Ignorò la mia interruzione. «L'avevo pregata, Monsieur, di tacere finché non avessi terminato la mia inchiesta. Mi risulta che lungi dal tacere lei ha parlato della faccenda a destra e a manca, nel modo più deplorabile».

«Ho chiesto consiglio in via riservata a Monsieur Duclos sull'opportunità di informare la polizia. Se Monsieur Duclos è stato indiscreto, mi dispiace».

Nella voce di Köche, quando rispose, ci fu qualcosa di molto simile a una nota beffarda. «E cosa le ha consigliato, di grazia, Monsieur Duclos?».

«Di chiamare la polizia. Ma per rispetto verso di lei...».

«Allora, Monsieur, siamo perfettamente d'accordo. Può farlo senz'altro». Allungò la mano al telefono. «Mi metto subito in comunicazione con la polizia».

«Un momento, Monsieur Köche!». La mano si fermò sull'apparecchio. «Le ho semplicemente riferito il consiglio di Duclos. Per parte mia non vedo la necessità di chiamare la polizia».

Con mio vivo sollievo la mano si ritrasse dal telefono. Poi Köche si girò lentamente e mi guardò negli occhi.

«Lo pensavo, che lei non vedesse questa necessità» disse con calma.

«Sono sicuro» spiegai quanto più amabilmente potevo «che lei tratterà la faccenda con efficienza molto maggiore della polizia. Non voglio creare imbarazzo. Se gli oggetti rubati saranno restituiti, tanto meglio. Se no, be'... pazienza. In ogni caso la polizia sarebbe più di impaccio che di aiuto».

«La credo, Monsieur». Stavolta, nessun dubbio sul suo tono beffardo. «Credo senz'altro che per lei la polizia sarebbe un gravissimo impaccio».

«Cioè? Non comprendo bene».

«No?». Sorrise, arcigno. «Faccio l'albergatore da parecchi anni, Monsieur. Sono certo che non mi giudicherà scortese se le dico che mi sono già imbattuto in persone del suo stampo. Ho imparato a essere cauto. Quando lei mi ha annunciato questo presunto furto mi ha detto che le era sparito un portasigarette. Poi, quando le ho accennato che lo aveva descritto come un portasigarette d'oro, lei ha esitato, e si è cavato d'imbarazzo dicendo che era d'oro e d'argento. Un po' troppo ingegnoso, amico mio. Entrando in camera sua ho notato per terra, vicino alla valigia, una lama di un paio di forbicine. Il resto delle forbici era sul letto. Lei le ha guardate per due volte, ma non ha fatto commenti. Perché? Era evidente che erano state usate per forzare la valigia. Erano un indizio importante. Ma lei le ha ignorate. Non ha visto nelle forbici niente di significativo, perché sapeva come la valigia era stata forzata. L'aveva forzata proprio lei».

«Assurdo! Io...».

«Ancora, lei è apparso realmente preoccupato riguardo alla macchina fotografica. Quando le ho indicato che era sulla seggiola, la sua emozione è stata sincera. Senza dubbio lei temeva al momento che qualcosa fosse stato rubato davvero».

«Io...».

«Ha fatto un altro sbaglio nella valutazione del portasigarette. Un astuccio come quello da lei descritto vale almeno millecinquecento franchi. Sì, ha detto che era un regalo, ma comunque era strano che lo valutasse alla metà del suo valore. Chi ha subito un furto eccede invariabilmente nel senso opposto».

«Non ho mai...».

«La sola cosa che mi lascia perplesso è il suo movente. Di solito l'ospite danneggiato minaccia l'albergo di ricorrere alla polizia e di mettere in subbuglio gli altri ospiti a meno che egli, o ella - più spesso si tratta di una donna - non abbia un risarcimento. Si sa che gli alberghi sono assicurati contro tali evenienze. Ma lei, o è nuovo del gioco o ha qualche altro movente, perché ha parlato subito con gli altri ospiti. Forse vorrà dirmi qual è in realtà il suo movente».

Mi ero alzato in piedi. A questo punto ero sinceramente adirato.

«Questa è un'accusa mostruosa, Monsieur. Non sono mai stato ingiuriato in un modo simile» balbettai con rabbia. «Io... Io farò...».

«Ricorso alla polizia?» interlocuì sollecito. «Ecco il telefono».

Mi diedi l'aria più dignitosa possibile. «Non ho intenzione di prolungare questa farsa».

«Molto saggio». Inclinò la sedia. «Ho sospettato di lei, Vadassy, fin dal suo lungo colloquio con la polizia, giovedì scorso. La polizia francese di solito non perquisisce la camera di una persona se non ha gravi sospetti su di lei. La spiegazione del passaporto era un po' esile. Capisco il suo desiderio di evitare altri incontri con il commissario. Sono anche pienamente d'accordo con lei sull'opportunità di non prolungare questa situazione. Pertanto le ho preparato il conto. Non lo consideri un gesto di misericordia da parte mia. Personalmente la consegnerei difilato alla polizia o almeno le chiederei di sgombrare entro un'ora. Ma mia moglie è del parere che entrambe queste linee di condotta susciterebbero ulteriore scalpore tra gli ospiti. Mia moglie ha più senso pratico di me, e io mi inchino alla sua decisione. Lei lascerà il Réserve domattina presto. Che io poi informi o meno la polizia dipenderà dalla sua condotta in questo breve frattempo. Mi aspetto che lei spieghi agli altri ospiti che il suo reclamo era infondato, che lei aveva semplicemente messo fuori posto gli oggetti in questione, e che il danno alla valigia è stato causato dalla sua stessa sbadataggine nell'usare la chiave sbagliata, guastando le serrature. Non dubito che saprà rendere plausibile la sua storia, per orecchie inesperte. Ci siamo capiti?».

Feci del mio meglio con i pochi brandelli di compostezza che mi restavano. «Capisco perfettamente, Monsieur. In ogni caso non avevo intenzione di restare qui dopo la sua incredibile insolenza».

«Bene. Eccole il conto».

Studiai ostentatamente il conto in cerca di qualche errore. Era un comportamento infantile, ma a questo punto mi sentivo infantile. Köche aspettò in silenzio. Sbagli non ce n'erano. Avevo giusto il denaro sufficiente. Lo prese con l'aria di chi non si aspettava di essere pagato per intero.

Mentre preparava la ricevuta, guardai stolidamente l'orario di navigazione della Linea Cosulich Italia affisso vicino a me. Prima che Köche mi consegnasse la quietanza, l'avevo letto due volte.

«Grazie, Monsieur. Mi duole non poter sperare di rivederla al Réserve».

Me ne andai.

Arrivai in camera che tremavo dalla testa ai piedi. Scoprire che dalla stanza erano stati tolti gli asciugamani, la fruttiera e ogni altro oggetto portatile appartenente all'albergo, con la sola eccezione delle coperte del letto, non migliorò le cose. Misi la testa sotto il rubinetto, bevvi un bicchiere d'acqua, accesi una sigaretta e mi sedetti vicino alla finestra.

Cominciai a pensare alle cose che avrei dovuto dire a Köche, con parole calme e amare. Dopo un po' smisi di tremare. La colpa era di Beghin, non mia. Poteva immaginarselo che un piano così puerile sarebbe fallito. Certo, al fallimento avevano contribuito la mia sbadataggine, la mia inefficienza; ma io non ero avvezzo a comportarmi come un furfante. Fui pervaso da un'ondata di sacrosanta collera. Che diritto aveva Beghin di mettermi in una situazione così spregevole? Se fossi stato una persona normale, con un console pronto a difendermi, non avrebbe osato tanto. E che senso c'era, comunque? O magari rientrava nei suoi piani che io fossi smascherato? Ero una sorta di cavia, usata ai fini di non so che esperimento bislacco? Forse. Ma con questo? Il punto era che se Beghin non fosse intervenuto esercitando la sua autorità, il mattino dopo avrei dovuto lasciare il Réserve. Per andar dove? Presumibilmente in una cella del commissariato. Forse avrei dovuto telefonare subito a Beghin e spiegargli la situazione...

Ma mentre questo pensiero mi attraversava la mente capii che non potevo

farlo. La verità era che di Beghin avevo paura, paura che se la prendesse con me perché Köche mi aveva scoperto. Soprattutto mi atterriva l'idea di essere riportato al commissariato e rinchiuso di nuovo in quella orrida celletta.

Guardai fuori dalla finestra. Il mare si stendeva al sole come una gran lastra ondulata di vetro azzurro. Infinitamente pacifico. Là sotto, nelle sue fresche profondità, niente più paure, né dubbi, né incertezze. Potevo scendere alla spiaggia, entrare in acqua, nuotare oltre la baia, al largo. Continuare a nuotare finché le braccia fossero troppo stanche per riportarmi a riva. Bracciate sempre più lente, faticose. Mi sarei fermato, sarei andato a fondo. L'acqua nei polmoni. Avrei lottato, ripreso dal desiderio di vivere - la vita a qualsiasi prezzo! - ma avevo provveduto perché il ritorno fosse impossibile. Qualche istante tormentoso, e sarei sprofondato dolcemente nell'oblio. E poi? *Cittadino iugoslavo, tale Joseph Vadassi* (mi avrebbero storpiato il nome), *annegato ieri a St. Gatien facendo il bagno. Vani i tentativi di salvarlo. Il corpo non è stato ancora recuperato.* Nient'altro? No, nient'altro. Tutto qui. Putrefazione del cadavere.

La sigaretta si era spenta. La gettai dalla finestra, andai allo specchio dell'armadio e mi guardai. «Stai andando in pezzi» mormorai. «Meglio che ti tiri su. Prima il suicidio, e adesso parli da solo. Coraggio. E non prendertela tanto. Inutile che drizzi le spalle a questo modo. Non devi fare una gara di sollevamento pesi. I muscoli non ti servono. Ti serve un po' di intelligenza. Questa faccenda probabilmente è molto meno grave di quel che pensi. E per l'amor del cielo ficcati in testa che adesso sono le tre. Da qui a stasera devi trovare chi ha una Contax. Nient'altro. Non è mica difficile, no? Basta dare un'occhiata nelle camere. Comincia con questo Schimler. È il più probabile. Usa un nome falso, dice di essere svizzero e invece è tedesco. È preoccupato e ha una qualche intesa con Köche. Tieni anche presente che Köche può essere a parte del segreto. Forse per questo ha tanta fretta di liberarsi di te senza chiamare la polizia. Sì, è un'idea, no? Non sei ancora battuto. Ma sta' attento. Usa il cervello. Sei stato preso in castagna una volta, vedi che non si ripeta. Se l'uomo è lui, devi essere in gamba per acchiapparlo. È pericoloso. È l'uomo che ieri sera ti ha dato una botta in testa, facendoti venire questa maledetta emicrania. Il numero della stanza lo sai, te l'ha detto la ragazza. Numero quattordici, nell'altra ala dell'albergo. Ma prima scopri dov'è lui. *Devi stare attento! Adesso datti da fare*».

Voltaì le spalle allo specchio. Sì, dovevo darmi da fare, sapere dov'era Schimler. Di solito se ne stava da solo in terrazza. Guardare là, anzitutto.

Andai nel salone senza incontrare nessuno e in punta di piedi mi accostai alla finestra. Sì, eccolo là, che leggeva come al solito, con la pipa in bocca e la testa piegata sul libro, in atteggiamento di concentrazione. Lo osservai per un momento. Una bella testa. Non sembrava possibile che quell'uomo fosse una spia.

Ma questa volta indurii il mio cuore. Al lavoro! Probabilmente nessuno aveva l'aria di una spia, finché non scoprivi per certo che lo era. Comunque si trattava della libertà mia o altrui. Schimler era indubbiamente un personaggio sospetto. Benissimo, dunque!

Tornai di sopra. Davanti alla mia camera mi fermai. Non mi occorreva nulla? Un'arma? Sciocchezze! Non era un'impresa del genere. Solo un'ispezione alla chetichella, tutto qui. Col cuore che mi batteva all'impazzata proseguì per il corridoio. Poi un nuovo timore mi prese. E se

incontravo qualcuno? Gli Skelton, o i Vogel? Come spiegare la mia presenza qui? Per fare cosa? Passai davanti a una porta con la targhetta *Salle de Bain*. Potevo entrare lì, in caso di necessità, e fingere di fare un bagno. Ma non incontrai nessuno. Dopo qualche istante ero davanti alla camera numero quattordici.

Saltare il fosso tra il pensiero e l'azione è a volte un passo assai arduo. È facile immaginare di perquisire una stanza altrui - davanti allo specchio non avevo avuto patemi - ma, quando si viene all'esecuzione concreta, entrare realmente in quella stanza non è facile affatto. A trattenerci non è solo il timore di essere scoperti. È il senso di una intimità violata. C'è una porta estranea, una maniglia estranea, e al di là qualcosa che appartiene alla vita di un'altra persona. Aprire la porta sembra un'intrusione imperdonabile, come spiare una coppia di amanti.

Rimasi lì per qualche secondo lottando contro questo senso di colpa, razionalizzandolo con ogni sorta di piccole obiezioni. Forse Mary Skelton si era sbagliata; forse la camera non era quella. Era troppo presto dopo il pranzo; avrei dovuto aspettare di più per essere sicuro che Schimler riposasse. Era una perdita di tempo; di sicuro la macchina fotografica l'aveva nascosta. Forse la porta era chiusa a chiave, e poteva passare qualcuno mentre tentavo di aprirla. Forse qualcuno...

C'era solo un modo di procedere. Non avrei cercato di entrare furtivamente. Se la stanza era occupata o qualcuno mi vedeva, avrei detto che mi ero sbagliato. Monsieur Skelton mi aveva pregato di avvertirlo quando ero pronto per scendere al mare. Non era la sua camera? Tante scuse, e mi sarei ritirato. A meno che a vedermi non fosse uno degli Skelton. Ma se restavo lì davanti ancora a lungo sarei stato visto comunque. Feci un profondo respiro, bussai all'uscio, afferrai la maniglia e la girai. La porta non era chiusa a chiave. Stando sulla soglia, la spalancai con una spinta. La camera era vuota. Aspettai un attimo, poi entrai e chiusi la porta dietro di me. L'azione era compiuta.

Mi guardai attorno. La camera era più piccola della mia e si affacciava sul retro, dov'erano le cucine. Alcuni giovani cipressi davanti alla finestra toglievano molta luce. Tenendomi il più possibile lontano dalla finestra cercai la valigia di Schimler. Non tardai ad appurare che una valigia non c'era. Forse aveva trasferito il contenuto nei cassetti del comò, e depositato la valigia in magazzino. Guardai nei cassetti. Tutti vuoti, tranne il primo. Questo conteneva una camicia bianca logorata dai lavaggi, una cravatta grigia, un pettinino tascabile, un paio di calzini con ampi buchi sui calcagni, della biancheria intima pulita ma tutta spiegazzata, un pacchetto di sapone in scaglie e una lattina di tabacco francese. Niente macchine fotografiche. Guardai l'etichetta della cravatta; recava il nome e l'indirizzo di una manifattura berlinese. La biancheria era di origine cecoslovacca. La camicia era francese. Andai al lavabo. Anche il rasoio, il sapone da barba, lo spazzolino da denti e il dentifricio erano francesi. Passai all'armadio.

Era largo e fondo, con una fila di ometti appesi a un'asta di ottone e un ripiano per le scarpe. C'era solo un vestito e un impermeabile nero. Nient'altro. Il vestito era grigio scuro e liso ai gomiti. L'impermeabile aveva uno strappo triangolare in basso.

Questo, dunque, insieme al contenuto del cassetto, era il guardaroba di «Herr Heinberger». Molto strano! Se l'uomo aveva i soldi per soggiornare al *Réserve*, possibile che il suo corredo fosse tutto qui?

Ma la cosa non mi riguardava. Io cercavo un apparecchio fotografico. Frugai sotto il materasso ma ne ricavai solo un graffio alla mano, per una molla rotta. La stanza cominciava a darmi sui nervi. Non avevo trovato quello che cercavo. Era ora di andarmene. Solo un altro controllo.

Tornai all'armadio, tirai giù il vestito e frugai nelle tasche. Le prime due erano vuote; ma nella tasca interna della giacca le mie dita incontrarono qualcosa che sembrava un libretto in brossura. Lo estrassi. Non era un libretto, ma due, ed entrambi erano passaporti: uno tedesco e uno ceco.

Esaminai prima quello tedesco. Era stato rilasciato nel 1931 a Emil Schimler, giornalista, nato a Essen nel 1899. Sorprendente: facevo Schimler ben oltre i quaranta. Sfogliai le pagine dei visti. Quasi tutte vuote. C'erano però due visti per la Francia del 1931, e una serie di visti sovietici del 1932. Aveva passato due mesi nella Russia sovietica. C'era anche un visto svizzero del dicembre scorso, e un visto francese del maggio dello stesso anno. Guardai il passaporto ceco.

Conteneva una fotografia inconfondibilmente di Schimler, ma era a nome di Paul Czissar, rappresentante di commercio, nato a Brno nel 1895. Data di emissione, 10 agosto 1934. Conteneva una quantità di visti tedeschi e cechi. Sembrava che Herr Czissar avesse viaggiato molto sulla linea Berlino-Praga. Con qualche difficoltà riuscii a decifrare la data del bollo più recente. Era del 20 gennaio dell'anno in corso. Circa otto mesi prima.

Tutto preso da queste significative scoperte udii i passi solo quando furono praticamente davanti alla porta. Ma anche se li avessi uditi dubito che sarei stato in grado di reagire diversamente. Di fatto, ebbi appena il tempo di rificcare i passaporti nella tasca e di rimettere alla meglio il vestito nell'armadio prima di veder girare la maniglia.

Nelle frazioni di secondo che seguirono cervello e corpo sembrarono colti da paralisi. Rimasi a fissare stupidamente la maniglia. Volevo gridare, nascondermi nell'armadio, saltare dalla finestra, infilarmi sotto il letto. Ma non feci nulla di tutto questo. Guardai e basta.

Poi la porta si aprì e Schimler entrò nella stanza.

Non mi vide subito.

Entrò, gettò un libro sul letto, e andò verso il comò.

Allora i nostri occhi si incontrarono.

Lo vidi trasalire. Poi, con calma, raggiunse il comò, tirò fuori la scatola di tabacco e prese a riempire la pipa.

Il silenzio era quasi intollerabile. Sentivo un peso sul petto, soffocante. Il sangue mi pulsava nella testa. Guardai, affascinato, le sue dita premere il tabacco nel fornello.

Finalmente parlò, con voce tranquilla, quasi distratta.

«Temo che qui non troverà niente di valore».

«Io non...» cominciai flebilmente; ma, pipa in mano, mi fece segno di tacere.

«Mi risparmi le sue proteste. Creda, ha la mia simpatia. La gente che fa il suo mestiere deve correre per forza dei rischi. Dev'essere seccante scoprire di averli corsi inutilmente. Specie» soggiunse accendendo la pipa «quando il rischio ti fa finire in prigione». Soffiò una nuvoletta di fumo. «Dunque, preferisce vedere il direttore qui o nel suo ufficio?».

«Non desidero vederlo affatto. Non ho preso niente».

«Lo so. Non c'era niente da prendere. Ma le ricordo che lei è in camera mia, non invitato».

Cominciavo a riavermi dallo sgomento.

«Come dato di fatto...» esordii, ma non mi lasciò proseguire.

«Ah! Me l'aspettavo. Ho constatato che quando si premette il "dato di fatto", la frase che segue è quasi sempre una bugia. Ma continui, la prego. Qual è il fatto?».

Arrossii di rabbia.

«Il fatto è che stamattina sono stati rubati dalla mia valigia degli oggetti di valore. Sospettavo che li avesse presi lei. Visto che Monsieur Köche non prendeva la cosa sul serio, ho deciso di controllare personalmente».

«Capisco» disse con un sorriso acido. «La migliore difesa è l'attacco. Io minaccio lei, lei minaccia me. Disgraziatamente per lei, si dà il caso che ho parlato con Herr Köche riguardo al suo reclamo». Fece una pausa significativa. «Il suo conto è saldato, mi risulta».

«Me ne vado, ma protesto».

«E questo fa parte della sua protesta?».

«La metta come vuole. Comunque, vedo che mi sono sbagliato. Il colpevole non è lei. Non posso che farle le più vive scuse per la mia intrusione, e ritirarmi». Mossi verso la porta.

Si mosse a sua volta, sbarrandomi il passo.

«Temo che questo non basti» disse gravemente. «Date le circostanze penso sia meglio che restiamo qui e preghiamo Herr Köche di raggiungerci». Andò al campanello, suonò. Mi sentii mancare.

«Non ho preso niente. Non ho fatto danni». Alzai la voce. «Non può accusarmi di nulla».

«Caro Herr Vadassy,» disse in tono stanco «lei è già noto alla polizia».



Basta così. Se cavillare la diverte, faccia pure. Ma, la prego, lo faccia col commissario. Lei è venuto qui con l'intenzione di rubare. Dia le spiegazioni che crede ai poliziotti».

Ero disperato. Mi arrovellai in cerca di una via di uscita. Se Köche fosse venuto adesso, mi sarei trovato al commissariato nel giro di mezz'ora. Mi restava solo una cosa da dire. La dissi.

«E chi mi denuncerà?» sbottai. «Il signor Heinberger, il signor Emil Schimler di Berlino, o il signor Paul Czissar di Brno?».

Mi aspettavo una reazione, ma fu tale da cogliermi di sorpresa. Si girò lentamente e mi fissò. Le sue guance scarne avevano un pallore cadaverico, e l'espressione degli occhi era passata dall'ironia a un odio gelido. Venne verso di me. Involontariamente indietreggiai di un passo. Si fermò.

«Dunque lei non è un topo d'albergo, in realtà».

Parlò a voce bassa, in tono quasi interrogativo, ma con un'acredine che mi spaventò.

«Gliel'ho detto che non sono un ladro» esclamai vivamente.

D'improvviso venne avanti, mi afferrò per la camicia e mi tirò a sé, finché la mia faccia fu a pochi centimetri dalla sua. Fui così sbalordito che non tentai di resistere. Mi scrollò di qua e di là.

«No, non è un ladro, non è un onesto topo d'albergo, ma una sudicia piccola spia. Furba, anche». Arricciò sprezzantemente le labbra. «Al cospetto del mondo un timido, ingenuo insegnante di lingue dall'aria romantica, con tristi occhi magiari che ingannerebbero un pittore. Da quando fa questo gioco, Vadassy, o comunque si chiami? L'hanno ingaggiata apposta, o si è guadagnato l'incarico facendo l'aguzzino?». Con uno spintone mi mandò a sbattere contro il muro.

Stava venendo di nuovo verso di me col pugno serrato quando bussarono alla porta.

Per un attimo ci fissammo in silenzio; poi raddrizzò la schiena, e andò ad aprire. Era un cameriere.

«Ha suonato, Monsieur?» lo sentii dire.

Schimler sembrò esitare. Poi:

«Mi scusi» disse. «Ho suonato per sbaglio. Vada pure».

Chiuse la porta, e appoggiandosi all'uscio mi guardò. «Interruzione fortunata, per lei, amico mio. Da molti anni non perdo la calma fino a questo punto. Stavo per ucciderla».

Cercai di dare fermezza alla mia voce. «E adesso che la calma l'ha ritrovata, forse potremo parlare sensatamente. Poco fa lei ha detto che la migliore difesa è l'attacco. Dare a *me* della spia mi pare un modo abbastanza ingenuo di mettere in pratica questa massima. Non è d'accordo?».

Tacque. Cominciavo a riprendermi. Sarebbe stato più facile di come avevo pensato. L'importante, adesso, era scoprire cosa ne aveva fatto della macchina fotografica. Poi avrei richiamato il cameriere, che telefonasse a Beghin.

«Se lei sapesse i guai che mi ha causato,» proseguì «simpatizzerebbe con me più che mai. Sento ancora la sua botta in testa di ieri sera. E se non ha già rovinato quei due rullini di fotografie li rivorrei indietro prima che arrivi la polizia. Sa, parlavano di non lasciarmi tornare a Parigi finché la faccenda non fosse chiarita. Ma adesso che è chiarita, spero che lei sarà ragionevole. A proposito, che ne ha fatto della macchina fotografica?».

Mi guardava accigliato, perplesso. «Se cerca di imbrogliarmi...» cominció,

e fece una pausa. «Non ho la minima idea di cosa stia parlando» concluse.

Mi strinsi nelle spalle. «Si comporta da sciocco. Ha mai sentito nominare un certo Beghin?».

Scosse la testa.

«Temo che presto lo conoscerà. È un funzionario della Sûreté Générale, addetto all'Ufficio informazioni navali di Tolone. Le dice niente?».

Venne lentamente in mezzo alla stanza. Mi preparai a difendermi. Con la coda dell'occhio vedevo il pulsante del campanello; potevo raggiungerlo in un balzo, se faceva un'altra mossa. Ma rimase immobile.

«Ho il sospetto, Vadassy, che ci stiamo fraintendendo».

Sorrisi. «Non credo».

«Allora temo di non capire».

Sospirai, spazientito. «Vale la pena di negare? Sia ragionevole, la prego. Che ne ha fatto della macchina fotografica?».

«Cos'è, uno scherzo?».

«No, e se ne accorgerà presto». Mi pareva di non gestire molto brillantemente la situazione, e cominciavo a seccarmi. «Penso di chiamare la polizia. Ha obiezioni?».

«Riguardo alla polizia? Nessunissima. La chiami senz'altro».

Forse bluffava, ma mi sentii un po' a disagio. Senza la prova della macchina fotografica ero impotente. Decisi di cambiare tattica. Lo guardai fisso per un paio di secondi, poi abbozzai un sorriso mortificato. «Sa una cosa,» dissi con imbarazzo «ho il triste sospetto di aver fatto uno sbaglio».

I suoi occhi scrutarono cautamente i miei. «Sono sicuro che è così».

Sospirai. «Be', mi duole di averle causato tanto disturbo. Mi sento proprio uno sciocco. Monsieur Duclos si diventerà molto».

«Chi?». La domanda fu come una pistolettata.

«Monsieur Duclos. Un bravo vecchietto. Un po' ciarliero, ma simpatico».

Vidi che si controllava a stento. Si avvicinò. La sua voce era pericolosamente calma. «Lei chi è, e cosa vuole? È della polizia?».

«Sono in rapporto con la polizia». Questo, pensai, era abbastanza esatto. «Lei conosce il mio nome. Voglio solo un'informazione. Che ne ha fatto della macchina fotografica?».

«E se le ripeto che non so di cosa sta parlando?».

«La consegnerò alla polizia, perché la interroghi. Inoltre,» dissi, osservandolo attentamente «renderò noto ciò che lei sembra così ansioso di nascondere: il fatto che il suo nome non è Heinberger».

«La polizia ne è già al corrente».

«Lo so. Mi duole dire che non ho nessuna fiducia nell'intelligenza della polizia locale. Adesso capisce di cosa sto parlando?».

«No».

Sorrisi e gli passai davanti per andare alla porta. Mi afferrò il braccio e mi fece voltare.

«Senta, pezzo di imbecille,» disse furibondo «non so cosa vuole, ma sembra che lei si sia messo in testa una certa idea riguardo a me. Qualunque sia, il fatto che desidero nascondere la mia identità è, secondo lei, una prova che la sua idea è giusta. È così?».

«Pressappoco».

«Benissimo, dunque. Le ragioni per cui uso il nome Heinberger non hanno niente a che fare con lei. Köche le conosce, e la polizia conosce il mio vero nome. Lei, che di queste ragioni non sa nulla, minaccia di denunciarmi se

non le do un'informazione che non possiedo. Esatto, anche questo?».

«Più o meno. Supponendo, naturalmente, che l'informazione lei non ce l'abbia».

Ignorò quest'ultima frase e si sedette sul bordo del letto. «Non so come lei l'abbia scoperto. L'avrà saputo dalla polizia, suppongo, e da quei passaporti nell'armadio. Comunque, devo impedire che la notizia si propaghi. Sono del tutto franco con lei, come vede. Devo fermarla. Posso sperare di riuscirci solo in un modo, spiegandole le mie ragioni. Sono ragioni che non hanno niente di strano. Il mio caso non è affatto eccezionale».

Si fermò per riaccendere la pipa. I suoi occhi incontrarono i miei da sopra il fornello. L'espressione ironica era ricomparsa. «Lei, Vadassy, ha l'aria di non voler credere a una parola di niente».

«Non saprei».

Spense il fiammifero. «Be', vedremo. Ma si ricordi che mi fido di lei. Non posso far altro, naturalmente. Non posso convincerla a fidarsi di me».

Nella pausa che seguì a questa frase c'era un barlume di domanda. Per un attimo fugace mi intenerii; ma solo per un attimo.

«Non mi fido di nessuno».

Sospirò. «D'accordo. La spiegazione comincia nel 1933. Dirigevo, a Berlino, un giornale socialdemocratico, il "Telegrafblatt"». Alzò le spalle. «Non esiste più. Non era un brutto giornale. Ci collaboravano persone di valore. Apparteneva al proprietario di una segheria della Prussia Orientale. Un brav'uomo, un riformatore, che ammirava profondamente i liberali inglesi dell'Ottocento, Godwin e John Stuart Mill, gente così. Prese il lutto quando morì Stresemann. A volte mi mandava degli editoriali sulla fraternità umana e sulla necessità di sostituire alla lotta tra capitale e lavoro una collaborazione basata sull'insegnamento di Gesù Cristo. Devo dire che era in ottimi rapporti con le sue maestranze; ma ho idea che le sue fabbriche fossero in deficit. Poi venne il diluvio.

«Il guaio della socialdemocrazia tedesca del dopoguerra era che sosteneva con una mano quello che cercava di combattere con l'altra. Credeva nella libertà del singolo capitalista di sfruttare il lavoratore, e nella libertà del lavoratore di organizzarsi in sindacato per combattere il capitalista. La sua grande illusione era la fede nelle possibilità illimitate del compromesso. Credeva di poter costruire l'Utopia nel quadro della Costituzione di Weimar, che l'unica sublime concezione politica fosse una riforma, che la fradicia struttura economica del mondo si potesse puntellare alla base con materiale preso dal vertice. Credeva, e questo era il peggio, che si potesse far fronte alla forza con la benevolenza, che il modo di trattare un cane rabbioso fosse di accarezzarlo. Nel 1933 la socialdemocrazia tedesca fu morsa, e morì malamente.

«Il "Telegrafblatt" fu uno dei primi giornali soppressi. Subimmo due incursioni. La seconda volta i macchinari furono distrutti con le bombe a mano. Tuttavia riuscimmo a sopravvivere. Fummo tanto fortunati da trovare un tipografo disposto a stampare per noi una specie di giornale. Ma tre settimane dopo questi rifiutò di continuare. Aveva ricevuto una visita della polizia. Lo stesso giorno arrivò un telegramma del proprietario: diceva che a causa del cattivo andamento degli affari era stato costretto a vendere il giornale. Il compratore era un gerarca nazista. So che il prezzo fu pagato con una tratta su una banca di Detroit. La notte seguente vennero ad arrestarmi a casa, e mi misero in una cella della polizia.

«Mi tennero lì per tre mesi. Senza un'imputazione. Non mi interrogarono nemmeno. Riuscii solo a sapere che si stava esaminando il mio caso. Il primo mese - abituarli al carcere - fu il periodo peggiore. Quei poliziotti non erano cattivi. Uno mi disse addirittura che a volte aveva letto i miei articoli. Ma alla fine dei tre mesi fui trasferito in un campo di concentramento vicino a Hannover».

Tacque per qualche istante.

«Avrà sentito parlare dei campi di concentramento» proseguì. «Molti ne hanno sentito parlare, ma per lo più se ne fanno un'idea sbagliata. A sentire certi racconti, uno immagina che tutto il giorno non si facesse altro che rompere i denti ai prigionieri con manganelli di gomma, prenderli a calci nel ventre, spezzargli le dita col calcio del fucile. Non è così; almeno non nel campo dov'ero io. La brutalità nazista è molto meno umana. Mira alla mente. Se ha mai visto un uomo uscire da quindici giorni di isolamento in una cella completamente buia capirà cosa intendo dire. In teoria, è possibile passare il tempo in un campo di concentramento non peggio che in altre prigioni. In teoria. Credo che non sia mai capitato a nessuno. La disciplina è pazzesca. Ti danno del lavoro da fare - trasportare avanti e indietro mucchi di pietre da un posto all'altro; e se smetti di lavorare, anche solo per raddrizzare un attimo la schiena, ti frustano perché disobbedisci agli ordini e ti mandano una settimana in isolamento. Non allentano mai la presa. Cambiano le guardie di continuo, perché non si stanchino di sorvegliare. Ti fanno marciare per il campo con una mitragliatrice puntata. Ti nutrono di rifiuti e torsi di cavolo bolliti, e mentre mangi quella porcheria ti tengono sotto tiro. C'era uno che per l'ossessione della mitragliatrice appena mangiato vomitava. Alcuni si indebolivano al punto di non reggersi in piedi. Da principio cercavi di reagire. Loro erano pronti, si mettevano sistematicamente all'opera per stroncare la tua forza d'animo. E ci riuscivano presto, a furia di botte e di lunghi periodi di isolamento. Resistevi, ma ti rendevi conto che la tua mente a poco a poco svaniva. Io finì di sottomettermi. Non era facile. Lo capiscono dagli occhi. Se ti lasci cogliere a guardarli, se gli lasci vedere che la tua mente funziona ancora come quella di un essere umano, non di una bestia, sei spacciato. Tenere gli occhi bassi, mai alzarli sulla guardia che ti rivolge la parola. Diventai un esperto, talmente esperto che cominciai a pensare che forse mi illudevo e in realtà non ero in condizioni migliori degli altri. In quel campo ho passato due anni».

La pipa si era spenta. Batté soprappensiero il fornello sul palmo della mano.

«Un giorno fui portato nell'ufficio del comandante. Mi dissero che se firmavo un documento rinunciando alla cittadinanza tedesca e dichiarando che me ne sarei andato definitivamente dalla Germania mi avrebbero lasciato partire. Dapprima pensai che fosse un altro dei loro trucchi perché mi tradissi. Ma non era un trucco. Nemmeno il loro tribunale del popolo era riuscito a trovare materiale per una condanna. Firmai. Avrei firmato qualunque cosa pur di uscire di lì. Poi dovetti aspettare tre giorni l'arrivo del mio permesso. In questo frattempo mi tennero separato dagli altri prigionieri. Invece di farmi lavorare con loro mi misero a pulire le latrine. Ma la notte andavamo nello stesso dormitorio. E allora accadde un fatto singolare.

«Parlare tra prigionieri era proibito, e il divieto era applicato così

ferocemente che la regola degli occhi bassi valeva tra prigioniero e prigioniero come tra prigioniero e guardia. Se guardavi un altro prigioniero potevano dire che avevi intenzione di parlare. Il risultato era che l'uomo accanto a te lo riconoscevi non tanto dalla faccia quanto dalle spalle e dalla forma dei piedi. Mi vennero i brividi quando l'ultima notte, mentre ci portavano nel dormitorio, vidi che il mio vicino cercava di richiamare la mia attenzione. Era un uomo sui quarant'anni, grosso, con la faccia grigia. Era nel campo solo da sei mesi, e da come si accanivano a malmenarlo avevo indovinato che era un comunista. Vicino a noi c'era una guardia, e io ero francamente terrorizzato di dar loro un pretesto per annullare il mio permesso. Mi ficcai in cuccetta alla svelta e rimasi immobile.

«Capitava spesso che i detenuti avessero degli incubi. A volte si limitavano a borbottare, a volte gridavano e urlavano nel sonno. Appena cominciavano, una guardia prendeva un secchio d'acqua e glielo rovesciava addosso. Io nel campo non avevo mai dormito molto, ma quella notte non dormii affatto. Continuavo a pensare che l'indomani sarei andato via. Ero steso lì al buio da un paio d'ore quando quest'uomo accanto a me cominciò a mormorare nel sonno. Una guardia venne a controllare, ma il mormorio era cessato. La guardia si allontanò e lui ricominciò, ma adesso un poco più forte e compresi quello che diceva. Mi chiedeva se ero sveglio.

«Tossii, mi rigirai e sospirai per fargli capire di sì. Allora riprese a mormorare, e udii che mi diceva di andare a un certo indirizzo di Praga. Ebbe tempo di dirlo solo una volta, perché la guardia si era avvicinata di nuovo e sospettava. L'uomo d'improvviso si mise ad agitare le braccia e a gridare aiuto. La guardia gli diede un calcio e siccome lui finse di svegliarsi minacciò di inaffiarlo con un secchio d'acqua se non stava zitto. Da lui non udii altro. Il giorno dopo mi diedero il mio permesso e mi misero su un treno per il Belgio.

«Non tenterò di dirle che effetto faceva essere di nuovo libero. Dapprima ero agitato. Non riuscivo a togliermi dalle narici l'odore del campo, mi addormentavo nelle ore più strane durante la giornata e sognavo di essere di nuovo là. Ma dopo un po' andò meglio e ricominciai a pensare come un essere umano. Passai un mese o due a Parigi scrivendo qualcosa per i giornali, ma il problema della lingua rendeva il lavoro quasi impossibile. Dovevo pagare per far tradurre decentemente i miei articoli. Decisi infine di tentare a Praga. Allora non avevo intenzione di andare a quel tale indirizzo; anzi, me ne ero quasi scordato. Poi parlando con un altro tedesco conosciuto a Praga mi indussi a fare ricerche. L'indirizzo risultò essere quello dell'organizzazione di propaganda».

Tacque un momento per riaccendere la pipa, e proseguì.

«Dopo qualche tempo, quando furono sicuri di me, cominciai a lavorare per il movimento clandestino. L'attività principale era di far arrivare notizie in Germania, notizie autentiche. Producevamo un giornale - il titolo non ha importanza - che veniva contrabbandato in piccole quantità oltre frontiera. Era stampato su carta India sottilissima, e ogni copia ripiegata in un fascetto che stava nel palmo della mano. Per il contrabbando si usavano vari metodi, alcuni molto ingegnosi. Le copie venivano anche chiuse in sacchetti impermeabili e messe nelle boccole dei treni Praga-Berlino. A Berlino erano prelevate da un ferroviere, ma la Gestapo finì per arrestarlo e dovemmo escogitare qualcos'altro. Fu proposto che uno di noi si procurasse un passaporto ceco, e in qualità di commesso viaggiatore introducesse i giornali

insieme al campionario. Mi offrì io, e dopo qualche difficoltà l'espedito ebbe successo.

«Quell'anno entrai in Germania più di trenta volte. Non era particolarmente rischioso. C'erano solo due pericoli. Uno, che fossi riconosciuto e denunciato. L'altro, che l'uomo che prelevava i giornali da me per passarli all'organizzazione che li distribuiva diventasse sospetto. Così avvenne. Non lo arrestarono subito, ma lo sorvegliarono. Ci incontravamo in una stazione suburbana e salivamo insieme su un treno. Io lasciavo il pacco dei giornali sulla reticella quando scendevo, e lui lo ritirava. Poi un giorno, poco dopo che il treno era partito dalla stazione, una squadra di SS montò su dal binario. Non sapevamo con certezza se cercassero noi o no; andammo in scompartimenti separati e aspettammo. Udii che arrestavano il mio compagno, e pensai che fra poco sarebbe toccato a me. Invece si limitarono a esaminare il mio passaporto e proseguirono lungo il treno. Soltanto l'indomani, quando ero quasi arrivato a Praga, mi accorsi di essere seguito. Fortunatamente ebbi il buon senso di non tornare nella nostra sede. Fortunatamente, cioè, per i miei amici; meno per me. Quando videro che non li conducevo dalle persone che cercavano decisero che la cosa migliore era riportarmi in Germania e usare i loro metodi persuasivi per ottenere informazioni. Il nostro giornale aveva cominciato a infastidirli, e io ero la sola traccia per giungere a chi c'era dietro. La parte tedesca dell'organizzazione si occupava solo della distribuzione. Loro volevano mettere le mani sulle menti direttive. Dovetti fuggire da Praga e dalla Cecoslovacchia, perché i nazisti avevano notificato alla polizia ceca che io ero in realtà un criminale tedesco ricercato per furto, e che il passaporto a nome Paul Czissar era stato ottenuto sotto mentite spoglie.

«In Svizzera cercarono di rapirmi. Abitavo sulle rive del lago di Costanza e feci amicizia con due uomini che dicevano di essere in vacanza per pescare. Un giorno mi invitarono a uscire in barca con loro. Mi annoiavo, e accettai. Solo all'ultimo momento e per puro caso scoprii che quei due erano tedeschi, non svizzeri, e che la barca era stata noleggiata sulla sponda tedesca del lago. Andai a Zurigo; sapevo che avrebbero seguito le mie tracce, ma non potevano rapirmi tanto lontano dalla frontiera. A Zurigo non rimasi a lungo. Un giorno una lettera da Praga mi informò che la Gestapo aveva scoperto che mi chiamavo Schimler. Sapevano già prima, naturalmente, che Paul Czissar era tedesco, non ceco; ma adesso che sapevano il mio nome vero non avevano bisogno di rapirmi per farmi tornare in Germania. Da allora sono in fuga. Due volte furono sul punto di prendermi. La Svizzera pullulava di agenti della Gestapo. Decisi di tentare la Francia. Gli amici di Praga mi mandarono da Köche, che è dei loro.

«Köche è stato per me un amico straordinario. Sono arrivato qui senza un soldo, mi ha vestito e mantenuto gratis. Ma non posso più fuggire. Non ho soldi e Köche non può darmene, perché non ne ha. L'albergo appartiene alla moglie, ed è già molto che lui sia riuscito a persuaderla a ospitarmi. Mi sono offerto di lavorare, ma lei non ha voluto. È gelosa del marito e le piace tenerlo sotto controllo. Dovrei andarmene. Qui adesso è pericoloso. Qualche settimana fa abbiamo saputo che un agente della Gestapo è stato mandato in Francia. È incredibile come riescono a scovare le cose, sembrano furetti. Quando uno è braccato sviluppa un sesto senso. Lo *sente*, quando c'è pericolo. Io sono riuscito a modificare parecchio il mio aspetto, ma credo di essere stato identificato. Credo anche di avere individuato l'agente che

hanno mandato. Ma non agirà finché non è sicuro. La mia sola speranza è di ingannarlo. Lei mi ha preso alla sprovvista. Per un momento ho pensato di essermi sbagliato. Köche l'aveva definita un piccolo furfante». Alzò le spalle. «Ignoro cosa lei sia, Vadassy, ma quello che le ho detto è la verità. Cosa intende fare?».

Lo guardai. «Francamente non lo so» risposi. «Avrei potuto credere a questa storia salvo per un particolare. Lei non ha spiegato perché il fatto che abbiano scoperto che si chiama Schimler peggiori tanto la sua situazione. Se non l'hanno potuta costringere a tornare quando la conoscevano come Czissar, perché dovrebbero riuscirci sapendo il suo nome vero?».

Aveva gli occhi fissi nei miei. Solo un fremito agli angoli della bocca tradì la sua emozione. La voce, quando rispose, era atona e inespressiva.

«Molto semplice» disse adagio. «Mia moglie e mio figlio sono ancora in Germania.

«Vede,» proseguì dopo un momento «quando mi espulsero dalla Germania non mi permisero di incontrare la mia famiglia, che non vedevo da più di due anni. Prima di finire nel campo di concentramento avevo saputo che mia moglie era andata ad abitare a casa di suo padre, fuori Berlino, insieme a nostro figlio. Le scrissi dal Belgio e da Parigi, e combinammo che loro mi raggiungessero appena mi fossi stabilito in Francia o in Inghilterra. Ma constatai ben presto che a Parigi era già molto se riuscivo a mantenere me stesso. A Londra non sarebbe stato diverso. Ero solo uno dei tanti profughi tedeschi. A Praga incontrai un uomo che mi disse che i comunisti avevano modo e mezzi per entrare e uscire dalla Germania senza essere scoperti. Io avevo un desiderio disperato di vedere mia moglie, di parlarle, di vedere il bambino. Fu questo desiderio a farmi andare all'indirizzo che mi era stato dato nel campo. La storia sull'entrare e uscire dalla Germania era una sciocchezza, naturalmente; me ne accorsi presto. Ma quando questa possibilità si presentò davvero ne approfittai. In tre dei miei viaggi con passaporto ceco incontrai mia moglie in segreto.

«Cercò di persuadermi a portare lei e il bambino a Praga con me, ma non volli. Io vivevo con niente o quasi e, finché lei poteva vivere agiatamente col padre, e il bambino poteva andare a scuola, pensai fosse meglio così.

«Quando venne la prima mazzata mi rallegrai del mio buon senso. Che la Gestapo mi riportasse in Germania, se ci riusciva! Non già, badi, che le sarebbe servito a molto. Il Partito sapeva che un uomo, per quanto leale, può essere costretto a parlare sotto tortura, e quando io fui seguito a Praga la sede centrale venne trasferita. Non so dove sia adesso. L'indirizzo è Fermo Posta, Praga. Ma la Gestapo è molto meticolosa. Voleva riacciuffarmi, e io l'avevo sottovalutata. Usare il mio passaporto ceco era troppo pericoloso, così mi sono servito del vecchio passaporto tedesco che mia moglie aveva tenuto in serbo e mi aveva portato quando ci siamo incontrati. Devono avermi rintracciato grazie a quello.

«Saperlo mi atterrì. In mia moglie e mio figlio loro avevano degli ostaggi. Avrei dovuto tornare, o mia moglie sarebbe stata arrestata in vece mia. Riflettei a lungo. Finché non mi davano un ultimatum, probabilmente lei sarebbe stata al sicuro - sotto sorveglianza, certo, ma al sicuro. Per me c'era solo una cosa da fare: nascondermi, in attesa di avere sue notizie. Se mia moglie stava bene ed era ancora col padre, sarei rimasto nascosto; forse si sarebbero stancati di cercarmi, e io avrei potuto procurarmi un altro

passaporto con cui portarla via».

Fissò la pipa spenta che aveva in mano. «Ormai sono quattro mesi che aspetto, e non ho saputo nulla. Non posso scrivere personalmente, per timore della censura tedesca. Köche ha un indirizzo di comodo a Tolone, e ha cercato di farle arrivare delle lettere. Ma non c'è stata risposta. Io non posso far niente, solo aspettare. Se mi trovano qui non c'è rimedio. In ogni caso, se non avrò molto presto sue notizie dovrò tornare. Per me non c'è altro da fare».

Ci fu un momento di silenzio. Poi mi guardò, con un pallido barlume di sorriso. «Posso fidarmi di lei, Vadassy?».

«Certamente». Volevo dire di più, ma non ne fui capace.

Mi ringraziai con un cenno del capo. Mi alzai e andai alla porta.

«E la sua spia, amico mio?» mormorò girandosi a mezzo.

Esitai. Poi: «La cercherò altrove, Herr Heinberger».

Mentre chiudevo la porta dietro di me lo vidi alzare lentamente le mani al volto. Mi allontanai in fretta.

In quella udii chiudersi un'altra porta lì vicino. Non vi badai, non avevo motivo di temere che mi vedessero uscire dalla stanza di Herr Heinberger. Tornato in camera mia, tirai fuori la lista di Beghin e la guardai per un momento. Poi cancellai tre nomi: Albert Köche, Suzanne Köche ed Emil Schimler.



Alle quattro e mezzo di pomeriggio del 18 agosto mi sedetti con davanti un foglio di carta dell'albergo per risolvere un problema.

Fissai a lungo il foglio bianco. Poi lo alzai per vedere la filigrana. Infine, molto lentamente e chiaramente, ci scrissi sopra questa frase:

«Se un individuo impiega tre giorni per eliminare tre sospetti, quanto tempo impiegherà lo stesso individuo, a parità degli altri fattori, per eliminare altri otto sospetti?».

Considerai alquanto il quesito. Poi scrissi e sottolineai: «*Risposta: otto giorni*».

Quindi disegnai una forca, con un cadavere penzoloni. Sul cadavere scrissi: «SPIA». Poi lo fornii di un pancione, lo ornai di larghe goccioline di sudore, e cambiai l'etichetta in «BEGHIN». Alla fine cancellai la pancia, aggiunsi una quantità di capelli e di semicerchi sotto gli occhi, e lo ribattezzai «VADASSY». Feci un timido tentativo di schizzare anche il boia.

Otto giorni! E io non avevo neppure otto ore! A meno che Köche, dopotutto, non mi permettesse di restare più a lungo. Schimler era suo amico, e se gli diceva che non ero un furfante... Ma Schimler sapeva davvero che non ero un furfante? Forse avrei dovuto tornare da lui e spiegargli. A che pro, tuttavia? Ero praticamente senza soldi. Non potevo trattenermi al Réserve neanche se mi veniva concesso. Ecco un'altra circostanza che Beghin aveva ommesso di prevedere. Beghin! L'incompetenza e la stupidità di quell'uomo erano monumentali.

Distrussi il foglio su cui avevo scarabocchiato e ne presi un altro. Intanto si erano fatte le cinque. Guardai fuori dalla finestra. Il sole stava calando e adesso il mare sembrava uno stagno splendente di metallo liquido. I fianchi delle colline di là dalla baia rosseggiavano sopra la loro frangia alberata. Un'ombra cominciava ad attraversare la spiaggia.

A quest'ora, pensai, sarebbe bello essere a Parigi. Svanito il caldo pomeridiano, sarebbe bello starsene sotto gli alberi nel giardino del Lussemburgo, gli alberi vicino al teatro delle marionette. Là ci sarebbe quiete; non ci sarebbe nessuno, tranne qualche studente intento a leggere. Là potresti ascoltare il fruscio delle foglie ignaro delle sofferenze dell'umanità in travaglio, di una civiltà che corre alla distruzione. Là, lontano da questo mare d'ottone e da questa terra sanguigna, potresti contemplare imperturbato la tragedia del ventesimo secolo; imperturbato, se non dalla pietà per l'umanità che lotta per salvarsi dalla melma primordiale sgorgante dal proprio essere inconscio.

Ma io ero a St. Gatien, non a Parigi; al Réserve, non al Lussemburgo; ed ero attore, non spettatore. Per giunta, se non fossi stato molto abile o molto fortunato, sarei diventato ben presto nulla più che un'ombra. Mi rimisi al lavoro.

Gli Skelton, i Vogel, Roux e Martin, i Clandon-Hartley, Duclos: guardai tristemente l'elenco. Dunque, gli Skelton! Cosa sapevo di loro? Niente, salvo che i loro genitori dovevano arrivare la settimana prossima col *Conte di Savoia*. E che questo era il loro primo viaggio all'estero insieme. Si poteva

cancellarli senz'altro. Mi fermai. Perché «senz'altro»? Era questo l'esame calmo e spassionato di tutti i dati disponibili? No. Forse, a proposito, ero stato un po' troppo lesto a cancellare Schimler e Köche. C'erano però i passaporti, e la conversazione che avevo colto tra lui e Köche, a confermare il racconto di Schimler. Per gli Skelton, invece, non c'era niente che confermasse le loro parole. Dovevo tenerli d'occhio.

I Vogel? La tentazione era di cancellare anche loro. Nessuna spia poteva essere così grottescamente dissimile da una spia come i Vogel. Ma anche su di loro bisognava indagare, discretamente.

Roux e Martin? A parte il fatto che Roux parlava male il francese e che la donna gli era straordinariamente affezionata, nulla richiama su di loro una particolare attenzione. Indagare, nondimeno.

I Clandon-Hartley erano più interessanti. Di loro sapevo parecchio. Tutte cose non confermate, naturalmente, ma interessanti. E c'era un dato molto suggestivo. Il maggiore era a corto di denaro, e aveva cercato per due volte di prenderne in prestito. Inoltre, secondo Duclos, aspettava dei soldi che non erano arrivati. Pagamento per le fotografie? Possibilissimo. Il maggiore, a detta di Duclos, era disperato. Possibile anche questo. E la signora Clandon-Hartley era italiana. Tutto quadrava a perfezione.

Il vecchio Duclos, d'altronde, era un testimone pochissimo attendibile. La sua immaginazione, come ben sapevo, era oltremodo fertile. Catalogarlo fra i sospetti? Non era il caso. Troppo improbabile. Ma tutti erano improbabili. Cosa sapevo di Duclos? Solo che era, o sembrava essere, un piccolo industriale, incline al pettegolezzo e a imbrogliare nelle partite amichevoli. E da questo cosa potevo dedurre? Un bel niente.

E allora feci, così mi parve, una grande scoperta. Chiunque non fosse un irrimediabile balordo ci sarebbe arrivato prima. Decisi che era inutile studiare il comportamento normale di queste persone: niente di più facile che recitare una parte quando tutti ti prendono per quello che sembri. Bisognava partire dal presupposto che tutti mentissero, e costringerli uno per uno a scoprirsi. Bando ai rapporti cordiali: dovevo litigare. Non dovevo accettare pacificamente il modo in cui si autopresentavano, bensì dubitare, analizzare. Mi ero mosso su un binario sbagliato. Era tempo di adottare una politica aggressiva.

Ma come attuare una politica aggressiva in circostanze simili? Dovevo aggirarmi nel territorio del Réserve come un mastino affamato, azzannando brutalmente chiunque mi capitasse a tiro? No: si trattava di chiedere, fare domande; e una volta raggiunti i limiti della comune cortesia, dovevo superarli. Calpestare amabilmente ma inesorabilmente i sentimenti di ognuno, finché non si fosse tradito. Allora, mi ripromisi, sarei piombato come un falco sullo sciagurato colpevole.

Alle cinque e venticinque scrissi i nove nomi su un pezzo di carta, chiusi gli occhi, mossi in tondo la matita e... zac! Riaprii gli occhi e vidi che le mie prime vittime sarebbero stati i Vogel. Mi detti una pettinata e scesi a cercarli.

Erano, al solito, sulla spiaggia, insieme a Duclos, agli Skelton e alla coppia francese. Nel vedermi Monsieur Duclos balzò su dalla sdraio e mi venne incontro. Ricordai, troppo tardi, che avevo trascurato di preparare una spiegazione ragionevole per la ricomparsa dei beni «rubati».

Fui sul punto di girare i tacchi e scappar via; ma avendo esitato mi vidi preclusa la fuga. Duclos mi era addosso. Tentai di passar oltre con un

affabile cenno del capo, ma egli eseguì una rapida manovra aggirante e mi trovai a camminare al suo fianco verso gli altri.

«Aspettavamo notizie» disse ansando. «Si è chiamata la polizia?». Scossi la testa. «No. Per fortuna non è stato necessario».

«Si sono ritrovati i preziosi?».

«Sì».

Corse avanti a dare l'annuncio. «Il ladro è stato scoperto» gridò. «Gli oggetti preziosi sono stati restituiti».

Mi attorniarono, eccitati, facendo domande.

«Era uno dei domestici?».

«Il maggiore inglese, senza dubbio...».

«Il giardiniere?».

«Il capocameriere?».

«Vi prego!». Alzai una mano inibitoria. «Non c'è nessun colpevole. Non c'è stato nessun furto».

Esclamazioni di sorpresa.

«È stato tutto uno sbaglio» dissi con mal simulata gaiezza. «Uno stupido sbaglio. Sembra...» mi lambiccai disperatamente per togliermi d'impaccio «sembra che durante la pulizia della camera la scatola sia stata spinta sotto il letto, fuori vista». La spiegazione suonò inesprimibilmente fiacca.

Roux si insinuò tra i due Vogel. «Allora com'è» domandò trionfalmente «che le serrature della valigia sono state forzate?».

«Ah, già» disse Herr Vogel.

«Già, infatti» gli fece eco sua moglie.

«Cosa dice?» domandò Skelton.

Per guadagnare tempo tradussi. «Non so di cosa parla» aggiunsi.

Skelton si stupì. «Le serrature non sono state forzate? Mi pareva che lei avesse detto di sì».

Scossi pian piano la testa. Mi era venuta un'idea.

Roux aveva ascoltato questo dialogo con perplessa impazienza. Mi rivolsi a lui.

«Stavo spiegando, Monsieur, che lei era in errore. Non so dove abbia avuto questa informazione, ma è certo che non c'è stata nessuna forzatura. Ho discusso della cosa, in confidenza, con Monsieur Duclos, però non si è parlato di serrature. Se qualcuno, ignaro della realtà dei fatti,» proseguì severamente «ha messo in giro false voci, si è creata una situazione deplorabile. Lei, Herr Vogel, ha avuto l'impressione che le serrature fossero state forzate?».

Vogel si affrettò a scuotere la testa.

«No davvero!» aggiunse Frau Vogel.

«Monsieur Roux,» dissi gravemente «suppongo che lei...». Ma mi interruppe.

«Che sciocchezze son queste?» domandò con irritazione. «È stato quel vecchio lì» indicò Duclos «a dirci tutto».

Gli occhi si volsero su Monsieur Duclos. Questi drizzò la schiena. «Io, Messieurs,» dichiarò, austero «sono un uomo d'affari di lunga esperienza. Non ho l'abitudine di tradire le confidenze».

Roux fece una sonora risata, sgradevole. «Nega di aver detto a Vogel e a me del furto, e che le serrature erano state forzate?».

«In confidenza, Monsieur, in confidenza!».

«Bah!». Roux si rivolse a Mademoiselle Martin. «In confidenza! L'hai

sentito, *ma petite?*».

«*Oui, chéri*».

«Lo ammette. In confidenza, certo!» disse beffardo. «Ma ammette di aver inventato la storia delle serrature».

Monsieur Duclos si inalberò. «Questo, Monsieur, è ingiusto!».

Roux rise e cacciò fuori tanto di lingua. Cominciavo a sentirmi addolorato per Duclos. Dopotutto glielo avevo detto io che la valigia era stata forzata. Ma lui stava già provvedendo a difendersi. Ficcò avanti ferocemente la testa.

«Se fossi più giovane, Monsieur, la prenderei a pugni!».

«Forse dovremmo discutere la cosa con calma» interloquì Vogel ansiosamente. Accorciò le bretelle di un altro centimetro e posò una mano sulla spalla di Roux.

Roux la scrollò via. «Non c'è sugo» sbraitò «a discutere con questo vecchio imbecille».

Monsieur Duclos trasse un profondo respiro. «Lei, Monsieur,» dichiarò «è un bugiardo! È stato lei a derubare Monsieur Vadassy. Altrimenti, come saprebbe che la valigia è stata forzata? Io, Duclos, l'accuso. Bugiardo e ladro!».

Per un attimo ci fu un silenzio di tomba, poi Skelton e Vogel balzarono insieme su Roux che si lanciava, infuriato, contro il suo accusatore, e gli bloccarono le braccia.

«Lasciatemi andare!» urlò Roux. «Lo strozzo!».

Vogel e Skelton, che temevano appunto questo, non mollarono la presa. Monsieur Duclos si lasciava la barba calmo calmo e guardava con interesse Roux che si dibatteva.

«Bugiardo e ladro!» ripeté, come se la prima volta non lo avessimo sentito.

Roux, mugolante di rabbia, cercò di sputargli addosso.

«Penso, Monsieur Duclos,» dissi «che sarà meglio che lei salga in albergo».

«Lascerò la spiaggia, Monsieur,» replicò, in atteggiamento di sfida «solo quando Roux mi avrà fatto le sue scuse».

Stavo per argomentare che le scuse, se mai, erano dovute a Roux, quando Mademoiselle Martin, che aveva dato in escandescenze nel retroscena, creò un diversivo gettando le braccia al collo dell'amato ed esortandolo all'omicidio. Fu allontanata, piangente a dirotto, da Frau Vogel e Mary Skelton. Frattanto Roux aveva ritrovato la parola e scagliava ingiurie contro tutti quanti.

«Razza di scimmie!».

La calma abbandonò Monsieur Duclos, che si gettò nella mischia. «Razza di caprone impotente!» ribatté con ardore.

Mademoiselle Martin strillava. Roux, furibondo, concentrò di nuovo l'attenzione sul suo nemico.

«Specie di cammello imbolsito!» urlò.

«Cretino malnato!» ruggì Monsieur Duclos.

Roux si passò la lingua sulle labbra e inghiottì. Per un momento pensai che fosse sconfitto. Poi vidi che stava raccogliendo le forze per il colpo di grazia. Le sue labbra fremettero, respirò a fondo. Ci fu una frazione di secondo di silenzio. Poi, con tutta la forza dei suoi polmoni, gettò la parola in faccia a Monsieur Duclos.

«Bolscevico!».

Nelle debite circostanze quasi ogni parola che denoti un credo politico o

religioso può diventare un'offesa mortale. In un congresso di dignitari musulmani la parola «cristiano» potrebbe senza dubbio essere usata con effetti dirompenti. In un raduno di russi bianchi di mezza età, «bolscevico» sarebbe considerato probabilmente un termine oltremodo ingiurioso. Ma il nostro non era un raduno di russi bianchi.

Per un momento tutto tacque. Poi qualcuno fece una risatina. Era, credo, Mary Skelton. Bastò. Scoppiammo a ridere. Monsieur Duclos, dopo aver dato attorno un'occhiata perplessa, si associò con buon garbo. Soltanto Roux e Odette Martin non risero. Lui ci guardò un attimo, furibondo. Poi si liberò di Vogel e Skelton con uno strattone e andò alla scala attraversando impettito la spiaggia. Lei lo seguì, e quando lo raggiunse Roux si voltò e agitò il pugno verso di noi.

«Be', non ci ho capito molto,» disse Skelton «ma certo che al Réserve la vita è varia».

Monsieur Duclos, ringalluzzito, pareva Ulisse dopo la caduta di Troia. Strinse la mano a tutti.

«Un tipo pericoloso, quello!» commentò.

«Un tipo di *garngstair!*» disse Herr Vogel.

«Sì, veramente!».

Con mio sollievo, sembrava avessero dimenticato la questione originaria. Ma non così gli Skelton.

«Ho seguito quasi tutta la conversazione» disse la ragazza. «Il vecchio francese aveva ragione, vero? Lei effettivamente ha detto che la valigia era stata forzata, no?». Mi guardò incuriosita.

Mi sentii arrossire.

«No. Deve essersi sbagliata».

«In altre parole,» disse Skelton adagio «è stato uno degli ospiti».

«Non la capisco».

«Okay. Abbiamo afferrato». Sogghignò. «La roba è stata restituita, e niente domande. Non dica altro».

«Parla per te, Warren. Tra amici, signor Vadassy, è stato un domestico o no?».

Scossi miseramente la testa. Che impiccio.

«Non vorrà dire che è stato uno degli ospiti?».

«Non è stato nessuno».

«Lei è pochissimo convincente, signor Vadassy».

Non stentavo a crederle. Per fortuna Monsieur Duclos scelse questo momento per annunciare con voce penetrante che avrebbe presentato un reclamo formale all'albergatore.

Mi scusai con gli Skelton e lo trassi in disparte.

«Le sarei gratissimo, Monsieur, se lei non parlasse più della cosa. È stata una faccenda molto spiacevole, e in un certo senso sono responsabile. Desidero vivamente che sia dimenticata. Lo considererei un favore personale se lei passasse sopra a questo sciagurato incidente».

Si lisciò la barba e mi lanciò un'occhiata da sopra il pince-nez.

«Quell'uomo mi ha insultato, Monsieur. E in pubblico».

«Sì, d'accordo. Ma abbiamo visto tutti come lei lo ha messo a posto. Roux ne è uscito molto male. Non posso fare a meno di pensare che lei ci rimetterebbe di prestigio, insistendo sulla questione. Certi tipi è meglio ignorarli».

Ci pensò su. «Forse ha ragione. Ma quello non aveva nessun diritto di

parlare di serrature forzate quando io gli avevo detto molto chiaramente che non c'era stata violenza». I suoi occhi incontrarono i miei senza un batter di palpebre.

Non c'era che da inchinarsi dinanzi a tanta agilità mentale. «Il comportamento di Roux dimostra che ben sapeva di essere in torto» convenni.

«È vero. Va bene, Monsieur, dietro sua richiesta non procederò oltre. Accetto la sua assicurazione che il mio onore è stato salvaguardato».

Ci inchinammo. Duclos si volse agli altri.

«Su richiesta di Monsieur,» annunciò solennemente «ho accettato di non procedere oltre. La questione è chiusa».

«Saggia decisione» disse con aria grave Vogel, strizzandomi l'occhio.

«Sì, davvero!».

«Ma questo Roux deve stare attento» soggiunse Monsieur Duclos in tono minaccioso. «Non tollererò altri insulti da lui. Un tipaccio, spregevole. Noterete che non è sposato con Mademoiselle. Povera piccola! Pensare che sia stata traviata da un tipo simile!».

«Eh, sì». Herr Vogel si tirò su i calzoni, mi ammiccò e se ne andò, seguito da Duclos.

«Un tipaccio» udii ripetere il vecchio. «Proprio un tipaccio».

Gli Skelton si stavano ungendero a vicenda con l'olio solare. Mi stesi sulla sabbia e pensai a Roux.

Un uomo antipatico, con un pessimo carattere; eppure si capiva perché la donna lo trovasse attraente. Aveva un'agile precisione di movimenti; probabilmente era un buon amante. Dava un'impressione di scaltrezza e insieme di rozza semplicità. Una piccola mente, rapida, e pericolosa. Capivi cosa pensava quando agiva. Sì, un tipo pericoloso, senz'altro. E fisicamente forte; aveva un corpo straordinariamente scattante. Faceva pensare a un furetto.

Un furetto! Era una parola usata da Schimler. «È incredibile come riescono a scovare le cose, sembrano furetti». Mi pareva di sentirlo. «Abbiamo saputo che un agente della Gestapo è stato mandato in Francia». Che sciocco! Avrei dovuto pensarci prima. L'agente della Gestapo, l'uomo mandato in Francia per «convincere» un tedesco a tornare in Germania, l'uomo da cui Schimler pensava di essere stato identificato, l'uomo che non avrebbe agito finché non fosse stato sicuro della sua preda: Roux. Era chiaro come il sole.

Chiusi gli occhi, sorridendo fra me e me.

«Che cosa la diverte, signor Vadassy?» disse Mary Skelton.

Aprii gli occhi. «Niente. Stavo solo pensando».

E con profitto. Avevo avuto un'altra idea.

La spiaggia rimase deserta più presto del solito. Si era alzato un vento fresco, e per la prima volta da quando avevo lasciato Parigi vidi il cielo carico di nubi. Il mare, mutato colore, era di un grigio fosco. Le rocce rosse non fiammeggiavano più. Era come se con lo svanire del sole fosse svanita anche la vita del luogo.

Mentre salivo a mettermi panni più caldi vidi che i camerieri apparecchiavano nella sala da pranzo del primo piano. In camera udii le prime gocce di pioggia picchiare tra le foglie del rampicante fuori della finestra.

Finii di cambiarmi e suonai per la cameriera.

«Qual è il numero della stanza di Monsieur Roux e Mademoiselle Martin?».

«Nove, Monsieur».

«Grazie. Non c'è altro». La porta si chiuse alle sue spalle. Accesi una sigaretta e mi sedetti a elaborare il mio piano d'azione, per aver tutto ben chiaro prima di cominciare.

*Questo*, mi dissi, era un piano davvero semplicissimo. C'era un agente della Gestapo incaricato di rintracciare un uomo di nome Schimler; e che secondo ogni probabilità c'era riuscito. Voleva dire che quasi di sicuro questo agente aveva scovato sugli ospiti del Réserve informazioni per me oltremodo preziose. Se potevo ottenere da lui queste informazioni, se riuscivo a indurlo a parlare, forse avrei trovato il bandolo che mi occorreva. Era un'occasione d'oro. Ma bisognava agire con cautela. Bisognava che Roux non si insospettisse. Non dovevo aver l'aria di curiosare. Dovevo *spillargli* le informazioni, spremendolo delicatamente, far sembrare che lo ascoltavo quasi contro voglia. Non perdere la bussola. Stavolta, niente sbagli.

Mi alzai, e per il corridoio raggiunsi la camera numero nove. Dall'interno veniva un mormorio di voci. Bussai. Le voci tacquero. Ci fu un po' di trambusto, il cigolio di uno sportello d'armadio. Poi la voce della donna: «*Entrez!*». Aprii la porta.

Mademoiselle Martin, avvolta in un *peignoir* celeste semitrasparente, era seduta sul letto a curarsi le unghie. Il *peignoir*, intuii, era stato preso in fretta dall'armadio. Roux, al lavabo, si stava facendo la barba. Mi fissarono entrambi, increduli.

Avevo aperto la bocca per scusarmi della visita improvvisa, ma Roux mi precedette.

«Cosa vuole?» chiese seccamente.

«Vi prego di perdonare questa intrusione. Sono venuto a farle le mie scuse».

Un guizzo di diffidenza nei suoi occhi.

«Per cosa?».

«Temevo che lei mi considerasse in qualche modo responsabile per come Duclos l'ha insultata oggi pomeriggio».

Si girò e prese a togliersi il sapone dalla faccia. «E perché sarebbe responsabile?».

«Dopotutto è stato un mio errore a provocare il litigio».

Gettò l'asciugamano sul letto e apostrofò la donna. «Ho detto una parola su quest'uomo dopo che siamo venuti via dalla spiaggia?».

«Non, *chéri*».

Si rivolse a me. «Ha avuto la risposta».

Tenni duro.

«Sento comunque una certa responsabilità. Se non fossi stato tanto sciocco, non sarebbe accaduto».

«Adesso è acqua passata» disse con irritazione.

«Sì, per fortuna». Feci uno sforzo disperato per stuzzicare la sua vanità. «Se mi consente di dirlo, penso che lei si sia comportato con dignità e ritegno».

«Se non mi trattenevano lo avrei strozzato».

«È stato indubbiamente provocato».

«Certo».

Così non si approdava a nulla. Ritentai.

«Rimane qui a lungo?».

Mi lanciò un'occhiata sospettosa.

«Perché lo vuol sapere?».

«Oh, per nessuna ragione particolare. Pensavo solo che potremmo fare una partita di biliardo insieme. A riprova che non c'è malanimo».

«Lei gioca bene?».

«Non molto».

«Allora probabilmente la batterò. Io sono piuttosto bravo. Ho battuto l'americano. Non vale molto. Non mi piace giocare con avversari scadenti. L'americano l'ho trovato noioso».

«Un giovane simpatico, però».

«Può darsi».

Perseverai. «La ragazza è graziosa».

«A me non piace. Troppo grassa. Preferisco le magre. Vero, *chérie*?».

Mademoiselle Martin emise una risatina tintinnante. Roux sedette sul letto e l'attirò a sé. Si baciarono appassionatamente. Poi la scostò. Lei mi rivolse un sorriso trionfante, si lisciò i capelli e tornò a curarsi le unghie.

«Ecco,» disse Roux «lei è una secca. Mi va a genio».

Mi appollaiai titubante sul bracciolo di una poltrona. «Madame è incantevole».

«Non male». Accese un sottile sigaro nero con l'aria di un uomo abituato a simili successi e soffiò uno sbuffo di fumo verso di me. A un tratto: «Lei perché è venuto qui, Monsieur?».

Sussultai. «Per scusarmi, naturalmente. Le ho spiegato...».

Scosse la testa spazientito. «Le ho chiesto perché è venuto qui, in questo albergo».

«In vacanza. Ho passato una parte delle vacanze a Nizza, poi sono venuto qui».

«Le è piaciuto il soggiorno?».

«Certo. Non è ancora finito».

«Quando pensa di partire?».

«Non ho deciso».

Le palpebre spesse gli calarono sugli occhi.

«Mi dica, cosa pensa del maggiore inglese?».

«Niente di particolare. Un tipo di inglese abbastanza comune».

«Gli ha prestato dei soldi?».



«Be', no. Li ha chiesti anche a lei?».

Fece un sogghigno sardonico. «Sì, me li ha chiesti».

«E lei lo ha favorito?».

«Sembro tanto scemo?».

«Allora perché mi ha domandato di lui?».

«Lascerà l'albergo domattina presto. L'ho sentito chiedere al direttore di prenotargli una cabina sul piroscampo per Algeri in partenza da Marsiglia. Deve aver trovato un merlo».

«Chi può essere?».

«Se lo sapessi non lo domanderei a lei. Queste cosette mi interessano». Rignorò il sigaro tra le labbra per inumidirne l'estremità. «Mi interessa un'altra cosetta. Chi è questo Heinberger?».

Il tono era neutro, il tono di uno che cerca distrattamente qualcosa da dire in una conversazione noiosa.

Chissà perché mi sentii un formicolio nella schiena, come di paura.

«Heinberger?» ripetei.

«Sì, Heinberger. Perché se ne sta sempre per conto suo? Perché non scende mai al mare? L'altro giorno ho visto che parlavate».

«Di lui non so niente. È svizzero, no?».

«Non ho idea. Chiedo a lei».

«Allora temo di non saperle rispondere».

«Di cosa avete parlato?».

«Non ricordo. Del tempo, probabilmente».

«Che insulsaggine! A me piace scoprire qualcosa della gente con cui parlo. Mi piace capire la differenza tra quello che dicono e quello che pensano».

«Sì? Secondo lei c'è sempre una differenza?».

«Sempre. Gli uomini sono tutti bugiardi. Le donne a volte dicono la verità. Gli uomini mai. Dico bene, *ma petite?*».

«*Oui, chéri*».

«*Oui, chéri!*» ripeté Roux beffardo. «Odette sa che se mi mentisse le rompereii il collo. Stia a sentire, amico mio: gli uomini per lo più sono dei gran vigliacchi. Amano la realtà solo se è imbottita di bugie e sentimenti, in modo che gli spigoli non li feriscano. Quando un uomo dice la verità, stia certo che è un uomo pericoloso».

«Un punto di vista molto stressante, direi».

«A me pare divertente, caro signore. La gente è interessantissima. Lei, per esempio. La trovo interessante. Dice di essere un insegnante di lingue. È ungherese, con un passaporto iugoslavo».

«Sono sicuro che questo non l'ha scoperto parlando con me» dissi in tono scherzoso.

«Tengo le orecchie aperte. L'albergatore lo ha detto a Vogel. Vogel era curioso».

«Capisco. Molto semplice».

«Per niente. Molto strano. Mi faccio delle domande. Perché, mi domando, un ungherese con passaporto iugoslavo vive in Francia? E cos'è questo misterioso viaggetto che fa ogni mattina in paese?».

«Lei ha un forte spirito di osservazione. Vivo in Francia perché lavoro in Francia. Temo che anche nelle mie andate in paese non ci sia niente di misterioso. Vado all'ufficio postale a telefonare alla mia fidanzata a Parigi».

«Ah! Il servizio telefonico è migliorato. Di solito ci vuole un'ora per avere la comunicazione». Alzò le spalle. «Fa niente, ci sono domande più difficili».

Soffiò via la cenere dal sigaro. «Perché, per esempio, le serrature della valigia di Monsieur Vadassy la mattina erano state forzate, e il pomeriggio non più?».

«Molto semplice, di nuovo. Perché Monsieur Duclos ha una cattiva memoria».

I suoi occhi guizzarono dalla punta del sigaro alla mia faccia. «Appunto. Una cattiva memoria. Non ricordava esattamente quel che aveva sentito. I bugiardi mediocri non riescono mai a ricordare queste cose. Hanno la mente ingombra delle loro bugie. Ma io sono curioso. La sua valigia è stata forzata o no?».

«Mi pareva di aver chiarito. No, non è stata forzata».

«No, naturalmente. Fumi, la prego. Non mi piace fumare da solo. Odette fuma. Le offra una sigaretta, Vadassy».

Tirai fuori il pacchetto. Roux inarcò le sopracciglia. «Niente portasigarette? Un'imprudenza, da parte sua. Pensavo che lo tenesse in tasca, per sicurezza. Chissà che in questo momento quell'Heinberger o il maggiore inglese non stiano rubando?». Sospirò. «Bah! Odette, *chérie*, una sigaretta? Lo sai che non mi piace fumare da solo. Non ti guasterà i denti. Ha notato i suoi denti, Vadassy? Sono bellissimi».

D'improvviso si protese attraverso il letto, trasse indietro la donna, e col pollice le sollevò il labbro superiore sui denti. Lei non tentò di resistere.

«Belli, no?».

«Sì, molto».

«Come piace a me. Bionda, magra e con bei denti». La lasciò andare. Lei raddrizzò la schiena, lo baciò sul lobo dell'orecchio e prese una sigaretta da me. Roux le accese un fiammifero. Spegnendolo tornò a guardarmi.

«Lei ha avuto qualche difficoltà con la polizia, vero?».

«Sembra che l'abbiano saputo proprio tutti» osservai allegramente. «C'era un problema col mio passaporto».

«Cioè?».

«Avevo dimenticato di rinnovarlo».

«E come è entrato in Francia?».

Risi. «Lei mi ricorda la polizia, Monsieur».

«Gliel'ho detto che trovo la gente interessante». Si appoggiò su un gomito. «Ho scoperto una cosa. Che tutti gli uomini, bugiardi o no, hanno un punto in comune. Sa qual è?».

«No».

D'improvviso si protese, mi afferrò una mano e mi picchiò l'indice sul palmo. «L'amore del denaro» sussurrò. Lasciò andare la mano. «Lei, Vadassy, è fortunato. È povero, e il denaro le fa comodo. Non ha opinioni politiche che le confondano la mente. Ha l'occasione di far soldi. Perché non ne approfitta?».

«Non la capisco». E al momento non lo capivo davvero. «Di che occasione sta parlando?».

Tacque per un momento. La donna aveva smesso di limarsi le unghie, e con la limetta ancora posata sulla punta del dito ascoltava. Poi:

«Che giorno è oggi, Vadassy?».

«Oggi? Sabato, naturalmente».

Scosse adagio la testa.

«No, Vadassy. È venerdì».

Feci un risolino sconcertato.

«Le assicuro, Monsieur, che è sabato».

Scosse la testa di nuovo.

«Venerdì, Vadassy». Strinse gli occhi e si chinò in avanti. «Se avessi una certa informazione che penso lei possa darmi, Vadassy, sarei pronto a scommettere che oggi è venerdì».

«Ma perderebbe».

«Precisamente. Perderei cinquemila franchi con lei. Ma d'altra parte otterrei quella piccola informazione».

Adesso capivo. Voleva comprarmi. Una frase di Schimler mi balenò nella mente. «Non agirà finché non è sicuro». Quest'uomo mi aveva visto parlare con Schimler. Forse mi aveva anche visto entrare da lui. Ricordai a un tratto il rumore di una porta che si chiudeva mentre uscivo dalla stanza numero quattordici. Roux evidentemente pensava che io fossi in confidenza con Herr Heinberger, ed era disposto a pagare per avere una prova della sua vera identità. Lo guardai con occhio vacuo.

«Non so quale informazione potrei darle, Monsieur, che compensi la perdita di cinquemila franchi».

«No? È proprio sicuro?».

«Sì». Mi alzai. «Comunque, non scommetto mai sulle cose certe. Per un momento, Monsieur, ho pensato che lei facesse sul serio».

Sorrise. «Stia tranquillo, Vadassy, non lascio mai che uno scherzo si spinga troppo oltre. Dove andrà quando parte da qui?».

«Torno a Parigi».

«Parigi? Perché?».

«Vivo là». Lo fissai negli occhi. «E lei, suppongo, tornerà in Germania».

«E perché, Vadassy, pensa che io non sia francese?». Aveva abbassato la voce. Sorrideva ancora, un brutto sorriso. Vidi tendersi i muscoli delle gambe, come se stesse per balzare.

«Ha un leggero accento. Non so perché, ma ho pensato che lei fosse tedesco».

Scosse la testa. «Sono francese, Vadassy. Tenga presente che lei è straniero, non può distinguere un vero accento francese. Non mi insulti, per favore». I suoi occhi bovini erano semichiusi sotto le grosse palpebre.

«Mi perdoni. Penso che per me sia ora di prendere un aperitivo. Lei e Madame vogliono farmi compagnia?».

«No, non berremo con lei».

«Spero di non avervi offeso».

«Al contrario, è stato un piacere parlare con lei, un *grande* piacere». Nella sua voce c'era una nota di cordialità esagerata, sconcertante.

«Molto gentile». Aprii la porta. «*Au 'voir, Monsieur, au 'voir, Madame*».

Non si alzò. «*Au 'voir, Monsieur*» disse ironicamente.

Chiusi la porta. Mentre mi allontanavo risuonò nella stanza la sua sgradevole risata.

Scesi di sotto sentendomi un perfetto imbecille. Ero stato spremuto io, non lui. Lungi dal cavargli abilmente informazioni preziose, mi ero trovato con le spalle al muro, avevo risposto buono buono alle sue domande come se fossi sul banco dei testimoni. E mi aveva anche offerto una bustarella. Evidentemente aveva capito che il furto era una messinscena, e mi considerava, come Köche, un piccolo furfante. Che soggetto! Schimler, povero diavolo, aveva poche probabilità di sfuggire a un tipo simile. Cominciai, al solito, a pensare alle cose micidiali che avrei dovuto dire. Il

guaio era che il mio cervello funzionava a rilento. Ero un tardigrado, un tontolone.

Giù nell'atrio mi accostò un cameriere.

«Ah, Monsieur, la stavamo cercando. È desiderato al telefono. Una chiamata da Parigi».

«Per me? È sicuro?».

«Sicurissimo, Monsieur».

Andai nell'ufficio e mi chiusi la porta alle spalle.

«Pronto!».

«Pronto, Vadassy!».

«Con chi parlo?».

«Sono il commissario».

«Il cameriere ha detto che era una chiamata da Parigi».

«Ho detto io alla centralinista di dire così. È solo?».

«Sì».

«Ha saputo se oggi qualcuno va via dal Réserve?».

«La coppia inglese parte domattina».

«Nessun altro?».

«Sì. *Io*. Vado via domani».

«Come sarebbe? Lei andrà via quando glielo diciamo. Conosce le istruzioni di Monsieur Beghin».

«Sono stato scacciato».

«Da chi?».

«Köche». Tutta l'amarezza repressa per i disastri della giornata mi invase. In breve, con acredine, descrissi il risultato delle istruzioni mattutine di Beghin.

Il commissario ascoltò in silenzio. Poi:

«È sicuro che non parte nessun altro, salvo gli inglesi?».

«Può darsi, ma non mi risulta».

Altro silenzio. Infine:

«Bene. Per ora è tutto».

«Ma io cosa devo fare?».

«Riceverà ulteriori istruzioni a suo tempo».

Riagganciò.

Contemplai sconcolato il telefono. Avrei ricevuto ulteriori istruzioni a suo tempo. Be', che altro fare? Ero battuto.

L'orologio suonò le nove. Un suono esile, acuto, somnesso.

Rivedo chiaramente la scena. Non ci sono margini sfocati, tutto è nitido. È come se guardassi con lo stereoscopio una perfetta riproduzione a colori della sala e della gente che c'era.

La pioggia è cessata, e spira di nuovo una brezza tiepida e dolce. Nella sala fa caldo, un caldo umido, e le finestre sono spalancate. All'esterno le foglie bagnate del rampicante luccicano al lume delle «candele» elettriche infisse ai muri nei supporti rococò. Di là dalla balaustra di pietra della terrazza si intravede la luna che sorge tra gli abeti.

Io sono seduto con gli Skelton vicino alla finestra; davanti a noi, su un tavolino, i resti del caffè. Dalla parte opposta Roux e Mademoiselle Martin giocano a biliardo. Lui le sta sopra, guidandole la stecca, e lei preme il corpo contro il suo, e dà una rapida occhiata in giro per vedere se qualcuno se ne accorge. Nell'altro angolo, vicino alla porta che mette nell'atrio, ci sono due gruppetti. Monsieur Duclos si liscia la barba con il pince-nez e parla in francese a un'attenta Frau Vogel. Herr Vogel dice qualcosa, in un incerto italiano, alla signora Clandon-Hartley (insolitamente animata), mentre il maggiore ascolta, con un fantasma di sorriso sulle labbra. Solo Schimler e naturalmente i Köche sono assenti.

Ricordo che Skelton mi stava dicendo non so che su Roux e Duclos, che fingevano di ignorarsi. Lo udivo appena. Mi guardavo attorno, guardavo le facce. Nove persone. Avevo parlato con tutti, li avevo osservati, ascoltati, e adesso... adesso non sapevo di loro niente di più del giorno - secoli fa, mi sembrava - del mio arrivo al Réserve. Niente di più? Non proprio. Avevo appreso qualcosa della vita di alcuni di loro. Ma cosa sapevo dei loro pensieri, delle menti che agivano dietro quelle maschere? Ciò che un uomo raccontava di sé assomigliava all'aspetto abituale della sua faccia, non era che l'espressione, la formula di un atteggiamento. Non potevi arrivare all'uomo intero così come non potevi vedere sei facce di un cubo. La mente era una figura con un numero infinito di dimensioni, un fluido perpetuamente in moto, insondabile, inspiegabile.

Il maggiore aveva ancora sulle labbra quel pallido sorriso. Sua moglie, che agitava lievemente le mani parlando con Vogel, per la prima volta sembrava viva. Certo qualcuno aveva prestato loro dei soldi. Chi? Sapevo tanto poco che non riuscivo nemmeno a fare un'ipotesi intelligente.

Duclos si era rimesso sul naso il pince-nez e ascoltava con degnazione, la testa inclinata, il francese gutturale di Frau Vogel. Roux stava mostrando un tiro di biliardo e fissava con occhio vitreo le bilie. Li osservavo tutti, affascinato. Era come vedere dei ballerini attraverso una finestra che non lasciasse passare la musica. C'era nei loro gesti una solennità folle...

Gli Skelton scoppiarono a ridere. Mi voltai, sentendomi piuttosto sciocco.

«Scusi,» disse lui «ma stavamo guardando la sua faccia, signor Vadassy. Diventava sempre più lunga. Temevamo che si mettesse a piangere».

«Stavo pensando a quanto ci identifichiamo con gli altri eppure quanto siamo separati. Sapete, parto domattina».

Il loro sgomento fu così convincente da farmi pensare che la mia partenza li addolorasse davvero. Mi commossi. Autocommiserazione, senza dubbio; da cui cercai di districarmi.

«Andarmene dispiace anche a me» dissi. «Voi vi tratterrete a lungo?».

Warren rispose dopo una pausa quasi impercettibile, e vidi che la ragazza gli dava una rapida occhiata.

«Oh,» disse lui con noncuranza «ancora un po', credo».

E allora lei si chinò in avanti. «Tre mesi, per l'esattezza» disse, e lo guardò di nuovo. «Non c'è motivo di far misteri col signor Vadassy. Io del resto sono stufa di questa commedia».

«Guarda, Mary...» cominciò lui in tono d'ammonimento, e io provai un improvviso senso di malessere.

«Oh, ma cosa importa?». La ragazza fece un tenue sorriso. «Non siamo fratello e sorella, signor Vadassy. Siamo cugini e viviamo nel peccato».

«Congratulazioni» dissi. Continuai a sentirmi male, ma adesso in modo diverso. Stavo male per gelosia. Mary mi sorrise.

«Meglio spiegargli anche il problema, allora» disse lui, cupo. «In Francia non è molto normale che gente nella nostra situazione vada in giro fingendo di essere fratello e sorella».

La ragazza alzò le spalle. «È tutto così assurdo, veramente. Quando siamo venuti qui avevamo camere separate, e per via dei nomi sui nostri passaporti e dei moduli che bisogna riempire eccetera ci presero per fratello e sorella. Bene, quando vedemmo che dopotutto ci bastava una camera sola, si trattò o di trasferirci in un altro albergo o di restare qui in quella veste».

«Oppure di passare per una coppia incestuosa» interloquì tristemente Warren.

«Così, siccome a questo posto ci eravamo affezionati, restammo. Vede, dobbiamo aspettare tre mesi per sposarci, perché se Warren si sposa prima dei ventun anni perdiamo cinquantamila dollari del nonno Skelton, il che sarebbe una follia, no?».

«Certo» dissi; ma loro si scambiarono uno sguardo e adesso capii cosa li rendeva così simpatici. Erano innamorati.

«Follia assoluta» disse Warren sorridendo.

Si accostò Monsieur Duclos, che aveva abbandonato Frau Vogel o ne era stato abbandonato.

«Una coppia deliziosa, questi americani» disse.

«Sì, deliziosa».

«Lo stavo dicendo a Madame Vogel. Una donna molto intelligente. Sa, Monsieur Vogel è direttore della Società elettrica svizzera, una società statale. Persona molto importante. Naturalmente avevo già sentito parlare di lui. Il suo ufficio a Berna è una delle meraviglie della città».

«Credevo che fosse di Costanza».

Duclos aggiustò il pince-nez sul naso. «Ha anche una grande villa a Costanza. Bellissima. Mi ha invitato a soggiornare là con loro».

«Buon per lei».

«Sì. Naturalmente, penso che parleremo parecchio di affari».

«Naturalmente».

«Quando degli uomini d'affari si incontrano per una vacanza, amico mio, sempre si parla di affari».

«Certo».

«Può anche darsi che saremo in grado di renderci utili l'uno all'altro».

Collaborazione, capisce? Importantissima, negli affari. È quello che dico agli operai delle mie fabbriche. Se collaborano con me, io collaborerò con loro. Ma prima bisogna che collaborino con me. La collaborazione non può essere unilaterale».

«No, ovviamente».

«Cosa dice?» domandò Skelton. «Ho sentito dieci volte la parola collaborazione».

«Dice che la collaborazione è importante».

«Ottimo».

«Lei sapeva» proseguì Monsieur Duclos «che il maggiore Clandon-Hartley e signora partono domani?».

«Sì».

«È evidente che qualcuno ha prestato loro dei soldi. Curioso, no? Personalmente, non presterei denaro al maggiore. Mi ha chiesto diecimila franchi. Una somma trascurabile, non me ne accorgerei nemmeno. Ma è una questione di principio. Io sono un uomo d'affari».

«Non erano duemila? Mi pareva che lei così mi avesse detto».

«Ha aumentato le pretese» disse Duclos senza batter ciglio. «Un criminale, senza dubbio».

«Personalmente, non direi».

«L'uomo d'affari deve saper distinguere un criminale. Per fortuna i criminali inglesi sono sempre molto semplici».

«Ah sì?».

«È risaputo. Il criminale francese è un serpente, quello americano è un lupo, l'inglese è un topo. Serpenti, lupi, topi. Il topo è un animale molto semplice. Combatte solo quando si trova con le spalle al muro. Sennò si limita a rosicchiare».

«E lei pensa davvero che il maggiore Clandon-Hartley sia un criminale inglese?».

Lentamente, studiatamente, Monsieur Duclos si tolse il pince-nez dal naso e me lo batté sul braccio.

«Gli guardi bene la faccia,» disse «e ci vedrà il topo. Del resto,» aggiunse trionfalmente «me lo ha detto lui stesso».

Straordinario.

Gli Skelton, stanchi di tener dietro al rapido francese di Monsieur Duclos, avevano trovato un numero dell' «Illustration» e disegnavano baffi sulle facce ivi riprodotte. Rimasi da solo a sbrigarmela con Monsieur Duclos, che tirò una sedia vicino alla mia.

«È ovvio» disse solennemente «che parlo in via confidenziale. Al maggiore inglese non piacerebbe sapere che la sua identità è stata scoperta».

«Quale identità?».

«Lei non sa?».

«No».

«Ah!».

Si lisciò la barba. «Allora sarà meglio che io non dica altro. Lui conta sulla mia discrezione». Si alzò, mi diede un'occhiata espressiva e si allontanò. Vidi che nella stanza era entrato Köche, insieme a Schimler. Monsieur Duclos si affrettò a intercettarli. Lo udii annunciare che la pioggia era cessata. Köche si fermò cortesemente, ma Schimler li aggirò e venne verso di me. Sembrava stravolto. «Ho saputo che lei parte domani, Vadassy».

«Già. È tutto quello che ha saputo?».

Scosse la testa. «No. Penso che qualche spiegazione sarebbe d'aiuto. Köche teme che nel suo albergo stia avvenendo qualcosa di cui è all'oscuro. È preoccupato. Lei, sembra, sarebbe forse in grado di chiarire le cose».

«Temo di no. Köche si rivolga alla polizia...».

«Dunque è così! Lei dipende dalla polizia».

«Dipendo dalla polizia, ma non sono della polizia. Un'altra cosa, Herr Heinberger: le consiglieri di non parlare troppo a lungo con me. Oggi mi hanno visto uscire dalla sua stanza. Un certo signore mi ha fatto delle domande in proposito».

Mi guardò, con un sorriso spettrale. «E lei ha risposto alle domande?».

«Spero di aver mentito in modo convincente».

«La ringrazio della sua gentilezza» disse sommessamente. Salutò con un cenno del capo me e gli Skelton e raggiunse Köche.

«Quello sembra sul punto di andare in pezzi» osservò Skelton.

Per qualche ragione il commento mi irritò. «Un giorno» dissi impetuosamente «spero di poterle dire qualcosa di quell'uomo».

«Non vuole dircelo adesso, signor Vadassy?».

«Temo che non mi sia possibile».

«Si è messo nei guai con le sue mani» disse Skelton. «Non la lasceremo più in pace. Guarda, tesoro, Roux ha finito col biliardo. Facciamo una partita? Le dispiace, signor Vadassy?».

«Naturalmente no. Accomodatevi!».

Si alzarono e andarono al tavolo del biliardo. Rimasi da solo, a pensare.

Questa, mi dissi, era probabilmente la mia ultima sera di libertà. Queste erano le persone che avrei ricordato; questa la scena che mi sarei raffigurato: i Vogel e i Clandon-Hartley che conversavano, e Duclos che ascoltava lasciandosi la barba e aspettando l'occasione di interloquire; Köche che parlava con Roux e Odette Martin; Schimler seduto per conto suo, che sfogliava distrattamente le pagine di un giornale; gli Skelton curvi sul tavolo del biliardo. E insieme a loro la notte tiepida e profumata, il gocciolio dell'acqua sulla terrazza, il fischio lontano del mare contro gli scogli del promontorio, le stelle e la luce lunare che filtrava tra gli alberi. Sembrava tutto così pacifico. Eppure non c'era pace. Fuori in giardino le mostruosità del regno degli insetti strisciavano sui rami e sugli steli bagnati in cerca di cibo; vigili, intenti, volta a volta predatori e vittime. Mille drammi si svolgevano nell'oscurità. Niente era in riposo, niente era quieto. La notte passava, gravida di tragedie. Mentre all'interno...

Al lato opposto della sala ci fu un movimento. Frau Vogel si era alzata in piedi, e sorrideva timidamente agli altri. Suo marito sembrava cercasse di indurla a fare qualcosa. Köche interruppe la conversazione con Roux e si avvicinò a lei.

«Le saremmo tutti molto grati» lo udii dire.

Lei annuì, esitante. Poi, con mio stupore, Köche la guidò al pianoforte verticale che stava contro il muro, lo aprì. La signora sedette rigida sullo sgabello e sfiorò i tasti con le corte dita grassocce. Gli Skelton si voltarono, stupiti. Schimler alzò gli occhi dal giornale. Roux sprofondò con aria seccata in una poltrona e si tirò sulle ginocchia Mademoiselle Martin. Vogel si guardò attorno trionfalmente. Duclos si tolse il pince-nez, in attesa.

Vidi Schimler protendersi a osservare, con una strana espressione sul volto, quella figura rigida, tozza, i ridicoli lembi di chiffon agitati dai rapidi movimenti delle mani e delle braccia.



Era chiaro che un tempo Frau Vogel era stata una pianista di talento. C'era nel suo modo di suonare una sorta di sbiadito splendore, simile a quello di una fibbia di strass in un vecchio vestito da ballo. E poi dimenticai Frau Vogel e ascoltai la musica.

Alla fine ci fu nella sala un attimo di silenzio, seguito da uno scroscio di applausi. Lei si girò a mezzo sullo sgabello, rossa in faccia, e ammiccò nervosamente a Köche. Fece per alzarsi, ma il marito le gridò di suonare ancora, e si risedette. Rimase un attimo assorta, poi le sue mani tornarono sulla tastiera e nella sala sgorgò dolcemente il *Jesu, meines Herzens Freud'* di Bach.

A volte, dopo una giornata di lavoro, mi è accaduto di tornare a casa e, senza accendere la luce, di abbandonarmi sulla poltrona e di rilassarmi, immobile, assaporando il lento, gradevole formicolio indolenzito delle stanche membra. Così mi accadde quella sera, ascoltando suonare Frau Vogel. Solo che adesso era la mia mente, non il corpo, a lasciarsi andare con gratitudine. Invece del piacevole formicolio delle membra indolenzite c'era la melodia di un preludio corale che si intrecciava nella mia coscienza. Chiusi gli occhi. Se continuasse così. Se continuasse così. Se continuasse...

Dapprima non mi accorsi dell'interruzione. Dall'ingresso venne un mormorio di voci, qualcuno sibilò un *sssh*, una sedia raschiò il pavimento. Aprii gli occhi in tempo per vedere Köche sparire in fretta attraverso la porta, chiudendola adagio dietro di sé. Qualche istante dopo la porta si riaprì rumorosamente.

Tutto parve accadere in una frazione di secondo; ma per me il primo indizio che qualcosa non andava fu che Frau Vogel si arrestò d'improvviso a metà di una battuta. Istantaneamente la guardai. Stava con le mani sospese sui tasti e gli occhi fissi al di là del pianoforte, come se vedesse un fantasma. Le mani ricaddero adagio sulla tastiera, che emise una sommessa dissonanza. Il mio sguardo andò alla porta. Sulla soglia c'erano due agenti di polizia in divisa.

I due squadrarono con cipiglio la sala. Uno avanzò di un passo.

«Chi di voi è Josef Vadassy?».

Mi alzai lentamente, troppo sbalordito per parlare.

Vennero verso di me.

«Lei è in arresto. Voglia seguirci al commissariato».

Frau Vogel cacciò un gridolino.

«Ma...».

«Niente "ma". Venga».

Mi afferrarono per le braccia.

Monsieur Duclos schizzò avanti.

«Qual è l'accusa?».

«Non la riguarda» rispose seccamente il poliziotto in capo, e mi spinse verso la porta.

Il pince-nez di Duclos ebbe un tremito. «Sono un cittadino della Repubblica» dichiarò fieramente. «Ho diritto di sapere».

L'agente si guardò attorno. «Siamo curiosi, eh?» disse con un sogghigno. «Va bene, l'accusa è di spionaggio. Avevate tra di voi un uomo pericoloso. Su, Vadassy. Marsch!».

Gli Skelton, i Vogel, Roux, Mademoiselle Martin, i Clandon-Hartley, Schimler, Duclos, Köche - per un attimo vidi le loro facce, pallide e immobili, rivolte verso di me. Varcata la porta udii alle mie spalle gli strilli isterici di

una donna, credo fosse Frau Vogel.  
Avevo ricevuto le mie istruzioni.

Fui portato al commissariato in un'automobile chiusa guidata da un terzo agente.

La cosa avrebbe dovuto stupirmi. A un arrestato non si concede di solito il lusso di un'automobile per essere portato a un posto di polizia lontano non più di cinquecento metri. Ma non mi stupì. Niente mi avrebbe stupito, salvo forse un ricevimento civico da parte del sindaco e del consiglio comunale di St. Gatien. Era fatta. Quello che in cuor mio avevo sempre saputo che *sarebbe* accaduto, *era* accaduto. Ero di nuovo in arresto. La mia libertà provvisoria era stata revocata. Questa, dunque, era la fine. Vero è che non avevo previsto un'uscita tanto drammatica dal Réserve; ma tutto considerato, probabilmente era meglio così: mi era stata almeno risparmiata un'altra notte di ansiosa incertezza. Era quasi un sollievo sapere che non dovevo più preoccuparmi di me stesso, che i sarcasmi di Monsieur Mathis non potevano più toccarmi, che non potevo far altro che chinare la testa.

Chissà cosa ne pensavano gli Skelton; per loro doveva essere stato uno shock. Duclos era certo fuori di sé dall'eccitazione; probabilmente stava dicendo agli altri che lui l'aveva sempre saputo, chi ero. Schimler? Di lui un po' mi dispiaceva; avrei voluto che conoscesse la verità. Quanto al resto... Köche non si meraviglierà. Il maggiore, invece, sarà inorridito, e invocherà magari il plotone d'esecuzione. Roux, senza dubbio, riderà nel suo modo sgradevole. I Vogel schioccheranno la lingua, e avranno un'aria solenne. Eppure uno di loro doveva lambiccarsi il cervello, uno di loro sapeva che io non ero una spia e non ero pericoloso. Costui, l'uomo che aveva sbattuto la porta della sala di scrittura, che aveva perquisito la mia camera e preso due rullini fotografici, che mi aveva dato una botta in testa, che mi aveva frugato nelle tasche, sarebbe rimasto impunito, mentre io sarei marcito in prigione. Quali sarebbero stati i suoi pensieri? Di trionfo? Ma che importanza aveva? Che importanza aveva cosa pensassero tutti quanti? Nessuna. Però sarebbe stato interessante sapere chi di loro era in realtà la spia... molto interessante. Be', avrei avuto tempo in abbondanza per fare le mie congetture.

Le gomme stridettero sui ciottoli della piazza davanti al commissariato. Fui portato nella sala d'attesa con le panche di legno. Come l'altra volta, un agente aspettò insieme a me. Questa volta, però, non cercai di parlare. Aspettai e basta.

Le lancette dell'orologio a muro segnavano quasi le dieci e mezzo quando si aprì la porta ed entrò Beghin.

Aveva ancora, a quel che vidi, lo stesso vestito di shantung di tre giorni prima; in mano, lo stesso fazzoletto molle; e sudava ancora a profusione. Una cosa soltanto mi sorprese. Sembrava più piccolo di come lo ricordavo. Per la prima volta mi resi conto di quale mostro ne avesse fatto la mia immaginazione; nella mia mente Beghin era diventato un orco, un turpe, perverso colosso del male che divorava l'innocente che gli attraversava la strada; un demonio. Ora mi vidi davanti un uomo; grasso, grosso e sudato, ma un uomo.

Per un momento gli occhietti, sotto le palpebre gravi, mi fissarono come se egli non riuscisse a rammentare chi ero. Poi fece un cenno all'agente. L'uomo salutò militarmente e uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

«Allora, Vadassy, se l'è goduta la sua piccola vacanza?». Di nuovo la stridula vocina mi colse di sorpresa. Lo fissai a mia volta, gelido.

«Dopotutto sarò io il capro espiatorio, eh?».

Si chinò, scostò una panca dal muro e vi si sedette, di fronte a me. Il legno scricchiolò sotto il suo peso. Si asciugò le mani nel fazzoletto.

«Abbiamo avuto un gran caldo» disse, e mi diede un'occhiata. «Cosa hanno fatto quando l'hanno arrestata?».

«Chi, gli agenti?».

«No, gli altri ospiti dell'albergo».

«Niente, hanno fatto». Sentii la mia voce inasprirsi. Capivo, con metà del cervello, che mi stavano saltando i nervi e che non sarei riuscito a frenarmi. «Non hanno fatto niente» ripetei. «Cosa voleva che facessero? Duclos ha chiesto qual era l'accusa. Frau Vogel ha strillato. Gli altri sono stati a guardare. Suppongo che non siano abituati ad assistere a un arresto». La mia collera giunse a un tratto al punto di ebollizione. «Ma prevedo che se restano ancora un po' a St. Gatien ci si abitueranno. La prossima volta che un pescatore si ubriaca e picchia la moglie potrete arrestare Vogel, magari. O sarebbe troppo rischioso? Il console svizzero ci troverebbe a ridire? Forse sì. O l'Ufficio informazioni navali sarebbe tanto ottuso da non capirlo? Sa, Beghin, quando tre giorni fa lei ha parlato con me in quella cella ho pensato che pur essendo un poliziotto arrogante e prepotente forse un po' di sale in zucca ce l'aveva. Pensavo che nonostante le sue minacce e le sue domande assurde sapesse quel che faceva. Ho scoperto di essermi sbagliato. Lei non ha un briciolo di intelligenza e non sa quello che fa. Lei è uno sciocco. Ha fatto tanti di quegli errori che ho perso il conto. Se io non avessi avuto il buon senso di interpretare le sue istruzioni a modo mio, la sua...».

Mi aveva ascoltato con calma; adesso balzò in piedi, ritraendo il pugno come accingendosi a colpirmi. «Se lei non avesse avuto *cosa?*» sbraitò.

Non battei ciglio. Mi sentivo temerario e vendicativo.

«Vedo che la verità non le piace. Sto dicendo che se non avessi interpretato le sue istruzioni a modo mio, la sua preziosa spia si sarebbe impaurita e avrebbe tagliato la corda. Lei mi disse di interrogare gli ospiti circa le loro macchine fotografiche. Anche un pazzoide avrebbe capito che questo era un errore fatale».

Tornò a sedersi. «Insomma, lei cosa ha fatto?» disse arcigno. «Si è inventato le informazioni da darmi?».

«No, ho usato il cervello. Ecco,» spiegai con amarezza «nella mia ignara semplicità pensavo che se fossi riuscito a ottenere le informazioni necessarie senza pregiudicare la possibilità di catturare la spia, una volta identificatala, la polizia lo avrebbe apprezzato. Se avessi saputo che bel pasticcio lei stava per combinare, dubito che mi sarei preso questa briga. Comunque, mi sono informato riguardo alle macchine fotografiche servendomi semplicemente dei miei occhi. Quando, com'era inevitabile, si è scoperto che il falso furto era un falso, sono riuscito a recuperare la situazione confondendo le idee agli altri abbastanza perché accettassero - quasi tutti, almeno - la storia che si era trattato di un equivoco. Ma adesso il guaio è fatto. Questa volta non posso rimediare al suo sbaglio. Lei ha dato l'allarme. I Clandon-Hartley partono domani in ogni caso, e credo che nessuno degli altri vorrà

trattenersi dopo questo episodio. Avete perduto i vostri sospetti. Tuttavia,» e feci spallucce «non penso che ve ne importi. Il commissario sarà soddisfatto. Avete qualcuno da mandare in galera. A voi poliziotti basta questo, no?». Mi alzai. «Bene, è fatta. Avevo bisogno di sfogarmi. Adesso, se non le dispiace, e se ha finito di gongolare, vorrei essere chiuso nella mia cella. Intanto, questa stanza è soffocante; e poi ieri notte ho dormito poco. Ho mal di testa e sono stanco».

Beghin tirò fuori un pacchetto di sigarette.

«Sigaretta, Vadassy?».

Soghghignai. «L'ultima volta che me l'ha offerta aveva in serbo un brutto tiro. Adesso cosa vuole, una confessione firmata? In tal caso sarà deluso. Rifiuto assolutamente. Intenda bene, rifiuto assolutamente».

«Prenda una sigaretta, Vadassy. Per ora non va a dormire».

«Ah, capisco. Terzo grado, eh?».

«*Sacré chien!*» squittì. «Prenda una sigaretta».

La presi. Accese la sua e mi lanciò i fiammiferi.

«Dunque!». Soffiò in aria una nuvoletta di fumo. «Le devo delle scuse».

«Ah?». Misi in questo monosillabo tutto quel che potevo.

«Sì, delle scuse. Ho fatto uno sbaglio. Ho sopravvalutato la sua intelligenza. E l'ho anche sottovalutata. Tutte e due».

«Splendido! E io che dovrei fare, Monsieur Beghin? Scoppiare in lacrime e firmare la confessione?».

Aggrottò la fronte. «Mi stia a sentire».

«L'ascolto... affascinato».

Si passò il fazzoletto tra collo e camicia. «Quella sua lingua, Vadassy, un giorno o l'altro la metterà nei guai. Non le pare un po' strano che un detenuto sia qui dov'è lei, anziché in una cella?».

«Sì, mi pare. E mi domando dove sta il trucco».

«Non c'è nessun trucco, imbecille» squittì irosamente. «Ascolti. Sappia anzitutto che le istruzioni che le sono state date avevano un unico scopo: far sì che la spia se ne andasse dal Réserve. Le è stato detto di fare quelle domande sulle macchine fotografiche in vista appunto di questo scopo. Volevamo mettere in allarme quell'uomo. Quando l'espedito è fallito - e adesso capisco perché sia fallito - le abbiamo detto di denunciare il finto furto. L'uomo aveva perquisito la sua camera; le aveva frugato nelle tasche. Dico che volevamo allarmarlo, non tanto per metterlo in fuga - per questo ci siamo tenuti lontani dal Réserve - ma per fargli pensare che restando correva un rischio. Abbiamo fallito di nuovo. La prima volta non avevo previsto che lei ragionasse come ha fatto con i dati in suo possesso. Colpa mia, avevo dimenticato che sapeva troppo poco. La seconda volta non ho tenuto conto della sua inesperienza. Köche ha capito l'inganno troppo presto».

«Ma come diamine si aspettava di prendere la spia in questo modo?» protestai. «Qual era la sua idea? Arrestare il primo che faceva i bagagli e partiva dal Réserve? Allora le conviene arrestare il maggiore Clandon-Hartley, che parte domattina presto. Se per prendere una spia la sua idea è questa, il cielo aiuti la Francia».

Con mia sorpresa, gli vidi sulla faccia il barlume di un sorriso. Tirò una boccata, aspirò profondamente e stillò il fumo dal naso.

«Mio caro Vadassy,» disse con soavità «lei non conosce tutti i fatti. In particolare ne ignora uno, molto importante: il fatto che noi avevamo

scoperto l'identità della spia prima che lei uscisse di qui tre giorni fa, e che avremmo potuto arrestarla, la spia, quando e come volevamo».

Ci misi un po' a capire. Poi speranza e disperazione cominciarono a rincorrersi nel mio cervello. Guardai Beghin.

«Chi è la spia, dunque?».

Adagiato comodamente, mi osservava con evidente interesse. Agitò una mano con noncuranza. «Oh, di questo parleremo più tardi».

Deglutii a fatica. «È un altro trucco?».

«No, Vadassy».

«Allora mi vuole spiegare che diavolo significa che lei mi tormenti in questo modo?» sbottai, ripreso dall'ira. «Se sapesse cosa ho passato in questi ultimi tre giorni non se ne starebbe lì come un grasso e tronfio lumacone, ridendosela quasi si trattasse di un bello scherzo. Lo sa cosa mi ha fatto? Se ne rende conto, accidenti a lei? Lei... lei...».

Mi diede una pacca su un ginocchio. «Via, via, Vadassy! Questa è una perdita di tempo. Lo so che sono grasso, ma tronfio no di certo. E non sono un lumacone. Quello che ho fatto ho dovuto farlo, come vedrà se mi dà il tempo di spiegarle, invece di andare in collera».

«Perché mi avete arrestato? Perché mi tenete qui?».

Scosse la testa, protestando. «Stia buono, caro Vadassy, e ascolti. Ha rotto la sigaretta, tanto è agitato. Ne prenda un'altra».

«Non la voglio».

Col cuore gelido d'odio lo guardai accendere la sua seconda sigaretta. Accesa che l'ebbe, rimase un momento a contemplare lo stecchino del fiammifero.

«Ero sincero, scusandomi con lei» disse alla fine. «Ho dovuto fare il mio lavoro. Vedrà».

Stavo per parlare, ma mi zittì con un cenno.

«Circa nove mesi fa» proseguì «un nostro agente in Italia ci informò che secondo certe voci il servizio segreto italiano aveva stabilito una nuova base a Tolone. Nel mio mestiere voci del genere se ne sentono parecchie, e lì per lì a queste in particolare non badai più di tanto. In seguito, però, fui costretto a prenderle sul serio. Notizie circa le nostre difese costiere in questa zona arrivavano in Italia con sconcertante regolarità. Il nostro agente di La Spezia, per esempio, riferì che un cambiamento segreto delle nostre fortificazioni in un'isola vicina a Marsiglia veniva discusso nei dettagli dagli ufficiali navali italiani tre giorni dopo la sua attuazione. Il peggio era che non avevamo nessunissima traccia circa la fonte di queste informazioni. Eravamo molto preoccupati. Quando quel negoziante è venuto qui con i negativi abbiamo afferrato l'occasione a due mani». Le sue mani grassocce, infantili si strinsero drammaticamente su un oggetto immaginario.

«I sospetti, naturalmente, sono caduti su di lei. Quando però abbiamo scoperto ciò che era avvenuto, che gli apparecchi fotografici erano stati scambiati, lei l'abbiamo scartata, come persona irrilevante. A dire il vero, stavamo per rimetterla subito in libertà. Per fortuna,» aggiunse, serafico «abbiamo deciso di aspettare qualche ora, fino all'arrivo del rapporto sulla macchina fotografica».

«Che rapporto?».

«Ah, già, ecco un'altra cosa che lei ignora. Appena saputo dello scambio abbiamo telefonato alla ditta produttrice degli apparecchi chiedendo chi aveva comprato la macchina con quel numero di serie. La macchina,

risposero, era stata fornita a un negozio di Aix. Il negoziante di Aix la ricordava benissimo. Per buona sorte, il suo era un piccolo negozio e quella era la sola macchina di quel valore che aveva venduto in due anni. Aveva dovuto farla venire appositamente, ed è stato in grado di fornirci il nome del cliente che l'aveva acquistata. Il nome corrispondeva a quello di uno degli ospiti del Réserve. Frattanto avevamo fatto esaminare le foto da un esperto. Dalla posizione delle ombre, l'esperto stabilì che le foto erano state scattate verso le sei e mezzo del mattino, con un teleobiettivo e da un certo angolo. Un riscontro sulla mappa, più il fatto che in alcune foto si vedevano porzioni di fogliame, dimostrò che il fotografo aveva potuto scattarle da un luogo soltanto: un piccolo promontorio, alto e praticamente inaccessibile se non dal mare.

«Abbiamo consultato i pescatori della baia. Sì, l'uomo in questione era uscito in mare con la barca di Köche alle cinque della mattina precedente. Aveva detto che andava a pesca. Un pescatore se ne ricordava perché di solito, quando Köche o i suoi ospiti andavano a pescare, lui li accompagnava per innescare gli ami e per badare al motore. Quel certo ospite aveva preferito andare da solo.

«Dunque, avevamo il nostro uomo. Potevamo arrestarlo, e il commissario premeva in questo senso. Ma non lo arrestammo. Perché? Ricorderà, senza dubbio, che parlando con lei in quella cella le dissi che a me non interessavano le spie, ma chi le manovrava. Così era. A me non interessava quell'uomo. Di lui avevamo già notizia, e il suo dossier dimostrava che era sempre stato solo una pedina. Mi interessava la sua base a Tolone. Potevo arrestarlo quando mi pareva, ma prima volevo che mi portasse dai suoi superiori. Per ottenere questo dovevo in qualche modo forzarlo a lasciare il Réserve, ma al tempo stesso fargli credere che nessuno lo sospettava».

«E allora, suppongo, avete pensato a me?».

«Appunto. Se lei cominciava a fare domande sulle macchine fotografiche, l'uomo avrebbe capito che ne era stato delle sue foto, e sapendo di aver suscitato i suoi sospetti se ne sarebbe andato prima che lei si rivolgesse alla polizia. Allora lo avremmo pedinato. L'unico problema era convincere lei ad agire così senza far trapelare nulla. Di nuovo la fortuna ci dette una mano. Il suo passaporto non era in regola e lei era un apolide. Il resto è stato facile».

«Sì,» dissi con amarezza «è stato facile. Ma potevate almeno dirmi che sapevate chi era la spia».

«Impossibile. Intanto, questo avrebbe indebolito la nostra posizione verso di lei, e sarebbe stato più difficile controllarla. E poi non potevamo permetterci di contare sulla sua discrezione. Lei avrebbe potuto confidarsi con qualcuno. Probabilmente si sarebbe comportato con quell'uomo in modo poco spontaneo. È stato un peccato, perché lei, agendo in quello che riteneva essere il suo interesse, ha disobbedito alle istruzioni. Più del fallimento di queste istruzioni ci ha preoccupato, primo, il fatto che la sua camera era stata perquisita, e, secondo, l'aggressione da lei subita ieri notte. Voleva dire, abbiamo pensato, che metter paura a quell'uomo non era facile. Doveva aver scoperto che gli apparecchi erano stati scambiati, e probabilmente sapeva che la sua macchina fotografica l'aveva lei, avendola vista con una macchina identica. Il guaio era, mi rendo conto adesso, che non credeva lei sapesse delle fotografie. Oppure,» mi dette un'occhiata penetrante «lei ha fatto qualcosa che ignoro?».

Esitai. Mi rividi mentalmente nella sala di scrittura, intento al ticchettio

dell'orologio, con gli occhi fissi nello specchio, finché d'improvviso la porta era stata sbattuta, e la chiave girata nella serratura. Incontrai lo sguardo di Beghin.

«Non c'è niente di rilevante che lei non sappia».

Sospirò. «Mah, forse importa poco. Roba passata. Veniamo alla denuncia del furto. Sinceramente, caro Vadassy, l'ho compatita. Molto spiacevole per lei, dover fare questa cosa. Ma era necessario. L'uomo che aveva perquisito la sua camera e preso i due rullini di pellicola sapeva di non aver preso nient'altro. Il furto di oggetti preziosi da lei denunciato lo avrebbe sconcertato; si sarebbe insospettito. Ma la situazione è deteriorata troppo rapidamente. Abbiamo dovuto prendere misure più drastiche. Perciò il suo arresto di questa sera».

«Sarebbe a dire che non sono realmente in arresto?».

«Se lei fosse in arresto, Vadassy, non starebbe qui a parlare con me, come già le ho fatto notare. Vede, amico mio, dovevamo forzargli la mano; ma con cautela. L'agente che l'ha arrestata aveva l'ordine di spiegare il perché dell'arresto. Anche se Duclos non avesse fatto domande, l'agente avrebbe dichiarato che lei era accusato di spionaggio. Ora, si metta nei panni di quell'uomo. Sa che le sue fotografie sono cadute per caso nelle mani di un'altra persona. Cosa fa? Cerca di recuperarle. Non ci riesce, e sospettando che questa persona giochi non sa a che gioco, decide di aspettare. Poi la persona in questione viene arrestata dalla polizia con l'accusa di spionaggio. Lei cosa penserebbe? Cosa le verrebbe in mente? Primo, che la polizia ha scoperto quelle certe fotografie, secondo, che questa persona, nel difendersi, potrebbe guidare la polizia fino al vero colpevole. È ora, dunque, di andarsene dall'albergo, e senza perder tempo. Capisce?».

«Sì, capisco. Ma supponendo che non se ne vada? Allora?».

«Il problema non si pone. L'uomo è già partito».

«Cosa?».

Beghin guardò l'orologio a muro. «Le dieci e venticinque. Ha lasciato il Réserve dieci minuti fa su un'auto noleggiata in paese. È diretto a Tolone. Gli daremo qualche altro minuto. Una nostra auto lo sta seguendo. Tra poco dovremmo avere notizie». Accese la terza sigaretta e fece schizzare il fiammifero in fondo alla stanza. «Frattanto ho alcune istruzioni per lei».

«Ancora!».

«Sì. Per ovvie ragioni non è opportuno per adesso formulare accuse di spionaggio. Bisogna che i giornali non si incuriosiscano troppo. Mi propongo di effettuare gli arresti in base a un'accusa di furto: il furto di una macchina fotografica Zeiss Contax, valore quattromilacinquecento franchi. Intesi?».

«E lei vuole che io identifichi l'apparecchio?».

«Appunto». Mi fissò negli occhi. «È in grado di farlo, no?».

Esitai. Non c'era rimedio, bisognava dirgli la verità.

«Dunque?» chiese, spazientito.

«Avrei potuto identificarlo». Mi sentii arrossire. «C'è solo una difficoltà. L'apparecchio che adesso ho in camera al Réserve è il mio. Le macchine fotografiche sono state scambiate di nuovo».

Con mio stupore, Beghin annuì tranquillamente. «Quando è successo?».

Glielo dissi. Quell'accenno di sorriso tornò a increspargli gli angoli della bocca.

«Lo immaginavo».

«Lei cosa?».



«Mio caro Monsieur Vadassy, io non sono uno sciocco e lei è di una trasparenza patetica. Il fatto che stamane al telefono abbia evitato con cura l'argomento macchine fotografiche era molto eloquente».

«Non pensavo...».

«No, naturalmente. Tuttavia, come lei ha già constatato, i due apparecchi sono molto simili. Da parte sua sarebbe un errore comprensibile identificare come suo l'apparecchio che speriamo di trovare a Tolone, no?».

Mi affrettai a convenirne.

«E va da sé che se in seguito si scopre l'errore lei farà le debite scuse?».

«Ovvio».

«Benissimo, la cosa è sistemata». Si alzò. «E se tutto va bene,» aggiunse affabilmente «non vedo motivo perché lei domani non possa partire per Parigi in tempo per presentarsi lunedì al suo esigente Monsieur Mathis».

Per un momento non mi resi conto di cosa diceva; poi, quando il senso cominciò a filtrarmi nel cervello, mi udii balbettare confusi ringraziamenti. Era come se mi svegliassi da un incubo. La stessa sensazione quasi soffocante, mista di sollievo e timore: sollievo che dopotutto si fosse trattato solo di un incubo, timore che l'incubo fosse realtà, e un sogno il risveglio. L'incubo sussisteva, a frammenti. Avevo paura, paura di arrischiarmi a pensare. Questo era solo un altro trucco di Beghin, una trappola, un mezzo per ottenere la mia fiducia. I ringraziamenti mi morirono sulle labbra. Beghin mi osservava incuriosito.

«Se mi sta dicendo la verità,» esclamai «se parla sul serio, perché non mi lascia andare adesso? Perché devo aspettare fino a domani? Se non ha accuse contro di me non può trattenermi qui. Non ne ha il diritto».

Sospirò stancamente. «No, infatti. Ma le ho detto che ci occorre il suo aiuto per l'identificazione».

«E se rifiuto?».

Si strinse nelle spalle. «Non posso costringerla. Dovremo fare senza di lei. Naturalmente,» soggiunse meditabondo «ci sono altre considerazioni. Lei dice, mi pare, di aver fatto domanda per ottenere la cittadinanza francese. Da come si comporterà in questa occasione può dipendere che la domanda sia accolta o respinta. Un cittadino francese è tenuto ad aiutare la polizia, se è invitato a farlo. Chi ha così poco senso di responsabilità civica da rifiutare questo aiuto...».

«Vedo. Un altro ricatto».

Una mano paffuta si posò sulla mia spalla. «Mio caro e buon Vadassy, non ho mai incontrato nessuno tanto incline a cavillare sulle parole». La mano lasciò la mia spalla, passò nella tasca interna della sua giacca e ne riemerse con una busta. «Guardi! Lei è stato tre giorni al Réserve dietro nostra richiesta e nel nostro interesse. Vogliamo essere onesti. Qui ci sono cinquecento franchi». Mi ficcò in mano la busta. «Coprono abbondantemente le sue spese extra. Ebbene, le chiediamo di spendere un'ora della sua residua permanenza qui per aiutarci ad arrestare gli uomini responsabili di tutti i suoi guai. È una cosa irragionevole?».

Lo guardai in faccia.

«Poco fa ha evitato di rispondere a una domanda. Gliela ripeto. Chi è la spia?».

Si accarezzò pensoso la mascella e mi sbirciò con la coda dell'occhio. «Temo,» disse piano «di essermi astenuto di proposito dal risponderle. Temo anche di non aver nessuna intenzione di risponderle adesso».

«Capisco. Molto abile. Dovrò venire con lei e vedere di persona. E poi suppongo che dovrò fare questa falsa identificazione della macchina fotografica. È così?».

Ma prima che potesse replicare bussarono alla porta. Un agente entrò, fece un cenno significativo a Beghin e uscì.

«Il nostro uomo è passato per Sanary» disse Beghin. «È ora di muoverci». Andò alla porta e si voltò. «Lei viene, Vadassy?».

Infilai la busta in tasca e mi alzai.

«Naturalmente» dissi, e uscii dietro di lui.

Alle dieci e quarantacinque di quella sera una grossa berlina Renault sbucò dalla viuzza del commissariato e si diresse a gran velocità verso est, lungo la strada costiera.

Nell'auto, oltre a Beghin e a me, c'erano due agenti in borghese. Uno era al volante. Nell'altro, che mi stava accanto sul sedile posteriore, avevo riconosciuto il mio amico della *limonade gazeuse*. Lui di me rifiutò tenacemente di ricordarsi.

Le nuvole erano scomparse. La luna, alta nel cielo, spandeva un chiarore che faceva sembrare pallida la luce dei fari. Usciti da St. Gatien, il ronzio del motore divenne più acuto, le gomme scivolarono sulla strada bagnata nei tornanti di là dal promontorio del Réserve. Mi appoggiai allo schienale, cercando di dipanare il caos dei miei pensieri.

Dunque io, Josef Vadassy, un uomo meno di due ore prima rassegnato alla perdita del lavoro, della libertà e di ogni speranza, me ne stavo placidamente seduto in un'auto della polizia francese che andava a catturare una spia!

Placidamente? Non proprio. Ero tutt'altro che placido. Avevo voglia di cantare. Per cosa, non sapevo bene. Era per la consapevolezza che domani, fra quasi esattamente ventiquattro ore, sarei stato su un treno che si avvicinava a Parigi? O perché presto, stasera stessa, avrei saputo la risposta a una domanda, e il mio problema sarebbe stato risolto, senza carta e matita? Ero assillato da questa alternativa.

Credo che tutto ciò facesse parte della reazione del mio corpo alle tensioni degli ultimi tre giorni. Tutti gli indizi invitano a questa conclusione. Il mio stomaco brontolava senza posa; avevo una gran sete; continuavo ad accendere sigarette, e a buttarle dal finestrino prima di averle fumate. Inoltre, ed era quanto mai significativo, avevo la curiosa sensazione di aver dimenticato qualcosa a St. Gatien, qualcosa di cui avrei avuto bisogno. Tutte sciocchezze, naturalmente. A St. Gatien non avevo lasciato niente che potesse essermi della minima utilità quella notte a Tolone.

L'automobile percorse viali alberati illuminati dalla luna. Poi ci lasciammo gli alberi alle spalle e la campagna divenne più aperta. C'erano degli uliveti, con il fogliame di un grigio argenteo alla luce dei fari. Attraversammo rapidamente dei paesetti. Entrammo in una cittadina. Nella piazza, un uomo inveì contro di noi mentre gli passavamo davanti a tutta velocità. «Presto saremo a Tolone» pensai. E a un tratto provai il desiderio di parlare con qualcuno. Mi volsi al poliziotto accanto a me.

«Quello che posto era?».

Si tolse la pipa di bocca. «La Cadière».

«Sa chi è che andiamo ad arrestare?».

«No». Rimise la pipa in bocca e guardò dritto davanti a sé.

«Mi scusi» dissi «per la limonata».

«Non so di cosa parla».

Rinunciai. La Renault svoltò a destra e accelerò su un rettilineo. Guardai la testa e le spalle di Beghin profilate contro il riverbero dei fari. Lo vidi

accendere una sigaretta. Poi si girò a mezzo.

«Inutile cercare di spremere Henri» disse. «È la discrezione in persona».

«Già, lo vedo».

Gettò il fiammifero dal finestrino. «Lei è stato quattro giorni al Réserve, Vadassy. Non ha nessuna idea di chi andiamo ad arrestare?».

«Nessuna».

Fece una risatina asmatica. «Nemmeno una congettura?».

«Nemmeno».

Henri si riscosse. «Sarebbe un cattivo poliziotto».

«Lo spero sinceramente» ribattei, freddo.

Borbottò qualcosa. Beghin fece un'altra risatina. «Attento, Henri. Monsieur ha la lingua aguzza, ed è ancora adirato con la polizia». Si volse all'autista. «Fermati al commissariato di Ollioules».

Pochi minuti dopo entrammo in quella cittadina e l'auto si fermò in piazza, davanti a un piccolo edificio. Un agente in divisa era in attesa sulla porta. Si avvicinò, salutò con la mano al berretto e si affacciò al finestrino.

«Monsieur Beghin?».

«Sì».

«L'aspettano all'incrocio tra la provinciale e la strada di Sablettes, Monsieur. L'automobile noleggiata a St. Gatien è passata cinque minuti fa».

«Bene!».

Ripartimmo. Poco dopo vidi i fanalini posteriori di un'auto in sosta sulla strada davanti a noi. La Renault rallentò e le si fermò dietro. Beghin scese.

Un uomo alto e magro che stava accanto alla macchina in sosta gli andò incontro. Si strinsero la mano e confabularono brevemente. Poi l'uomo alto tornò alla sua macchina e Beghin alla Renault.

«Quello è l'ispettore Fournier, della polizia portuale» mi disse salendo. «Entriamo nel suo territorio». Chiuse lo sportello e si volse all'autista. «Segui la macchina dell'ispettore».

Il viaggio riprese. Presto le alberate che avevamo attraversato dopo Ollioules si diradarono, passammo davanti a qualche fabbrica. Infine l'auto imboccò una strada vivamente illuminata, con in mezzo i binari del tram e tavolini di caffè sui marciapiedi. Svoltammo a destra, e sull'edificio all'angolo lessi la targa «Boulevard de Strasbourg». Eravamo a Tolone.

I caffè erano gremiti. Gruppi di marinai francesi andavano a zonzo sui marciapiedi. C'erano molte ragazze. Una donna di colore giovane e bella, con un vestito attillato e un cappellino adorno di piume di struzzo, attraversò tranquillamente la strada davanti a noi, costringendo il nostro autista a una brusca frenata, condita di imprecazioni. Un vecchio camminava sul ciglio della strada suonando un mandolino. Un uomo grasso e scuro fermò un marinaio, gli disse qualcosa, e uno spintone lo mandò a sbattere contro una donna che portava un vassoio di pasticcini. Più avanti incrociammo una pattuglia della marina che andava per i caffè ad avvertire i marinai che era ora di raggiungere le lance per tornare sulle navi da guerra. Arrivammo in un tratto meno frequentato del boulevard e l'auto davanti a noi rallentò e svoltò a destra. Dopo qualche istante ci trovammo a percorrere cautamente un dedalo di stradine buie, con case e negozi dalle serrande chiuse. Poi le case divennero meno frequenti e ci furono intere vie fiancheggiate soltanto da muri alti e nudi di magazzini. In una di queste vie finalmente ci fermammo.

«Scendiamo qui» disse Beghin.

La notte era calda, eppure quando misi i piedi sull'umido acciottolato rabbrivii. Forse era l'eccitazione, ma credo fosse paura. Quei muri nudi avevano un che di sinistro.

Beghin mi toccò il braccio. «Su, Vadassy, ora si cammina un po'». Davanti a noi l'ispettore e altri tre uomini erano in attesa.

«C'è molto silenzio».

Grugnì. «Cosa si aspetta a quest'ora di notte, in mezzo a un mucchio di magazzini? Stia dietro con Henri e non faccia rumore».

Raggiunse l'ispettore e i tre uomini si accodarono. Io e Henri chiudevamo la marcia. Gli autisti rimasero nelle macchine.

Al termine dei muri ci infilammo in una strada che spariva dietro una curva pochi metri più in là. Sulla destra c'era il muro posteriore del magazzino lungo il quale erano accostate le auto. A sinistra una fila di vecchie case, alte tre piani e per lo più buie. Qua e là, tuttavia, lame di luce trapelavano dalle imposte chiuse. La luna proiettava incerte zone d'ombra sull'intonaco screpolato. Da qualche parte, in una stanza in alto, una radio gracidava un tango.

«E adesso cosa succede?» domandai.

«Facciamo una visita» bisbigliò Henri. «Una visita di cortesia. Tenga la bocca chiusa o mi metterò nei guai. Ci stiamo avvicinando».

La strada era diventata ancora più angusta. Svoltata la curva, sentii che l'acciottolato cominciava a scendere. Vidi confusamente che di nuovo c'erano ai due lati alti muri ciechi, muri rinforzati da speroni di cemento. A un tratto, nell'ombra di uno sperone, vidi muoversi qualcosa.

Il mio cuore ebbe un balzo. Afferrai il braccio di Henri.

«Là c'è qualcuno!».

«Stia buono» mormorò lui. «È uno dei nostri. Abbiamo fatto circondare l'edificio».

Continuammo per alcuni metri. La strada tornò in piano. Vidi a destra un'apertura nel muro. Sembrava l'ingresso di un magazzino, un'entrata per i camion. Gli uomini, davanti, sparirono nell'oscurità. Seguendoli, sentii che ai ciottoli subentrava il selciato. Sostai, incerto.

«Entri di lato,» sibilò Henri «alla sua sinistra».

Obbedii cautamente e tendendo la mano incontrai un muro. Davanti non c'era più alcun movimento. Alzai gli occhi. I muri salivano come le pareti di una profonda gola fino a un cuneo di cielo stellato. A un tratto il raggio di una torcia elettrica squarciò la tenebra, e vidi che gli altri stavano davanti a una porta di legno nel muro di sinistra. Avanzai. La torcia illuminò la superficie della porta. Sopra erano dipinte le parole:

AGENCE MARITIME, F.P. METRAUX

Beghin strinse la maniglia e la girò adagio. La porta si aprì verso l'interno. Henri mi pungolò nella schiena e io avanzai dietro agli altri.

Un breve corridoio terminava in una ripida rampa di scalini di legno grezzo. Sopra, sul pianerottolo, una nuda lampadina elettrica gettava un freddo bagliore sull'intonaco sbrecciato. L'Agence Metraux non sembrava molto florida.

Beghin cominciò a salire lentamente la scala, facendo scricchiolare i gradini. Mentre lo seguivo mi accorsi che Henri, alle mie spalle, aveva estratto di tasca un grosso revolver. La visita, evidentemente, sarebbe stata

meno «cortese» di come aveva profetizzato. Il cuore mi batteva all'impazzata. Da qualche parte, in questo squallido edificio sinistro e puzzolente, c'era un uomo che conoscevo. Meno di mezz'ora prima costui era salito per questi scalini, gli scalini che adesso avevo sotto i piedi. Presto, forse tra pochi istanti, l'avrei rivisto. La prospettiva mi spaventava. Non poteva farmi alcun male, eppure ero spaventato. A un tratto desiderai di avere una maschera che mi nascondesse il viso. Una stupidaggine, certo. E poi cominciai a chiedermi chi poteva essere. Rividi le loro facce, mentre assistevano al mio «arresto»: impauriti, turbati. Eppure uno di loro, uno di loro...

Henri mi ficcò un dito nella schiena e mi fece segno di stare al passo con l'uomo che mi precedeva.

Sul primo pianerottolo Beghin si fermò davanti a una pesante porta di legno e tentò la maniglia. La porta si aprì facilmente e la luce rivelò una stanza vuota, col pavimento disseminato di lastre d'intonaco cadute dal soffitto. Beghin sostò per asciugare il sudore che gli luccicava sulla fronte e sul collo, e riprese a salire la scala.

Giunto quasi in cima alla seconda rampa si fermò di nuovo e ci fece segno di aspettare. Lui e l'ispettore scomparvero sul pianerottolo.

Nel silenzio udivo il ticchettio dell'orologio da polso dell'uomo davanti a me. Poi, nel silenzio sempre più profondo, le mie orecchie colsero un debole mormorio di voci. Trattenni il fiato. Un attimo dopo l'ispettore si affacciò dalla ringhiera, indicandoci con un gesto di salire.

Il pianerottolo era una replica di quello sottostante, ma non c'era lampadina. Gli uomini si schierarono pian piano di fronte alla porta. Mi trovai premuto contro il muro a fianco. Le voci adesso erano più forti, e sebbene non si distinguessero le parole, udii che una, maschile, parlava in italiano.

Vidi la mano di Beghin andare alla maniglia, esitare, poi afferrarla saldamente e girarla.

La porta era chiusa a chiave; ma il leggero rumore della maniglia era stato udito all'interno. Le voci cessarono di colpo. Beghin imprecò sommessamente, e picchiò con forza sull'uscio. All'interno, silenzio di tomba. Beghin aspettò un attimo, poi si volse a Henri. Questi gli porse il suo revolver dalla parte del calcio. Beghin annuì e lo prese. Voltandosi di nuovo alla porta tirò indietro col pollice il cane dell'arma, puntò diagonalmente la bocca contro la serratura e premette il grilletto.

Il rumore dell'esplosione fu assordante. Per un momento la porta resse, poi cedette di schianto alla spallata di due agenti. Ruzzolai quasi dietro a loro, con le orecchie che mi ronzavano.

La stanza era piccola, arredata come un ufficio ma con una lettiera di ferro in un angolo. Dentro non c'era nessuno. Sul lato opposto c'era però un'altra porta. Con un grido l'ispettore si lanciò contro di essa e la spalancò.

La seconda stanza era al buio; ma quando la porta si aprì verso l'interno la lampada pendente dal soffitto dell'ufficio illuminò una finestra sulla parete in fondo. Una donna gridò nell'oscurità. Un attimo dopo un uomo corse alla finestra, la spalancò e scavalcò con una gamba il davanzale.

Tutto accadde in una frazione di secondo. L'uomo fu alla finestra quasi prima che l'ispettore ritrovasse l'equilibrio. Con la coda dell'occhio vidi Beghin puntare il revolver. Simultaneamente l'uomo alla finestra si girò, col braccio teso. Ci fu un lampo, un boato. Udii il colpo sordo della pallottola

nella spalla dell'ispettore, un istante prima che Beghin facesse fuoco. Un tintinnio di vetri, e la donna strillò di nuovo. Poi la finestra sbatté. L'uomo era scomparso. Ma nell'attimo in cui si era girato per sparare l'avevo visto in faccia e l'avevo riconosciuto.

Era Roux.

Vidi l'ispettore appoggiarsi allo stipite della porta, la faccia contorta dal dolore. Mi lanciai dietro agli altri nella seconda stanza.

Accucciata in un angolo, pallida e piagnucolante, c'era Odette Martin. In piedi accanto a lei, con le mani alzate sopra la testa, un uomo calvo, tarchiato protestava irosamente, in un rapido italiano, di essere un onesto commerciante, un amico della Francia, di non aver fatto niente di delittuoso, e che quindi la polizia non aveva il diritto di molestarlo.

Beghin era andato dritto alla finestra. La sua pallottola aveva fracassato un vetro, ma di Roux nessuna traccia. Da sopra la spalla di Henri scorsi il tetto di un edificio contiguo, un paio di metri più in basso.

«È scappato per i tetti» disse Beghin voltandosi rapidamente. «Duprat, Maréchal, voi badate a questi due. Mortier, vai giù in strada e avverti gli uomini di tener d'occhio i tetti e di sparare a vista. Poi torna qui e vedi cosa puoi fare per l'ispettore Fournier: è ferito. Henri, vieni con me! Anche lei, Vadassy. Può essere utile».

Sudando e imprecando si issò oltre il davanzale e si lasciò cadere sul tetto di sotto. Mentre lo seguivo, insieme a Henri, udii l'ispettore esortare l'agente Mortier a non starsene lì a bocca aperta come uno scemo ma a scendere in strada come gli era stato ordinato.

Mi trovai su un basso parapetto che circondava i quattro lati di un tetto piatto, con nel centro un lucernario oblungo. Tutt'intorno sorgevano i muri ciechi dei magazzini adiacenti. Nelle ombre proiettate dalla luna sembrava che dal tetto non ci fosse via di uscita. Ma Roux era scomparso.

«Hai una torcia?» chiese rabbiosamente Beghin a Henri.

«Sì, Monsieur».

«Allora muoviti. Vai al lucernario e vedi se si può aprire dall'esterno. E spicciati, per amor del cielo».

Mentre Henri saltava sulle lastre del tetto per obbedire, Beghin prese a girare intorno al parapetto. Lo udii borbottare strane imprecazioni. Poi capii dove si dirigeva. Nell'ombra, nell'angolo opposto del tetto, c'era una stretta apertura tra i muri convergenti. Vi puntò sopra la torcia, e in quella Henri gridò che fuggire attraverso il lucernario era impossibile. Un attimo dopo dalle tenebre vennero una fiammata e una detonazione, e una pallottola si schiacciò sinistramente nei mattoni dietro di me.

Beghin si inginocchiò e si abbassò sulle lastre. Lo imitai. Piegato in due, Henri dall'ombra sgattaiolò fino a noi.

«È oltre l'angolo, tra i due muri, Monsieur».

«Lo so, imbecille. Stia giù, Vadassy, e resti dov'è. Henri, arriva al muro e cerca di raggiungere l'apertura, tenendoti al riparo. Se lo vedi, puntagli addosso la torcia. Lo abbiamo incastrato».

Henri si allontanò in fretta e Beghin, revolver in pugno, andò pian piano verso l'apertura. Una nuvoletta coprì per qualche istante la luna, e lo persi di vista. Un momento dopo lampeggiò una torcia, e subito due spari risuonarono in rapida successione. Provenivano dall'angolo vicino all'apertura. Mentre si spegneva l'eco degli spari udii Beghin gridare a Henri di non andare oltre.

Non potendo più resistere alla tentazione, corsi da quella parte. Raggiungendo l'angolo cozzai quasi contro Beghin, che scrutava cautamente nel vuoto buio tra i muri.

«L'ha visto?» bisbigliai.

«No. Lui ha visto noi. Farebbe meglio a tornare indietro, Vadassy».

«Preferirei restare qui, se non le spiace».

«Poi non si lagni se si becca una pallottola. Roux è su una scala antincendio a una ventina di metri lungo il muro dietro a questo angolo. È il muro posteriore di un magazzino della via parallela a quella per la quale siamo venuti. Henri, torna indietro e di' a quelli giù in strada che mandino degli uomini in quel magazzino. Se il guardiano dorme ancora, che sfondino la porta. Voglio che lo prendano alle spalle. E digli che si sbrighino».

Henri strisciò via. Aspettammo in silenzio. Si udì in lontananza il rumore di uno scambio ferroviario, delle automobili sul boulevard. Vicino, silenzio assoluto.

«E se scappa prima che...» cominciai a dire.

Beghin mi afferrò il braccio. «Zitto, e ascolti!».

Ascoltai. Dapprima non udii nulla, poi, debolissimo, uno stridore mi giunse all'orecchio. Un suono strano, sordo e metallico. Beghin prese fiato e si spostò lentamente verso l'angolo. Mi curvai e avanzai fino a poter sbirciare oltre il parapetto. A un tratto il raggio della torcia di Beghin guizzò nell'oscurità. Il raggio percorse la parete di cemento sul lato opposto del pozzo; poi si arrestò e vidi la scala antincendio.

Roux stava arrivando in cima. Colto dalla luce della torcia si voltò e alzò a mezzo il revolver. Aveva la faccia bianca, e sbatteva le palpebre alla luce. Beghin fece fuoco. La pallottola colpì sonoramente la scala e si perse sibilando nello spazio. Roux abbassò la pistola e continuò a salire. Beghin sparò di nuovo e corse lungo il canaletto tra i muri fino al piede della scala. Esitai un attimo prima di seguirlo. Quando arrivai alla scala antincendio lui era già a metà. Vidi la sua mole profilata contro il cielo, un'ombra che si muoveva lentamente attraverso la parete. Salii anch'io.

Beghin si fermò e mi gridò di tornare indietro. Nello stesso istante una pallottola di Roux colpì la ringhiera vicino ai miei piedi. Beghin sparò a sua volta, ma Roux non era più visibile. Beghin salì gli ultimi gradini. Quando lo raggiunsi, la sua testa faceva cautamente capolino sopra il cornicione che circondava il tetto. Imprecò sottovoce.

«È scappato?».

Senza rispondermi, Beghin scavalcò il cornicione e passò sul tetto.

Era un tetto lungo, stretto e piatto. Vicino a noi c'era una grossa cisterna. In fondo una struttura triangolare, con una porta che metteva di sotto. In mezzo, una foresta di condotti di ventilazione d'acciaio, quadrati. Beghin mi tirò nell'ombra della cisterna.

«Dovremo aspettare rinforzi. Non lo troveremmo mai fra quei ventilatori, e se ci provassimo potrebbe farci secchi».

«Ma mentre aspettiamo può fuggire».

«No. È bloccato. Ci sono solo due vie d'uscita da questo tetto: la scala antincendio e quella porta. Probabilmente cercherà di farsi strada sparando. È meglio che lei resti qui quando arrivano gli uomini».

Ma un'altra via d'uscita c'era, e Roux avrebbe preso quella.

Non dovemmo aspettare a lungo. Beghin aveva appena finito di parlare quando, dalla porta, agenti della *garde mobile* armati di fucile affluirono sul



tetto. Beghin ordinò loro di formare una linea, distanziati, e di avanzare verso di noi. Obbedirono prontamente. La linea cominciò a muoversi. Aspettai col fiato sospeso.

La linea aveva quasi raggiunto l'ultima fila dei ventilatori, e cominciamo a pensare che Roux ci fosse sfuggito, quando a un tratto una figura sbucò da dietro i ventilatori correndo verso il cornicione dirimpetto a noi. Un agente gridò e si lanciò all'inseguimento. Beghin corse avanti. Roux balzò sul cornicione e per un attimo rimase in bilico.

E allora compresi. Fra il tetto dove eravamo e quello del magazzino adiacente c'era uno spazio di un paio di metri. Roux voleva saltare sull'altro tetto.

Lo vidi piegare le gambe per prendere lo slancio. L'agente più vicino era a una ventina di metri, e correndo manovrava l'otturatore del fucile. Beghin era ancora più lontano. Poi Beghin si fermò e puntò il revolver.

Sparò mentre Roux si stava raddrizzando. La pallottola lo colpì nel braccio destro, e Roux si voltò a mezzo. Perse l'equilibrio.

Fu orribile. Per un attimo cercò di reggersi. Poi, cadendo, gridò.

Scomparve e il grido diventò un urlo, un urlo che cessò col tonfo del corpo sul cemento sottostante.

Guardai Beghin andare al cornicione e affacciarsi. Poi, per la seconda volta in ventiquattr'ore, mi venne da dare di stomaco.

Roux, quando lo raggiunsero, era morto.

«Il suo vero nome» disse Beghin «era Verrue. Arsène-Marie Verrue. Sapevamo di lui da anni. È - era - francese, ma di madre italiana. Nato a Briançon, vicino alla frontiera italiana. Nel 1924 disertò dall'esercito. Poco dopo fummo informati che lavorava come agente italiano a Zagabria. Poi per qualche tempo lavorò per il Servizio informazioni militari rumeno. In seguito andò in Germania per conto di un altro governo, probabilmente l'Italia, di nuovo. Era venuto qui con documenti falsi. Desidera sapere altro?».

Eravamo tornati nell'ufficio dell'Agence Metraux. L'ispettore Fournier era stato portato via su un'ambulanza. I poliziotti stavano trasferendo su un furgone fatto venire appositamente tutto il materiale trovato nell'ufficio: carte, schedari, libri. Uno era impegnato a tranciare l'imbottitura delle sedie; un altro scalzava le assi del pavimento.

«E Mademoiselle Martin?».

Beghin alzò le spalle con indifferenza. «Oh, era solo la sua donna. Conosceva la sua attività, naturalmente. Adesso è al posto di polizia. La interrogheremo più tardi, ma penso che dovremo lasciarla andare. Quello che sono contento di aver preso è Maletti, o Metraux, come si fa chiamare. È lui il cervello di tutta la faccenda. Roux non è mai stato importante, era solo una pedina. Gli altri li prenderemo presto. Tutte le informazioni sono qui».

Si accostò all'agente che lavorava sul pavimento e cominciò a esaminare un fascio di carte trovate sotto le assi. Fui lasciato a me stesso.

Dunque era Roux. Adesso capivo perché il suo accento mi era sembrato così familiare. Era lo stesso accento del mio collega Rossi, l'insegnante di italiano della Scuola di lingue Mathis. Adesso capivo a cosa mirava Roux offrendomi cinquemila franchi per un'informazione: conoscere il nascondiglio delle fotografie. Adesso sapevo chi mi aveva colpito alla testa, chi aveva perquisito la mia camera, chi aveva sbattuto e chiuso a chiave la porta della sala di scrittura. Adesso sapevo, e sembrava che saperlo non

importasse. Avevo ancora nelle orecchie quell'ultimo grido di angoscia. Rivedevo Mademoiselle Martin e Roux al tavolo del biliardo; e lei premeva il corpo contro il suo. Ma... Roux non era mai stato importante... una semplice pedina... lei era solo la sua donna. Sì, certo. Così bisognava considerare le cose.

Entrò un agente con un pacchetto. Beghin tralasciò le sue carte e lo aprì; conteneva una Zeiss Contax e un teleobbiettivo. Mi chiamò con un cenno.

«Glieli hanno trovati nelle tasche» disse. «Vuole vedere il numero?». Guardai la macchina fotografica. L'obbiettivo e l'otturatore erano schiacciati.

Scossi la testa. «Le credo sulla parola, Monsieur Beghin».

Annui. «Non c'è motivo che lei si trattenga qui. Di sotto c'è Henri, la riaccompagnerà a St. Gatien con l'automobile». Tornò a occuparsi delle sue carte.

Esitai. «Solo un'altra cosa, Monsieur Beghin. Può spiegare perché Roux sia rimasto al Réserve, cercando di recuperare il suo rullino?».

Mi rivolse un'occhiata un po' stizzita. Si strinse nelle spalle. «Non saprei. Probabilmente lo pagavano solo per dei risultati. Aveva bisogno di soldi, suppongo. Buona notte, Vadassy».

Scesi giù in strada.

«Aveva bisogno di soldi».

Sembrava un epitaffio.

Quando arrivai al Réserve era quasi l'una e mezzo.

Dal vialetto vidi che nell'ufficio c'era la luce accesa. Mi sentii mancare. Secondo Beghin, la polizia di St. Gatien aveva spiegato la situazione a Köche, ed egli era preparato al mio ritorno; ma la prospettiva di parlare della faccenda con chicchessia era superiore alle mie forze. Cercai di raggiungere di soppiatto la scala, e avevo già la mano sulla ringhiera quando udii movimento alle mie spalle. Mi voltai. Köche, con un sorriso assonnato, stava sulla porta dell'ufficio.

«L'aspettavo, Monsieur. Poco fa ho avuto una visita del commissario. Mi ha detto, fra l'altro, che lei sarebbe tornato».

«Sì, ho saputo. Sono molto stanco».

«Naturalmente. Dare la caccia alle spie è uno sport faticoso». Sorrise di nuovo. «Pensavo che forse gradirebbe un sandwich e un bicchiere di vino. Li ho qui pronti in ufficio».

A un tratto mi accorsi che un sandwich e un po' di vino era proprio quello che mi ci voleva. Lo ringraziai. Entrammo nell'ufficio.

«Il commissario è stato eloquente ma evasivo» disse Köche aprendo la bottiglia. «Ho capito che delle reali attività di Roux non bisogna assolutamente fare parola. Al tempo stesso sarà necessario spiegare come mai Monsieur Vadassy, arrestato ieri con l'accusa di spionaggio, oggi è di nuovo qui come niente fosse».

Inghiottii un boccone di sandwich. «Se la sbrigherà il commissario» dissi tranquillamente.

«Certo». Mi versò del vino e ne versò per sé. «Tuttavia,» soggiunse «anche a lei domattina toccherà di rispondere ad alcune domande imbarazzanti».

Non volevo lasciarmi tirare nel discorso. «Senza dubbio. Ma questo domattina. Adesso non so pensare ad altro che a un letto».

«Si capisce. Deve essere molto stanco». A un tratto mi fece un gran sorriso. «Spero che vorrà dimenticare il nostro colloquio di oggi pomeriggio».

«L'ho già dimenticato. Non è stata colpa sua. La polizia mi aveva dato degli ordini e ho dovuto obbedire. Non mi è piaciuto farlo, come può immaginare, ma non avevo alternativa. Minacciavano di espellermi».

«Ah, ecco! Questo il commissario non me l'ha detto».

«Naturale».

Prese un sandwich e per un po' masticò in silenzio. Poi:

«Sa,» disse con aria pensosa «questi ultimi giorni mi hanno molto angustiato».

«Oh?».

«Una volta ero vicedirettore di un grande albergo di Parigi. Il direttore era un russo, Pilevski. Forse lo ha sentito nominare. A modo suo è un genio. Lavorare con lui era un piacere, e mi ha insegnato una quantità di cose. Il buon albergatore, diceva sempre, deve conoscere i suoi clienti. Deve sapere cosa fanno, cosa pensano e quanto guadagnano. Eppure non deve mai sembrare indiscreto. L'ho tenuto a mente. Per me è diventato istintivo,

sapere queste cose. Ma negli ultimi giorni mi sono reso conto che qui accadeva qualcosa che ignoravo, e questo fatto mi ha turbato. Urtava la mia suscettibilità professionale. Sentivo che all'origine c'era una qualche persona. Dapprima ho pensato che fosse l'inglese. Intanto, c'è stato quell'incidente sulla spiaggia, e poi stamattina ho saputo che cercava di farsi prestare dei soldi dagli altri ospiti».

«E c'è riuscito, credo».

«Oh, sì. Il giovane americano gli ha prestato duemila franchi».

«Skelton?».

«Sì, Skelton. Spero che se lo possa permettere. Dubito che li rivedrà mai». Tacque un momento, e aggiunse: «Poi c'era Monsieur Duclos».

Risi. «A un certo punto ho sospettato Monsieur Duclos di essere una spia. Sa, quel vecchio è pericoloso. È un terribile bugiardo, e un pettegolo matricolato. Per questo, suppongo, ha tanto successo come uomo d'affari».

Köche alzò le sopracciglia. «Uomo d'affari? Così le ha detto?».

«Sì. Pare che possieda varie fabbriche».

«Monsieur Duclos» scandì Köche «è impiegato all'ufficio di igiene di un piccolo comune vicino a Nantes. Guadagna duemila franchi al mese, e viene qui ogni anno in vacanza per due settimane. Ho sentito che tempo fa è stato sei mesi in un ospedale psichiatrico, e presumo che dovrà tornarci presto. È molto peggiorato rispetto all'anno scorso. Gli è venuta una nuova mania: inventa le storie più fantastiche su questo e quello. Mi ha assillato per giorni perché facessi arrestare il maggiore inglese. Dice che è un famigerato criminale. Molto penoso».

Ma io mi stavo abituando alle sorprese. Finii l'ultimo sandwich e mi alzai. «Bene, Monsieur Köche, grazie per i sandwich, grazie per il vino, grazie per la sua gentilezza, e... buona notte. Se resto più a lungo mi addormenterò qui in ufficio».

Sorrise. «E allora, naturalmente, non avrebbe modo di eludere le loro domande».

«Le loro domande?».

«Degli ospiti, Monsieur». Si chinò, serio, verso di me. «Ascolti, Monsieur. Lei adesso è stanco. Non voglio turbarla. Ma ha considerato cosa dirà a questa gente domattina?».

Scossi fiaccamente la testa. «Non ne ho la minima idea. Dirò la verità, suppongo».

«Il commissario...».

«Al diavolo il commissario!» sbottai. «Questa situazione l'ha creata la polizia. Deve accettarne le conseguenze».

Si alzò. «Un momento, Monsieur. C'è una cosa che penso lei debba sapere».

«Non sarà un'altra sorpresa, spero?».

«Monsieur, stasera, quando è arrivato il commissario, la coppia inglese, gli americani e Duclos erano ancora nel salone a parlare del suo arresto. Andato via il commissario, mi sono preso la libertà di inventare una spiegazione che allontanasse da lei ogni sospetto e al tempo stesso soddisfacesse la loro curiosità. Ho detto, in tutta riservatezza, che lei in realtà era un funzionario dell'Ufficio di controspionaggio del Deuxième Bureau, e che il suo arresto era solo un trucco, rientrava in un piano speciale di cui neppure la polizia sapeva niente di preciso».

Rimasi a bocca aperta. «E lei si aspetta che bevano questa fandonia?»

domandai alla fine.

Sorrise. «Perché no? Hanno creduto al furto del portasigarette e della spilla con diamante».

«Era una cosa diversa».

«D'accordo. Nondimeno, hanno creduto a quello e hanno creduto a questo. *Desideravano* crederci, capisce? Gli americani l'avevano in simpatia, e non volevano pensare a lei come a un criminale, una spia. La prontezza con cui hanno accettato la storia ha convinto gli altri».

«E Duclos?».

«Ha dichiarato di averlo sempre saputo, che lei lo aveva informato».

«Già, naturale. Ma lei» e lo guardai bene in faccia «che scopo ha avuto nel raccontare questa storia? Non capisco a cosa miri».

«La mia idea» disse soavemente «era solo di risparmiarle fastidi e imbarazzo. Monsieur,» proseguì in tono persuasivo «se lei stanotte farà una buona dormita, se domattina resterà in camera sua, se lascerà fare a me, le prometto che non dovrà rispondere a nessuna domanda né dare spiegazioni. Potrà esimersi anche dal rivedere gli altri ospiti».

«Senta un po'...».

Si affrettò a interloquire. «So che da parte mia è stata un'impertinenza, fornire questa versione senza il suo permesso, ma date le circostanze...».

«Date le circostanze,» lo interruppi, acido «un furto, un arresto e una morte violenta, tutto nello stesso giorno, sarebbero stati un danno per gli affari, così lei ha messo le mani avanti inventando questa frottola della mia appartenenza al controspionaggio. Roux è cortesemente dimenticato. La polizia è contenta. E *io* sono preso tra due fuochi. Devo continuare a mentire spudoratamente e spiegare perché il famoso agente del controspionaggio è tornato al *Réserve*, oppure svignarmela alla chetichella. Un bel lavoro!».

Köche si strinse nelle spalle. «Si può vederla così. Ma mi permetta una domanda. Preferirebbe confezionarla lei, una spiegazione?».

«Preferirei dire la verità».

«Ma la polizia...».

«All'inferno la polizia!».

«Sì, certo». Tossì con qualche imbarazzo. «Devo dirle, temo, che il commissario ha lasciato un messaggio per lei».

«Dov'è?».

«È un messaggio verbale. Mi ha raccomandato di ricordarle che un cittadino francese deve essere disposto ad aiutare la polizia in ogni occasione possibile. Ha aggiunto che sperava di mettersi presto in contatto con l'Ufficio di naturalizzazione».

Sospirai. «Per caso,» dissi lentamente «lei ha parlato della sua storiella con il commissario?».

«Credo di averne accennato di passaggio. Ma...».

«Capisco. L'avete combinata tra di voi. Voi...». Mi fermai. A un tratto fui preso da un senso di scoramento. Ero stanco, stanco, nauseato a morte da tutta la sciagurata vicenda. Mi dolevano le membra, mi sentivo la testa a pezzi. «Vado a letto» dissi recisamente.

«E cosa devo dire al personale, Monsieur?».

«Al personale?».

«Riguardo a quando chiamarla domattina, Monsieur. Le istruzioni attuali sono che lei ufficialmente non è più qui, che la colazione le sarà servita discretamente in camera sua, che quando arriverà l'auto per portarla a

Tolone in tempo perché lei prenda il treno per Parigi nessuno degli altri ospiti dovrà vederla partire. Desidera che cambi queste istruzioni?».

Rimasi un momento in silenzio. Dunque era tutto organizzato. Ufficialmente non ero più al *Réserve*. Be'... che importanza aveva? Mi vidi comparire al mattino sulla terrazza, immaginai le esclamazioni di sorpresa, le domande, le grida di stupore, le mie spiegazioni, altre domande, altre spiegazioni, bugie e ancora bugie. Così era più facile. Köche lo sapeva, naturalmente. Lui aveva ragione e io torto. Dio, che stanchezza!

Stava osservando la mia faccia. «Allora, Monsieur?» disse alla fine.

«Va bene. Ma veda che la colazione non me la portino troppo presto».

Sorrise. «Ci può contare. Buona notte, Monsieur».

«Buona notte. Oh, a proposito!». Sulla soglia mi voltai e cavai di tasca la busta di Beghin. «La polizia mi ha dato questo. Ci sono cinquecento franchi per le mie spese negli ultimi giorni. Io sono lungi dall'aver speso una somma simile. Vorrei che lei desse la busta a Herr Heinberger. Potrebbe fargli comodo, non crede?».

Mi fissò. Per un attimo ebbi la curiosa impressione di trovarmi davanti a un attore che di colpo si fosse tolto il trucco; un attore che aveva fatto la parte di direttore d'albergo. Scosse lentamente la testa.

«È molto generoso da parte sua, Vadassy». Non mi dava più del «Monsieur». «Emil mi ha detto di aver parlato con lei. Confesso che lì per lì mi è dispiaciuto, ma adesso vedo che sbagliavo. Comunque, il denaro ormai non gli serve».

«Ma...».

«Forse qualche ora fa ne sarebbe stato lieto. A questo punto non più, domattina torna in Germania. Stasera hanno stabilito di partire da Tolone col treno delle nove».

«Hanno?».

«Vogel e la moglie partono con lui».

Tacqui. Non riuscivo a pensare a qualcosa da dire. Presi la busta dal tavolo e la rimisi in tasca. Köche si versò distrattamente un altro po' di vino nel bicchiere, lo esaminò contro luce e mi guardò. «Emil diceva sempre che quei due ridevano troppo» disse. «Li ho scoperti ieri. È arrivata una lettera. Dalla Svizzera, secondo loro, ma il francobollo era tedesco. Mentre erano fuori di camera le ho dato un'occhiata. Era brevissima. Diceva che se volevano altri soldi dovevano dare prova immediata di meritarseli. Così hanno fatto. Emil ha ragione. Ridono, sono grotteschi. Nessuno sospetta che siano anche osceni. È il segreto di Frau Vogel». Bevve il vino e posò il bicchiere battendolo sul tavolo. «A Berlino, anni fa, ho sentito un suo recital. Allora si chiamava Hulde Kremer; non l'avevo riconosciuta, fino a stasera, quando si è messa al piano. Mi ero chiesto spesso che fine avesse fatto. Adesso lo so. Ha sposato Vogel. Buffo, no?». Mi tese la mano. «Buona notte, Vadassy».

Ci stringemmo la mano. «E spero di rivedere il *Réserve*» dissi.

Fece un piccolo inchino. «Il *Réserve* è sempre qui».

«Intende dire che lei invece non ci sarà?».

«In confidenza, parto per Praga il mese prossimo».

«L'ha deciso questa sera?».

Annuì. «Infatti».

Mentre lentamente salivo in camera udii l'orologio della sala di scrittura battere le due. Un quarto d'ora dopo dormivo.

A mezzogiorno finii di bere il caffè della colazione, chiusi la valigia, e mi sedetti alla finestra ad aspettare.

Era una giornata stupenda. C'era un sole smagliante, l'aria tremolava sul davanzale di pietra della finestra, ma il mare era lievemente increspato dalla brezza. Le rocce rosse splendevano. Nel giardino risuonava il canto monotono delle cicale. Giù in spiaggia, due paia di gambe abbronzate sporgevano dal riparo di un ombrellone a strisce. Nella terrazza in basso Monsieur Duclos conversava con dei nuovi arrivati, una coppia di mezza età ancora vestita da viaggio. Parlando si lisciava la barba e si aggiustava il pince-nez. La coppia lo ascoltava con attenzione.

Bussarono alla porta. Fuori c'era un cameriere.

«L'automobile è qui, Monsieur. È ora di andare».

Andai. Più tardi, dal treno, intravidi il tetto del Réserve. Fui sorpreso da come sembrava piccolo, tra gli alberi.

# Indice

Frontespizio	2
Colophon	3
EPITAFFIO PER UNA SPIA	4
Prefazione	5
1	7
2	10
3	16
4	24
5	31
6	38
7	45
8	52
9	58
10	65
11	73
12	81
13	88
14	97
15	103
16	109
17	115
18	123
19	131